



INTERVISTA: LIA ADDADI "PROGETTI DI VITA"

La scienziata padovana da 36 anni in Israele getta ponti fra chimica e biologia. Per garantire a tutti un futuro migliore. / P06

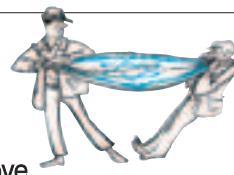
DOSSIER MARRANI Identità ritrovate

Fra storia e attualità, rivendicazioni e riscoperte dei perseguitati. / P17



EDITORIALI

Appelli e controappelli. David Bidussa si interroga su dove porta la contesa ideologica e la corsa alle firme e alle adesioni. / P15



CULTURA
Corpo ebraico e spiritualità nella tradizione delle grandi religioni. / P28



pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 6 - giugno 2010 | תמוז 5770

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 2 | **Redazione:** Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@paginebraiche.it - www.paginebraiche.it | **Direttore responsabile:** Guido Vitale
Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | **Distribuzione:** Pleroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | **euro 3,00**

PERCHÉ LAICI

La prova della Scuola

Solo in uno Stato laico tutte le religioni possono esistere, sviluppare il loro patrimonio culturale e godere di una effettiva parità dei diritti. In Italia il termine "laico" non ha ancora trovato una sua precisa attribuzione di significato. A discrezione di chi lo usa, viene accentuata o affievolita una particolare valenza. Non sembra fornire un aiuto sufficiente risalire all'etimologia della parola, che originariamente si esprimeva soprattutto con una contrapposizione nella quale si definiva laico il credente che non apparteneva al clero. Oggi ciò non appare più sufficiente, perché, forse erroneamente dal punto di vista lessicale, al termine laico viene contrapposto il termine "credente", anzi spesso per laico si intende colui che prova avversione nei confronti della religione. Altre volte, in maniera più appropriata, viene definito laico l'atteggiamento di chi mantiene una tollerante accettazione di diverse ideologie e religioni, di garanzia per il rispetto della libertà di opinione e di manifestazione del pensiero. L'ebraismo generalmente è portato a respingere la possibilità che possa essere usata l'espressione "ebreo laico", che non avrebbe senso in mancanza del suo opposto, di un "chierico ebreo", dell'appartenente a un clero ebraico che non esiste. Storicamente gli ebrei in Italia sono sempre stati accessi sostenitori della laicità dello Stato e, per parlare di un argomento di grande attualità, sostenitori dell'irrinunciabile esigenza che rimanga laica l'impostazione della Scuola pubblica, le cui caratteristiche furono ben individuate e definite nella Costituzione. Ma quelle norme sono state spesso disattese e aggirate da coloro che vogliono assicurare una forte impronta della religione della maggioranza nell'educazione dei giovani, anche a costo di infliggere una grave menomazione al principio della parità di trattamento fra appartenenti a fedi diverse. Su un tema così delicato e così carico di conseguenze future gli ebrei, e non solo gli ebrei, rimangono determinati a non accettare rinunce, sopraffazioni o compromessi. ➔



Renzo Cattegra
Presidente dell'Unione
delle Comunità Ebraiche Italiane

Otto per mille, valori per tutti

Ancora una volta milioni di italiani si trovano davanti a una scelta che può essere determinante per la sopravvivenza e la crescita di identità, progetti, diritti civili e gruppi minoritari ben radicati nella storia e nella vita del mondo in cui viviamo. E una nuova volta molte realtà rivolgono all'opinione pubblica in questa stagione di Otto per mille campagne pubblicitarie per incitare a compiere una certa scelta o un'altra a proprio favore. La minoranza ebraica in Italia, che da oltre

due millenni è parte integrante di questa società, ha deciso di rinunciare a messaggi che per forza di cose finirebbero per far ricorso a slogan e concetti semplicistici. E su questo giornale, nelle pagine che seguono, abbiamo pensato di tentare invece un ragionamento su come e in nome di quali valori possono essere utilizzate queste risorse. Parliamo i numeri e i dati dei grafici. Parliamo le linee programmatiche fissate dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. Parliamo leader spirituali ebraici

che ci richiamano al reale significato del dare. Parlano i protagonisti di progetti importanti, per noi come per tutti gli italiani che hanno a cuore i principi di laicità, pluralismo, stretta sorveglianza contro tutti i razzismi, solidarietà con i più deboli e i meno favoriti. Parla, con un sorriso, la vignetta di Enea Riboldi, che mostra il bambino divenuto simbolo della minoranza ebraica in Ita-

lia dare diffusione alle tre parole che meglio riassumono quanto vorremmo dire: Cultura, Memoria, Solidarietà. Parlano infine gli analisti di comunicazione, che ragionano su come le identità religiose, e le identità minoritarie in particolare, possano trasmettere i propri valori, condividerli con tutti i cittadini, metterli al servizio della società e dialogare con l'insieme della pub-

blica opinione. E' un'occasione di andare al di là dei semplici richiami emozionali, talvolta efficaci, ma spesso semplicistici. E un'occasione di conoscere meglio il patrimonio di idee e di valori che la minoranza ebraica in Italia mette incessantemente a disposizione di tutti. Un patrimonio che crediamo sia utile e significativo per tutti gli italiani e senza il quale l'Italia sarebbe forse più povera e più lontana da quel modello di tolleranza, di diversità, di progresso e di civiltà che ci accomuna.



DOPO LA SENTENZA DEL CONSIGLIO DI STATO

Se la religione finisce in pagella

L'ora di religione cattolica torna a incidere sulla determinazione del credito scolastico. Questo il verdetto del Consiglio di Stato che ribalta la decisione del Tar, accogliendo il ricorso del ministro dell'Istruzione Maria Stella Gelmini. Pagine Ebraiche di aprile aveva già dato conto della sentenza 7076 del Tar del Lazio che, su iniziativa di molte istituzioni laiche e religiose, fra cui l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, aveva dichiarato illegittime le ordinanze dell'ex ministro Fioroni. Il Tribunale amministrativo regionale dichiarava illegittima la partecipazione a pieno titolo agli scrutini da parte dei docenti di religione. Veniva inoltre negata la possibilità di attribuire un credito specifico agli alunni che si avvalevano dell'ora di insegnamento della religione cattolica (Irc). Un no deciso alla discriminazione fra alunni; seguire o meno l'ora di religione non doveva incidere sui crediti scolastici nel rispetto del principio di parità di trattamento. A quasi un anno da quella decisione, il Consiglio di Stato cancella il provvedimento

del Tar e reintegra, in un modo un po' confuso, la facoltà di attribuzione di crediti scolastici ai professori di religione. Che fare dopo questo passo indietro? Una delle possibili strade, e forse la più plausibile, per ottenere una nuova valutazione del caso è il ricorso alla Corte europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo. Il pool di avvocati e giuristi incaricati di seguire il caso sta elaborando una nuova strategia e per ora preferisce tacere. "Il problema - spiega il professor Paolo Naso, docente di Scienze storiche religiose alla Sapienza di Roma e componente del comitato che segue la vertenza per conto di molte organizzazioni laiche e religiose minoritarie - è che questa procedura, anche in caso di esito positivo, non ha validità erga omnes, ma afferma solo i diritti dei singoli. Una soluzione reale e definitiva del problema si avrebbe con un ripensamento profondo dell'insegnamento della religione nella scuola pubblica". Nel dispositivo si legge "l'insegnamento della religione è facoltativo solo nel senso che si può non avvalersene, ma una volta / P05

PAGINE DI FUTURO



Un giornale per bambini aperto a tutti, ma dedicato ai giovanissimi della più antica realtà ebraica della Diaspora. Nella redazione del Portale dell'ebraismo italiano, fra i tanti progetti prende corpo l'idea di dare vita entro l'estate a un mensile tutto speciale. L'appuntamento è per settembre, in tempo per l'apertura del prossimo anno scolastico. Numeri zero, ipotesi grafiche, e docenti, rabbini, giornalisti, dirigenti scolastici, esperti di pedagogia e i formidabili disegnatori che già collaborano con il giornale dell'ebraismo italiano sono a confronto per ragionare su cosa questa nuova testata avrà da dire. Tutti i lettori di Pagine Ebraiche sono invitati a offrire il loro contributo di idee (info@paginebraiche.it). A presto!



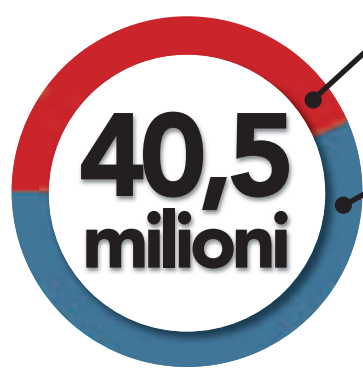
ABBONARSI

è importante: Un giornale libero e autorevole può vivere solo grazie al sostegno dei suoi lettori. La minoranza ebraica in Italia apre il confronto con la società, si racconta e offre al lettore un giornale diverso dagli altri.

Gli abbonamenti (ordinario 20 euro o sostenitore 100 euro) possono essere avviati mediante versamento su conto corrente, bonifico, carta di credito o Paypal. Tutte le informazioni sul sito www.paginebraiche.it

LA SCELTA DEGLI ITALIANI

Totale dichiarazione



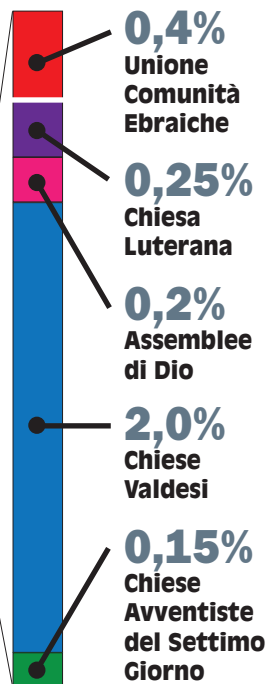
43,4%
17,6 MILIONI
CON SCELTA
DELL'OTTO PER MILLE

56,6%
22,9 MILIONI
SENZA SCELTA
DELL'OTTO PER MILLE



85,0%
Chiesa Cattolica

12,0%
Stato



Otto per mille: “Valori, non slogan”

L'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane rinuncia per prima a una campagna pubblicitaria fatta di richiami emozionali

Che cosa dire agli italiani che si apprestano a scegliere sull'Otto per mille? Secondo gli ultimi dati a disposizione, messi in luce dal grafico qui a fianco, appena lo 0,4 per cento di coloro che compiono una scelta sceglie la minoranza ebraica (alla Chiesa cattolica va l'85 per cento dei consensi, allo Stato il 12, alle minoranze complessivamente il tre per cento). E nella stagione della dichiarazione dei redditi dilagano le campagne pubblicitarie. Ma l'Otto per mille può ridursi a uno slogan, a un richiamo generico dei buoni sentimenti? La raccolta di risorse determinanti per la sopravvivenza e la realizzazione dei progetti che le minoranze storicamente radicate nella società italiana testimoniano, è una responsabilità di tutti. Un tema sensibile per tutti i cittadini che vogliono continuare a vivere in una società pluralistica e progredita. Certo è assurdo pensare che la raccolta dell'Otto per mille si riduca a una chiamata d'appello per i pochi italiani che appartengono a una minoranza. E la minoranza ebraica in Italia non rappresenta esclusivamente gli ideali dei suoi iscritti. Testimonia oltre due millenni di storia e di sviluppo dell'intera società. Per questo è giusto che tali risorse siano distribuite con rigore e lungimiranza, non certo per il sostentamento dei

ministri di culto, ma per la realizzazione di iniziative cariche di valore per l'intera società. Contemporaneamente rischia di cadere nella demagogia dire che devono essere integralmente impegnate in azioni di pura beneficenza. Gli ebrei in Italia sono una minoranza (gli iscritti alle 21 Comunità sono alcune decine di migliaia) che porta sulle spalle la responsabilità di una storia millenaria, della determinazione a resistere senza tradire le proprie radici, di opposizione a tutte le forme di razzismo, di impegno per la laicità dello Stato e per la libertà d'espressione e di ricerca. Ma anche scambi di idee e di cultura con tutte le componenti della società. Valori questi, che devono essere compresi e condivisi da tutti coloro che sono in grado di apprezzare l'apporto degli ebrei alla società italiana. Per questo l'Unione delle Comunità ebraiche ha compiuto una scelta in controtendenza: non più slogan e spazi pubblicitari accattivanti per sollecitare la raccolta dell'Otto per mille, ma cultura, memoria, solidarietà. Dialogo, valori, testimonianze e pagine di conoscenza di quello che siamo stati e che vogliamo continuare a essere nel quadro di una società di cui siamo parte integrante e che crediamo senza di noi perderebbe una sua componente essenziale.

Rav Sacks: “Date agli altri per un senso di giustizia e non di carità”

Rabbino capo del Commonwealth e da qualche mese membro della House of Lords (la Camera dei Lord che costituisce uno dei due rami del Parlamento), rav Jonathan Sacks è considerato una delle voci ebraiche più autorevoli in tutto il mondo. I suoi interventi pubblici in campo etico e morale hanno un impatto che si riflette non solo sugli ebrei d'Oltremare, ma anche su una fetta rilevante della popolazione che non appartiene al mondo ebraico. Apprezzato da atei e agnostici pur essendo ben note le sue incessanti battaglie contro la secolarizzazione e contro la marginalizzazione della religione nella società britannica, uno dei temi forti su cui si sofferma più di sovente è la necessità di dare una mano al prossimo. Aiuto da intendersi non come un atto di carità, ma come un atto di giustizia (il concetto alla base è quello tipicamente ebraico della Tzedakà, un equilibrio fra giustizia e compassione difficilmente traducibile in altre lingue e culture). “I miei genitori mi hanno insegnato che dare agli altri fa parte delle cose normali nella vita di un ebreo che vuol essere

definito tale”, racconta. Ed è proprio da mamma e papà che arrivò, da bambino, il primo esempio positivo. Proprietari di una piccola enoteca nell'East End londinese, “prima di ogni festività erano soliti regalare le bottiglie di vino a chi non aveva i soldi per acquistarle così che anche i più sfortunati potessero festeggiare insieme a loro”. I genitori, originari della Polonia e sopravvissuti entrambi alle persecuzioni razziali e alla follia nazista, erano consapevoli dell'importanza di non voltare le spalle alle disgrazie altrui. Questi valori sarebbero stati trasmessi e assimilati anche dal figlio, che in tempi di drammatica crisi economica e disoccupazione crescente è tornato a chiedere attraverso i media: “Date il dieci per cento del vostro stipendio in tzedakà. E se siete benestanti o guadagnate più di quanto sia effettivamente indispensabile per le vostre esigenze personali, andate oltre questi limiti e date percentuali di reddito maggiori a chi ne ha veramente bisogno”. Con un modello capitalista vacillante “che produce ricchezza senza distribuirla in modo ade-

guato”, la Tzedakà diventa per molti l'unico salvagente in una vita che si fa sempre più precaria e difficoltosa. E le gratificazioni non sono solo per chi riceve, ma anche per chi dà. Con esempi di straordinario valore ed intensità emotiva: “Esistono uomini e donne vittime di grandi tragedie che hanno aiutato il prossimo, migliorando allo stesso tempo la propria vita e quella di chi soffre”. Secondo il rabbino capo non mancano esempi positivi anche tra i giovani. Andando abbastanza controcorrente ritiene che l'attuale generazione di giovani europei sia “la più altruista che abbia mai visto dagli anni Sessanta in poi”. Altruismo che per gli ebrei deve essere uno stimolo a raggiungere il secondo livello di Tzedakà: quello in cui chi compie l'atto di giustizia e chi lo riceve non entrano mai in contatto e non conoscono la reciproca identità. “È il punto più alto - spiega Sacks - e non ha niente a che fare con la modestia”. Si tratta esclusivamente di una questione di dignità: “Mai fare sentire superiore chi dà e mai imbarazzare chi riceve”. Un insegnamento che resta valido e continua a far da guida agli ebrei di ogni epoca.



Promuovere allo stesso tempo una confezione di pannolini e la più influente (e con tutta probabilità anche la più facoltosa) potenza spirituale al mondo. Saatchi & Saatchi, azienda leader nel settore della pubblicità, da molti anni curatrice della campagna dell'Otto per mille per la Conferenza Episcopale Italiana (Cei), ci riesce. Curioso, ma non bizzarro: in realtà le strategie promozionali messe in atto per vendere l'immagine dei pannolini e quelle per divulgare le grandi sfide che la Chiesa cattolica decide di affrontare non sono poi così differenti, come spiega l'amministratore delegato di Saatchi & Saatchi Italia Fabrizio Caprara, uno dei principali protagonisti del mondo della comunicazione pubblicitaria in Italia e anche uno degli ottanta col-

INTERVISTA FABRIZIO CAPRARA, AMMINISTRATORE DELEGATO DI SAATCHI & SAATCHI ITALIA

Dal pannolino alla spiritualità

Come si costruisce la comunicazione della Conferenza Episcopale Italiana

laboratori che di tanto in tanto offrono un contributo alla redazione del Portale dell'ebraismo italiano

www.moked.it e al notiziario quotidiano ebraico “l'Unione informa”.

“Quando affrontiamo un prodotto commerciale o il messaggio di un ente religioso, in entrambi i casi - racconta - lavoriamo per la costruzione dei lovemarks, i prodotti e servizi che ispirano fedeltà e suscitano un livello di attenzione

al di là della ragione”. Una sola rilevante differenza tra le due tipologie di spot: la dimensione etica e collettiva degli enti religiosi, “che con tutta evidenza incide in modo diverso nel tono della comunicazione”.

L'obiettivo primario della campagna dell'Otto per mille a favore della Chiesa cattolica è quello di fornire un quadro sulla reale destinazione dei fondi e sul numero di persone e comunità che vengono aiutate con la distribuzione dei proventi. Uno step necessario: ormai si è diffusa in

chi si occupa di culto la consapevolezza che “le campagne sono fondamentali per raccontare la propria missione, tutti i valori sottostanti e per portare vicino alla gente realtà che possono essere complesse e non sempre conosciute”.

Il compito affidato alla Saatchi & Saatchi è di importanza straordinaria e in chi se ne occupa accende scintille e stimoli che vanno ben oltre un normale rapporto lavorativo. Caprara ammette: “Non è possibile parlare di argomenti così impegna-

tivi e significativi senza provare un coinvolgimento emotivo profondo”. Il rapporto con la Cei è dinamico e in continua evoluzione. Anche se solido e di lunga data. “Negli anni siamo riusciti a costruire sintonia nell'identificare e valorizzare i grandi progetti sociali che sostiene con passione e convinzione, seguendo un percorso di crescita e di evoluzione parallelo ai considerevoli mutamenti che hanno interessato la società italiana nell'ultimo ventennio”. Naturale che le campagne pubblicitarie siano anch'esse cambiate nel tempo: “La prima che abbiamo realizzato, ispirata alla parabola dei pani e dei pesci, era molto diversa da quella di adesso”. La comunicazione da parte della Chiesa si è recentemente aperta anche al mondo del web e delle nuove tecnologie (come nel caso del rosa-

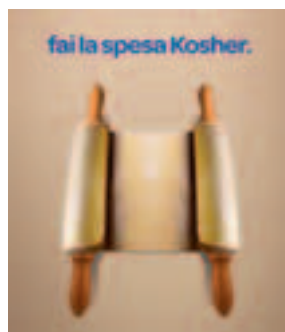




rio digitale, lanciato proprio da Saatchi & Saatchi lo scorso novembre). La legittimazione ufficiale di questa apertura al web è arrivata da papa Benedetto XVI, che ha definito internet "un dono per l'umanità". Caprara non è sorpreso dall'atteggiamento positivo dimostrato dal Vaticano verso i nuovi canali informativi telematici, "perché internet rispecchia il mondo ideale con oltre un miliardo e mezzo di utenti globali". Di questi, 24 milioni solo in Italia. Va quindi in automatico che sia un media pressoché obbligatorio, "di cui la Cei conosce le potenzialità e

fa un uso appropriato". Ma oltre a Otto per mille e rosario digitale, sono in vista altre collaborazioni a sfondo religioso? "Per il momento no. Ma siamo sempre pronti ad abbracciare nuove sfide". E se uno dei grandi protagonisti del mondo ebraico della comunicazione pubblicitaria dovesse realizzare uno spot per la minoranza ebraica italiana, su cosa dovrebbe puntare? "Non è facile dare una risposta definitiva su due piedi. Sarebbe senz'altro il caso di farsi guidare dai valori e dalla forza della tradizione, da un passato ricco di contenuti per affrontare i temi e le sfide che riguardano il futuro di tutta la società".

Adam Smulevich



I grandi simboli delle religioni possono essere utilizzati dai professionisti della comunicazione anche per trasmettere messaggi semplici e immediati nel mondo della pubblicità? Anche la figura del Sefer, icona dell'ebraismo, è stata presa in considerazione in progetti mai ancora pubblicati.

INTERVISTA SIMONA MENGHINI

Spot controcorrente

Per raccontare i suoi progetti la Chiesa valdese punta su parole dirette e spesso non convenzionali

Il sinodo delle Chiese valdesi ha deciso nel 1993 di avvalersi della legge che consente alle confessioni religiose di ricevere la quota di Otto per mille del gettito Irpef che i contribuenti italiani scelgono di destinarle. Come ha spiegato alla serata di presentazione della campagna Otto per mille 2010 ai valdesi il teologo e responsabile della commissione a esso dedicata Paolo Ricca, accettare di ricevere fondi dello Stato italiano non è stata una scelta scontata. Ma oggi l'organizzazione protestante segna di gran lunga la maggiore raccolta (ovviamente dopo la Chiesa cattolica) fra le confessioni religiose. Per farlo la Chiesa valdese (che raccoglie gli eredi dei seguaci lungamente perseguitati di Pietro Valdo da Lione, un predicatore contemporaneo di Francesco d'Assisi, che nel 1532 finirono per aderire alla Riforma calvinista), ha preso con se stessa l'impegno di destinare le risorse raccolte esclusivamente a progetti di finalità sociale, e non al finanziamento del culto. Simona Menghini, valdese, attiva nel mondo della pubblicità e della comunicazione (lavora nella sede milanese di Text100, una multinazionale che nel portafoglio clienti vanta aziende come Ibm, Xerox, Cisco e Cnn), dal 2004 responsabile della campagna di comunicazione della raccolta dell'Otto per Mille, racconta le dinamiche della sua attività



mai escluso a priori l'idea di puntare sulla televisione, anche perché i risultati di alcuni sondaggi che abbiamo promosso dimostrano che non è il pubblico televisivo quello che possiamo considerare il nostro target. Optiamo quindi per qualche spazio pubblicitario nei grandi quotidiani, soprattutto di area liberal, e molti su varie radio. Per fare sì che il nostro messaggio colpisca maggiormente, abbiamo anche fatto ricorso a slogan non convenzionali, ricordo per esempio quello che proponemmo nel 2007 "Un pozzo per l'acqua, un profilattico contro l'Aids, un sorriso alla vita". Ci fu chi trovò piuttosto singolare l'uso di parole così dirette, ma personalmente ritengo che si tratti di un'idea piuttosto efficace.

Lei si occupa specificamente della campagna di comunicazione. In cosa consiste esattamente il suo lavoro?

La Chiesa valdese non ha grandissima visibilità, per questo le pubbliche relazioni diventano molto importanti. Bisogna cercare di coinvolgere i giornalisti, con comunicati stampa, o iniziative che suscitino il loro interesse. Ma una parte molto importante del mio lavoro oggi passa attraverso internet. La rete offre delle opportunità straordinarie, perché consente non solo di dire, ma anche di ascoltare, nel senso di rispondere a domande, leggere osservazioni, fornire spiegazioni su punti specifici. Quest'anno stiamo facendo molto attraverso i social network, su Facebook per esempio. Così la comunicazione diventa a due sensi.



Dottorssa Menghini, come funziona l'organizzazione della vostra campagna Otto per mille?

La Commissione si riunisce già in autunno per un primo scambio di idee. Oltre a me e al responsabile, il pastore Paolo Ricca, ne fanno parte la moderatrice della Tavola valdese Maria Bonafede, lo studioso e giornalista Paolo Naso, il grafico Sergio Velluto e il direttore della catena delle librerie protestanti Claudiana, Manuel Kromer. Il nostro è un lavoro di squadra. Quando abbiamo deciso su quali temi puntare facciamo realizzare le prime bozze grafiche, poi discutiamo ancora, facciamo delle modifiche, cerchiamo nuove proposte, fino a che non si arriva al lancio in primavera.

Attraverso quali canali puntate a raggiungere il pubblico che ritenete possa essere sensibile alla scelta di destinare l'Otto per mille alla Chiesa valdese?

Dal punto di vista della campagna pubblicitaria, dato che il nostro budget è piuttosto ristretto, abbiamo or-

Che rapporto c'è tra i progetti che vengono effettivamente realizzati con l'Otto per Mille e il messaggio che passa attraverso la campagna?

La trasparenza per noi è imprescindibile. Il nostro scopo è mostrare esattamente quello che facciamo. La Chiesa valdese sceglie di utilizzare le risorse che provengono dall'Otto per Mille esclusivamente per progetti sociali, il 70 per cento in Italia e il 30 per cento all'estero. Chiunque può scaricare da internet il modulo per richiedere il finanziamento di un progetto con i nostri fondi, anche se non ha collegamenti diretti con la Chiesa valdese. Di questo andiamo molto orgogliosi: dai nostri sondaggi sappiamo che è un fattore determinante nella scelta dei contribuenti italiani che destinano l'Otto per mille alla Chiesa valdese.

Rossella Tercatin

Otto per mille, impegni e progetti

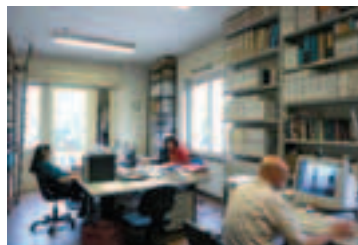
Un sistema d'allarme contro l'antisemitismo

L'Osservatorio sul pregiudizio antiebraico del Cdec

Era il giugno del 1978. Un periodo difficile in Italia, di grande lacerazione civile. Solo poche settimane prima era stato ritrovato il corpo senza vita di Aldo Moro. In quei giorni Adriana Goldstaub compilava la prima relazione del Centro di documentazione ebraica contemporanea sull'antisemitismo dal 1974 fino a oggi. Un rapporto da mandare al congresso dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, che sarebbe diventato da quel momento un appuntamento fisso e il barometro sui segnali più allarmanti che provengono dalla società italiana. "Gli ultimi quattro anni sono stati caratterizzati da una serie di eventi e di dinamiche sociali che hanno tenuto in apprensione, e a volte in tensione, tutto il paese e con esso il gruppo ebraico nella sua duplice identificazione di insieme di cittadini e gruppo culturale - religioso minoritario" recitava quel primo testo, redatto su macchina da scrivere. Gli episodi di antisemitismo sono stati numerosi in quel quadriennio, soprattutto di matrice neofascista, e accuratamente catalogati a seconda del tipo di manifestazione. Sono ormai 32 anni che i partecipanti al congresso UCEI trovano tra il materiale di lavoro una relazione sulla situazione dell'antisemitismo in Italia durante il mandato precedente, preparato grazie all'impegno degli studiosi del Cdec.

"Ho iniziato a lavorare al Cdec come volontaria nel 1962 - ricorda Adriana Goldstaub - dal 1967 sono cominciate le prime manifestazioni antisraeliane che resantavano l'antisemitismo. Proprio quell'anno cominciai a tenere l'archivio della stampa che ne trattava. Pian piano ci siamo focalizzati sul tema del pregiudizio antiebraico e nel 1975 è nato ufficialmente l'Osservatorio". Così è cominciato un lavoro di monitoraggio costante, che dura ancora oggi. Si guarda alla stampa italiana ed estera, ma anche alle segnalazioni che arrivano attraverso email e telefonate. Il mondo del web ha completamente rivoluzionato il lavoro dell'Osservatorio. "Possiamo contare su un'esperienza che in pochi hanno in Italia oggi, perché sono 35 anni che ci occupiamo di queste cose", spiega Stefano Gatti. "Per trovare un sito antisemita in rete ci vuole pochissimo. Analizzarne il contenuto, comprenderne la matrice e le potenzialità e mettere il tutto in relazione con altri rilievi non è invece cosa che possono fare tutti". Il lavoro quotidiano dell'Osservatorio prevede la

lettura, l'analisi, l'archiviazione di materiale, tantissimo materiale. Che non proviene solo dai giornali, ma anche da saggi, lavori e studi accademici. Nelle stanze della palazzina di via Eupili a Milano, dove il Cdec ha sede, ci si imbatte in faldoni, cassette, libri, riviste e manoscritti. Una documentazione preziosa perché non è possibile prescindere dal passato, se si vuole studiare il pregiudizio del presente.



Partendo da questa esperienza, da alcuni anni lavora all'Osservatorio anche Betti Guetta, che si concentra principalmente su ricerche che approfondiscono lo studio di determinati aspetti. "Ultimamente mi sto occupando dell'approccio all'antisemitismo e al razzismo, degli opinion leader italiani, politici, giornalisti, intellettuali, e di come quello che fan-

no o dicono si riflette sull'opinione pubblica - racconta Betti Guetta - A questo scopo prepariamo questionari in cui traduciamo in domande le idee che vogliamo verificare. Abbiamo così ottenuto risultati molto interessanti". Da quattro anni è inoltre on line il portale www.osservatorioantisemitismo.it, attualmente in fase di rinnovamento, in cui vengono messi a disposizione i risultati del lavoro svolto, le relazioni preparate per i vari enti (quella per l'UCEI oggi è diventata biennale), tra cui lo Stephen Roth Institute di Tel Aviv. "Il nostro operato è molto cambiato rispetto al passato - conclude Adriana Goldstaub - le testimonianze dirette di episodi di antisemitismo sono molto più rare, perché si è un po' persa la spinta a collettivizzare quello che succede. La rassegna stampa non si fa più affidando a giovani volontari il compito di tenere d'occhio i giornali e di riportare i ritagli di articoli rilevanti, ma è diventato sufficiente utilizzare quella prodotta quotidianamente dall'UCEI attraverso parole chiave. Eppure proprio in questa situazione, più semplice per strumenti a disposizione ma più caotica da tanti altri punti di vista, l'esperienza del Cdec diventa ancora più preziosa, anche nell'ottica della rinascita di spinte antisemite legate al razzismo e alla xenofobia".

r.f.

Uno sguardo nuovo sulle discriminazioni

Il presidio dell'Osservatorio Articolo 3 di Mantova

Essere un punto di riferimento per chiunque subisca una violazione dei propri diritti fondamentali. Questo lo scopo principale dell'Osservatorio Articolo 3, sorto a Mantova nell'ambito del tavolo permanente per le celebrazioni del Giorno della Memoria e grazie all'aggancio con la Rassegna stampa dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane (<http://moked.it/rassegna-stampa/>). Nato grazie all'iniziativa della Comunità Ebraica di Mantova in collaborazione con l'Istituto mantovano di storia contemporanea, l'Istituto di cultura sinta, l'associazione Sucar drom e Arcigay la Salamandra, si pone come obiettivi principali il monitoraggio dei fenomeni di discriminazione, di esclusione e di violazione dei diritti umani rendendo note le eventuali manifestazioni di intolleranza e razzismo e di incitamento all'odio razziale con uno sguardo volto al passato nella prospettiva di poter costruire un futuro il più possibile libero da discriminazioni. In quest'ottica è stata attivata fin dai primi tempi una collaborazione con l'agenzia Data stampa, grazie alla collaborazione dell'UCEI al fine di monitorare anche le fonti di informazio-

ne locali. Uno strumento estremamente utile, sia per la tempestività (la rassegna stampa è disponibile ogni giorno nelle prime ore del mattino) sia per la precisione nella selezione degli articoli, grazie anche alla fase di coordinamento durata più di un anno e mezzo che ha permesso agli operatori dell'agenzia di calibrare la rassegna di articoli secondo il radar dell'Osservatorio Articolo 3. L'Osservatorio ha potuto così attivare



un servizio di newsletter settimanale in cui segnalare notizie concernenti discriminazioni e atti di razzismo e analizzare le modalità con cui gli organi d'informazione trattano queste problematiche. Riguardo a questo ultimo punto sono state identificate delle costanti nelle notizie riguardanti rom e sinti, immigrati, transessuali, gay e lesbiche: dall'uso di termino-

Dalla parte dei piccoli e degli anziani

All'asilo ebraico di Roma oggi si gioca con un memory speciale. Gabriel, Joelle, David, Sara e i loro compagni sono seduti in circolo, sul tappeto. Due classi riunite insieme, ognuna con la sua maestra, sperimentano un gioco creato con i loro disegni. Le carte del memory sono distribuite in terra e a turno ognuno ne scopre due: se sono uguali le tiene con sé. Vince chi accumula più carte. "Cosa rappresenta questa figura?" chiede la maestra. "Le candele dello Shabbath", rispondono in coro i bambini, recitando poi la berachà, la benedizione per l'accensione delle candele. Durante il gioco i bambini sono così attenti e concentrati che non fanno nemmeno caso alla telecamera di Sorgente di vita, il programma di vita e cultura ebraica in onda su Raidue che li sta riprendendo.

Il memory delle berachot è un gioco didattico realizzato dalle maestre Sabrina Efrati e Cinzia Tagliacozzo per uno dei tre progetti creati dagli Asili infantili israelitici di Roma per le scuole dell'infanzia con i fondi dell'otto per mille.

"L'idea di questo progetto - dice Cinzia Tagliacozzo - è nata durante alcuni incontri che abbiamo avuto con colleghe di altre scuole ebraiche italiane. Abbiamo constatato che non esiste molto materiale didattico adatto alla scuola materna sulle nostre tradizioni". Per realizzare il memory i bambini hanno fatto tanti disegni e hanno colorato schede: i lavori più belli sono stati rimpiccioliti, plastificati e messi nelle scatoline. Il gioco è accompagnato



da un libretto con tante berachot in ebraico e in italiano, qualcuna con la traslitterazione.

Il secondo progetto è dedicato alla kasherut e ai cibi permessi e proibiti, con schede didattiche che toccano anche temi più generali sull'alimentazione, corredate da una guida per l'insegnante. "Le scuole materne ebraiche in Italia sono molto diverse l'una dall'altra, ma ci sono dei problemi comuni", spiega la direttrice degli Asili Manuela Spizzichino. "Il materiale che viene da Israele spesso non è adatto per i nostri bambini. Il nostro scopo è quello di creare dei sussidi semplici, inventare attività per interpretare e trasmettere in senso ludico la tradizione ebraica e condividere esperienze pedagogiche tra le varie realtà scolastiche".

"Il terzo progetto - dice Sabrina Efrati - è quello delle Parashot: ogni settimana leggiamo e spieghiamo una parashà, la lettura settimanale della Bibbia, che viene poi illustrata dai bambini. Alla fine dell'anno ognuno ha il suo libro personale. Alcuni disegni poi sono stati scelti per realizzare dei puzzle, con i quali i bambini possono giocare a scuola o a casa".

Ecco allora Sara, David e gli altri intenti a ricomporre la scena di Mosè che batte la roccia col bastone, o il passaggio del Mar Rosso. "Questi giochi e questo materiale didattico - dice Cinzia Tagliacozzo - sono a disposizione di insegnanti, scuole, genitori, centri ri-



creativi ebraici e non ebraici. Noi siamo pronti a farne più copie e inviarli a chi li richiederà."

Disegni e colori anche per allievi un po' più avanti con gli anni. Alla Residenza Arzaga, la casa di riposo di Milano, nella nuova sede inaugurata l'anno scorso, c'è lezione di acquarello steineriano. L'insegnante distribuisce fogli, spugnette, pennelli e colori. "L'acquarello steineriano - spiega - è improntato sull'equilibrio della persona: il modo di tenere il pennello, l'acqua con cui si bagna il foglio, la quantità di colore, tutto deve essere giusto, avere un equilibrio".

La lezione è una delle tante attività settimanali del Caffè Arzaga. "Il progetto - spiega Lucia Zecca, educatrice professionale della Casa di riposo - è nato nel 2008 in collaborazione con il servizio sociale della Comunità Ebraica di



logie inadeguate, all'insistere sull'appartenenza dei protagonisti dei fatti di cronaca, alla trattazione stereotipata di interi gruppi di persone. Nella newsletter viene dato inoltre spazio alle lettere che privati cittadini e organizzazioni inviano ai giornali per commentare fatti legati alle tematiche trattate dall'Osservatorio.

La newsletter oggi raggiunge migliaia di utenti con la prospettiva di un ulteriore aumento del bacino di utenza sia a livello locale che nazionale. Un obiettivo perseguibile anche grazie a un archivio ospitato sul sito della Comunità Ebraica di Mantova (<http://moked.it/mantovaebraica/>), utile fonte per la consultazione da parte di studiosi ad ogni livello, che possono richiedere all'Osservatorio la compilazione di dossier sulla base di specifiche richieste tematiche.

Da settembre 2009 all'interno di Articolo 3, Osservatorio sulle discriminazioni si è inoltre costituito uno Sportello a disposizione dei cittadini italiani e stranieri che subiscano o siano testimoni di discriminazioni. Obiettivo principale dello sportello è fornire alle vittime di discriminazioni dirette e indirette, a carattere etnico-razziale, nazionale, religioso, di orientamento sessuale o contro persone con disabilità, uno strumento di mediazione e consulenza legale, grazie anche a un'efficiente rete di avvocati, affinché le forme di discriminazione vengano rimosse e giudicate in conformità alle leggi vigenti. In questi anni numerose sono state le storie raccontate e le battaglie intraprese dall'Osservatorio. Come le vicende legate alle moschee di Castiglione delle Stiviere, ridente località del mantovano dove si è scatenata

negli ultimi anni una vera e propria battaglia tra i sostenitori del diritto per la comunità musulmana locale di avere un centro culturale e chi era totalmente contrario a qualsiasi tipo di concessione, posizione espressa in modo particolare dalla componente leghista del consiglio comunale. L'Osservatorio Articolo 3 si era schierato con la comunità islamica in una campagna di sensibilizzazione atta a dipanare il groviglio di pregiudizi e generalizzazioni diffuse. La situazione si è infine assestata, grazie ad alcuni segnali di apertura da parte della componente del Pdl nel consiglio comunale oltre all'appoggio della componente d'opposizione. La Lega ha invece ribadito la propria richiesta di istituire una commissione per approfondire la questione.

Un altro caso segnalato allo Sportello dell'Osservatorio, è stato quello del Dipartimento di Medicina Trasfusionale ed ematologia dell'ospedale Carlo Poma di Mantova. Nello specifico erano stati identificati alcuni riferimenti a carattere discriminatorio nei moduli da compilare per la donazione del sangue: frasi escludenti riferite in modo inequivocabile alle persone omosessuali e ai rapporti omosessuali promiscui. Alla luce della segnalazione lo Sportello Antidiscriminazione si è mosso prontamente promuovendo una serie di iniziative che hanno portato i responsabili del reparto a convenire sulla necessità di modificare in moduli in questione nelle parti che potevano sembrare discriminatorie. Un'azione quella dell'Osservatorio che si estende anche alle discriminazioni negli ambienti scolastici e in ambito lavorativo. Su tutte, la storia di Vijay Kumar, bracciante indiano lasciato morire dal padrone perché clandestino. In questo caso l'Osservatorio ha contribuito alla rete di sostegno delle iniziative di solidarietà alla famiglia e, su richiesta della famiglia stessa, ha fornito l'intera rassegna stampa locale, regionale e nazionale sulla vicenda cercando di monitorare e denunciare possibili strumentalizzazioni della vicenda.

Michael Calimani

LAICITÀ segue da P01 /

esercitato, il diritto di avvalersi di viene un insegnamento obbligatorio. Nasce cioè l'obbligo scolastico di seguirlo, ed è allora ragionevole che il titolare di quell'insegnamento (a quel punto divenuto obbligatorio) possa partecipare alla valutazione sull'adempimento dell'obbligo scolastico". In sostanza l'alunno ha facoltà di non scegliere l'ora di religione, ma se lo fa l'insegnamento della religione cattolica diviene materia obbligatoria e, come tale, il professore titolare avrà pieno diritto a partecipare agli scrutini per valutare l'andamento scolastico dello studente.

"Chi si avvale dell'ora opzionale di religione - spiega il professor Naso - si fa carico, coerentemente, di oneri e onori che da questa scelta derivano. Ma gli altri? Per quale motivo chi sceglie di non fare nulla o lo studio individuale dovrebbe essere discriminato, partendo da una condizione di sostanziale svantaggio?"

Gli studenti a cui si riferisce il professor Naso, secondo il Consiglio di Stato possono conseguire quel punto in più che l'ora di religione o l'insegnamento alternativo permettono. L'alunno, infatti, "potrà comunque averlo (il credito) sulla base degli altri elementi che la legge considera rilevanti (media dei voti, l'assiduità della frequenza scolastica, l'interesse e l'impegno nella partecipazione al dialogo educativo)". Ovvero tutte le condizioni che valgono per gli altri studenti, meno una: l'ora di religione o di alternativa. Una condizione di patente disparità: come se, in una gara, un atleta partisse un metro avanti all'altro.

Altro punto toccato dalla sentenza è il problema dell'attivazione dell'attività alternativa, assente in molte scuole italiane. Tale inadempimento, secondo il Consiglio di Stato, incide sulla libertà religiosa dello studente e della sua famiglia, in quanto si toglie la possibilità di scelta e l'unica alternativa rimane non svolgere alcuna attività didattica. Il giudice amministrativo invita, poi, il ministro dell'Istruzione a farsi carico di questa situazione. "Ma questo monito ha purtroppo il valore di una scritta sulla sabbia - sostiene il professor Naso - in un periodo, come questo, di vacche magre, non è credibile che lo stato spenda soldi per insegnati di materie alternative".

Daniel Reichel

Milano. E' diretto agli anziani che vivono fuori dalla residenza, con l'intento di toglierli dalla solitudine e offrire loro stimoli ricreativi, sociali e cognitivi, ma anche a quelli che vivono nell'istituzione che così possono avere momenti di scambio con altre persone e mantenere il contatto con la realtà esterna".

"Le attività sono state scelte assecondando gli interessi dei partecipanti", dice Olga Ceriani, coordinatrice del servizio sociale della comunità. "Partecipano circa 15 persone, anche ottantenni e novantenni che per tre pomeriggi alla settimana possono fare ginnastica cognitiva con il metodo Feuerstein,

giochi di carte, lezioni di arte e di acquarello. E ogni due domeniche si svolge un laboratorio di teatro. Abbiamo iniziato con poche persone e poi l'interesse e la partecipazione sono via via cresciuti". "Queste attività - dice Tibor Singer, uno dei partecipanti - fanno

bene alla nostra età: danno un certo impulso per pensare, per concentrarsi". "E poi - aggiunge la signora Sultana Salmona - abbiamo fatto tante belle conoscenze con persone della nostra età".

Piera Di Segni



Pagine e incontri



Passerella d'eccezione per Pagine Ebraiche e per HaTikwa alla Fiera del libro di Torino. Decine di migliaia di visitatori hanno fatto tappa allo stand dell'UCEI per ritirare la loro copia e chiedere informazioni. Tra gli ospiti, anche il sindaco di Torino Sergio Chiamparino, qui fotografato con il suo numero di Pagine ebraiche insieme a Giuseppe Piperno, presidente dell'Unione Giovani Ebrei d'Italia, editore del giornale giovanile HaTikwa.



Polo Ebraico di Aggregazione

Centro Morpurgo Trieste Polo Ebraico di Aggregazione Cultura, Sport e Divertimento



SPORTCAMP DUEMILADIECI

appuntamento con la vela
Trieste 13 / 27 giugno
Bambini e ragazzi 6 / 13



SOGGIORNO ESTIVO DUEMILADIECI

dal 27.06 al 18.07
bambini e ragazzi 6 / 13



TRIESTE E DINTORNI tra storia, cultura e divertimento Campeggio estivo 2010

dal 18.07 al 25.07
ragazzi 14 / 18

Ufficio "Centro Morpurgo" (coordinatore Gianpaolo Bevitori)
Piazza Silvio Benco, 4 - 34121 Trieste
Telefono 040 660621 - Fax 040 3472277 - Mobile 348 1667442

Lia Addadi: “Al Weizmann c’è un progetto che tiene in conto il valore della vita”

Trentasei anni di lavoro in Israele per la scienziata padovana che getta ponti fra la biologia e la chimica

— Guido Vitale

Anche nell’eterna tranquillità di una città sonnacchiosa come Padova, in poche pagine d’agenda possono accavallarsi giornate febbrili. Il 23 ottobre la sospirata laurea in chimica in una delle università più antiche e più prestigiose. Giusto il tempo di mettere via i libri e il 28 ottobre il matrimonio. Ancora pochi giorni per fare le valigie. Il 5 novembre la partenza. Non un viaggio di nozze comunemente inteso, ma la salita verso un futuro da inventare. Tutta una gioventù per prepararsi alla vita, pochi fogli di calendario per decidere di un’intera esistenza. Fuori dalle alte mura di Rehovot che proteggono una delle più impressionanti fortezze della scienza mondiale, la vita è un tumulto e l’Israele di tutti i giorni suda e combatte rumorosamente per arrivare all’ora di cena. Flussi di traffico inarrestabile, gente di tutti i tipi che va, viene, vende, compra, annaspa nella vita quotidiana e a sera si raccoglie esausta alla fermata del bus. Vetrine à la page dove luccica l’Europa più elegante e bancarelle beduine che ti ricordano quanto le carovane di cammelli siano vicine. Sfide economiche tumultuose, giornate estenuanti. Tutti stringono i denti, ma la vita di ogni giorno rimane piena di sapore, nessuno ha voglia di arrendersi. Un salto oltre l’ingresso e nei parchi della fabbrica del futuro si respira un’altra dimensione. Il verde dei prati più curati, il silenzio dei laboratori, qualche Nobel che passa per i corridoi in punta di piedi. Sono trascorsi 36 anni da quelle travolgenti giornate del 1973 in cui tutto si è deciso, eppure per Lia Addadi Romanin Jacur il tempo non ha perso colore. “Quando ho fatto la mia aliyah, la mia salita verso Israele – racconta – le cose non erano più facili di oggi. La devastante guerra del Kippur era appena terminata e i segni erano visibili dappertutto, anche nei pensieri della gente”.

La guerra del Kippur, nonostante i suoi dolorosi esiti di salvezza, segnò anche la fine del sogno di una pace a portata di mano, del mito della invincibilità delle forze israeliane di difesa...

Qui in Israele i problemi e i pensieri sono diversi. La vita non è facile. E mio marito Ruben, che è ingegnere meccanico nelle industrie aeronautiche, qualche volta quando si parla dell’Istituto Weizmann dove si svolge la mia ricerca sottolinea quanto sia privilegiata la vita di noi scienziati e mi dice scherzando: “Tu in Israele non hai mai lavorato”.



Da dove viene suo marito?

Da Tripoli. E’ arrivato in Israele nel 1971.

E i suoi familiari, la sua facile e difficile identità di ebrea proveniente da una piccola comunità italiana?

I miei sono rimasti a Padova. A noi, in Israele, sono toccati momenti più difficili, e più facili al tempo stesso.

Perché più facili?

Abbiamo avuto la fortuna di cominciare una vita nuova. Abbiamo costruito la nostra vita come la volevamo. In Italia non avremmo mai potuto farlo.

Al Weizmann arrivano ricercatori da tutto il mondo. Anche molti italiani. Questi incontri sono anche il momento per confrontarsi. Per discutere delle identità, delle radici lontane e vicine?

Tornare in Italia, incontrare colleghi italiani, mi suscita ancora delle emozioni positive. Gli italiani che arrivano qui fanno spesso bella figura per il loro livello di preparazione teorica. Ma hanno anche molto da imparare per quanto riguarda l’organizzazione, la concretezza, l’effervescenza che non può mancare in gruppi di lavoro come quelli da cui nascono nuove conoscenze e nuove scoperte destinate a lasciare il segno. Noi facciamo essenzialmente ricerca di base e poca ricerca applicata, ma in ogni caso siamo ben consapevoli del legame che connette il nostro lavoro al mondo.

Questo basta a spiegare perché la ricerca in Israele è più avanti?

Una divaricazione fra la società e la

— IL LEADER SIONISTA CHE HA CREDUTO NEL RUOLO DELLA RICERCA

Chaim, scienziato e padre della patria

Chaim Azriel Weizmann (1874–1952) è stato un leader sionista, il presidente dell’Organizzazione sionistica mondiale, il primo presidente dello Stato di Israele, ma anche uno scienziato di valore. Fu eletto nel 1949 alla presidenza del rinato Stato ebraico e mantenne l’incarico fino alla sua scomparsa nel 1952.

Nato nel piccolo villaggio di Motol nei pressi di Pinsk, in Bielorussia (a quel tempo il territorio si trovava nell’ambito dell’impero zarista), dal 1892 studiò all’Università tecnica

di Darmstadt e al Collegio tecnico reale di Charlottenburg. Weizmann fu un chimico che sviluppò il processo che produce acetone attraverso la fermentazione batterica. Nel 1899 si laureò in chimica all’Università di Friburgo.



All’inizio del secolo scorso insegnò all’Università di Ginevra e di Manchester.

Nel 1910 divenne cittadino britan-

nico e conquistò la fama scoprendo come utilizzare la fermentazione batterica per produrre larghe quantità di sostanze utili, tanto da essere considerato il padre dei processi di fermentazione industriale. Durante la prima guerra mondiale fu direttore dei laboratori dell’Ammiragliato britannico. Già dalla gioventù il suo intenso impegno sul fronte del sionismo lo portò a mettere a segno formidabili successi

diplomatici per la rinascita dello Stato di Israele, ma anche a gettare le basi per la costruzione di moderni centri universitari e di ricerca. “Sono sicuro – disse – che la scienza porterà in questa terra pace e rinnovamento, creando qui le sorgenti di una nuova vita spirituale e materiale. E mi riferisco alla scienza e alla ricerca allo stato puro e alla scienza come mezzo per perseguire un fine”.





DA PADOVA A REHOVOT

Lia Romanin Jacur ha lasciato Padova giovanissima solo pochi giorni dopo la sua laurea in chimica, si è trasferita in Israele ed è subito stata accolta all'Istituto Weizmann. Sposata con l'ingegner Ruben Addadi, due figli (specializzati in terapie paramediche e in biologia), in oltre 30 anni di ricerca e sperimentazione scientifica si è affermata nel campo della chimica e della biologia e porta oggi la responsabilità della cattedra Dorothy e Patrick Gorman di Ultrastruttura biologica nell'ambito del dipartimento di Biologia strutturale. Il gruppo di lavoro da lei condotto è impegnato su più fronti. Fra i principali temi delle ricerche in corso, i meccanismi della crescita cristallina e le proprietà della biomineralizzazione, l'interazione fra cristalli e anticorpi nelle cristallizzazioni patologiche, gli anticorpi che riconoscono le superfici cristalline e i meccanismi di adesione delle cellule che utilizzano substrati cristallini.



ricerca e una certa miopia riguardo alle potenzialità del lavoro degli scienziati sono rischi sempre presenti dietro l'angolo. Qui noi cerchiamo di combattere questi rischi.

E questo si traduce in qualità della vita per la gente, o solo in maggiori profitti per le industrie?

La società israeliana è costellata di contraddizioni, ma non dobbiamo dimenticare i suoi punti di forza, soprattutto nel campo dell'assistenza,

della giustizia sociale, dell'aiuto a tutti coloro che hanno bisogno, cittadini o stranieri che siano. Se si entra in un ospedale può spesso capitare di vedere gente ricoverata in corridoio. Ma credo proprio che sia meglio curarsi qui che in molti lussuosi ospedali europei. E la salute, l'assistenza, non vogliono solo dire tenersi al riparo dalle malattie. Ma anche contribuire a un futuro migliore favorendo le nuove generazioni e aiutando le categorie in difficoltà.

Mia figlia si sta laureando in Terapia occupazionale (ergoterapia), una tecnica che aiuta la gente, soprattutto i bambini, a superare difficoltà operative e disordini comportamentali sempre più frequenti nel mondo occidentale. I nostri investimenti sono gratuitamente a disposizione di tutta la popolazione, un patrimonio che nonostante la difficile situazione del Medio Oriente serve ad aiutare senza riguardo alla provenienza anche molti cittadini delle realtà arabe confinanti. In Italia non si investe molto in questi campi.

Ma lei, in definitiva, di cosa si occupa?
Di costruire ponti fra la chimica e la biologia. Nei gruppi di lavoro che sto seguendo cerchiamo di comprendere le modalità di formazione delle strutture scheletriche, dalle ossa, ai denti, dalle conchiglie ai ricci di mare. Vogliamo capire come si formano, qual è il legame fra la struttura e la sua funzione.

E capirlo è importante?

Solo per fare un esempio: oltre il 60 per cento delle donne che hanno superato i 60 anni devono fare i conti con l'osteoporosi. Comprendere come si forma e cosa governa il sistema osseo è fondamentale per venire a capo di molti problemi che colpiscono larghissimi strati della popolazione.

E' noioso occuparsi di questi argomenti?

Per nulla. E inoltre la vita in questi laboratori consente di spaziare fra tanti mondi diversi.

Per esempio?

Un altro campo in cui siamo impegnati è il sistema che determina l'iridescenza delle scaglie dei pesci. E' un sistema di meravigliosi colori riflessi, di cristalli fotonici. Ci si addentra in incredibili, meravigliosi misteri della creazione.

E a cosa serve tutto ciò?

Sembrano idee molto accademiche, ma non lo sono affatto. Noi non lavoriamo per conto dell'industria, ma l'industria guarda al nostro lavoro. In questo caso l'industria dei cosmetici, o quella automobilistica, che per diversi motivi sono a caccia di sostanze biocompatibili o riflettenti.

Come nasce il progetto di una ricerca del genere?

Le idee nascono una dall'altra. E dietro le idee ci devono sempre essere le persone, le loro intuizioni, le loro volontà, la loro sensibilità. Le scienze materiali hanno fatto passi da gigante negli ultimi 15 anni. In natura ci vogliono 500 milioni di anni per perfezionare una certa funzione con i semplici materiali che un organismo vivente può utilizzare. La ricerca può ora comprendere e intervenire in questi delicati processi.

E la cultura ebraica, si rivela un vincolo o uno stimolo a questo lavoro?

La cultura ebraica contiene un segreto formidabile. Per tutelare il valore della vita ogni azione è permessa. Questo è il cardine che nella dialettica fra tutte le componenti della società tiene comunque il progresso scientifico al riparo da ogni attacco. Anche se le incomprensioni talvolta si fanno sentire.

Per esempio?

Solo per citare un esempio, le interpretazioni di alcuni ambienti ortodossi limitano la diffusione di alcuni esami genetici che rivelano le malformazioni prima della nascita. Ma, sia bene inteso, si tratta solo di scelte di vita individuali, non di vincoli posti al mondo della ricerca. E questa mi sembra una differenza molto importante.

Il Weizmann è solo un mito, un ghetto dorato, il miraggio di tutti coloro che vogliono puntare in alto nella ricerca, oppure anche una componente integrante della società israeliana?

E' vero che siamo molto fortunati. Ci pagano per fare quello che ci piace fare. La lezione lasciataci dai padri fondatori è di chiamare a raccolta i migliori scienziati da tutto il mondo e di farli lavorare nel migliore dei modi possibili. Non è un caso se la classifica della rivista New Scientist continua anno dopo anno a segnalare l'Istituto in testa alla classifica dei centri mondiali della ricerca.



— DONNE DA VICINO

Esther

Esther Jungreis ha appena terminato il suo tour accolta a Parigi come a Marsiglia, a Budapest come a Gerusalemme da standing ovation e applausi interminabili. E' una Rebbetzin ottantenne sopravvissuta al campo di concentramento di Bergen Belsen. Arrivata negli Stati Uniti ancora stravolta dalla distruzione del suo shtetl e di gran parte della famiglia, si è sposata con Rav Jungreis, suo lontano cugino scampato anch'egli alla Shoah.

Ha fondato Hineni - Ecomi - organizzazione internazionale che oltre a distribuire quotidianamente centinaia di pasti ed assistere fisicamente e psicologicamente vittime di maltrattamenti e violenze d'ogni tipo, organizza eventi culturali per raggiungere tutti i tipi di ebrei e ricondurli passo passo alla loro identità ebraica. Migliaia di persone seguono i suoi corsi bisettimanali a Manhattan. Il suo link su internet è cliccatissimo. Introduce passi biblici in alcuni minuti fornendo spunti inediti, approfondimenti dall'apparenza banali, che invitano con saggezza all'osservanza.



— **Claudia De Benedetti**
vicepresidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

L'ho seguita a Neuilly per cercare di comprendere il segreto del suo incredibile magnetismo. Nel teatro comunale erano assiegate oltre 1500 donne di ogni età. Ha esordito dicendo che non avrebbe parlato in francese, ma nella lingua universale dei sentimenti e delle mitzvot. "Il Signore unisce tutti coloro che credono", dice con semplicità in apertura della sua intensa prolusione. La parte più affascinante della serata è però il colloquio privato con le sue "fedeli". Esther accoglie una ad una le interlocutrici, le lascia parlare fissandole negli occhi, descrivere i loro problemi quotidiani: povertà, solitudine, figli che non arrivano, incompatibilità tra vita professionale e osservanza delle mitzvot, fornisce risposte articolate citando la Torah, alle non giovani signore in cerca dell'anima gemella suggerisce di dedicarsi allo studio della Mishnah. Per accomiarsi dice ironica: "il mestiere del combina matrimoni è da sempre uno dei più diffusi al mondo".





IL COMMENTO

TRA LAICI E RELIGIOSI INTESA DIFFICILE

► SIVAN KOTLER

A Tel Aviv le nuove tendenze sono il pane quotidiano. Il sindaco Ron Huldai, per esempio, ha lanciato un nuovo trend. Durante un convegno dedicato all'educazione l'ex pilota, noto per il suo stile diretto, ha detto di considerare la possibilità di una "ribellione civile" contro l'ignoranza che sarebbe alimentata, secondo lui, dagli ultraortodossi. Il tam tam politico e mediatico

che è seguito ha sorpreso persino i suoi più stretti collaboratori. Tzipi Livni, la leader del partito di opposizione Kadima nonché ex ministro degli Esteri, ha chiamato Huldai per proporgli una carriera politica nazionale, al posto di quella che attualmente sta portando avanti nello "stato" di Tel Aviv. Inoltre la stessa Livni ha proposto al primo ministro Benjamin Netanyahu di creare una nuova coalizione di governo contro la popolazione ultraortodossa, e allo stesso tempo anche in favore della pace.

Gli esponenti del partito religioso "Shas" hanno invece apprezzato meno il discorso del sindaco: "Parole razziste che purtroppo non sorprendono," sinonimo di un sentimento di puro odio presente, secondo loro, nella società laica israeliana. La tensione tra laici e ortodossi è tale che il famoso pubblicitario Dudi Zilbershlg (egli stesso un ultraortodosso) è arrivato a paragonare il modo in cui gli ultraortodossi vengono descritti dai media laici all'immagine degli ebrei diffusa dai media antise-

Israele? É rock

Ebrei che cantano in arabo e arabi che fanno il rap in ebraico. Parla Mark Levine, autore di Rock the Casbah

► Anna Momigliano

Rock, hip-hop e heavy metal: per chi vuole imparare a conoscere meglio Israele, e più in generale il Medio Oriente, la chiave sta anche, se non soprattutto, qui. Il messaggio non arriva da qualche ritrovo underground di Tel Aviv, bensì da un docente di Storia mediorientale della University of California: Mark Levine, autore di *Rock the Casbah*, un saggio dedicato alla scena musicale della regione che è appena stato tradotto in italiano. Nella versione italiana, il libro di Levine reca un sottotitolo – i giovani musulmani e la cultura pop occidentale – che rischia di essere fuorviante. Perché Levine, che è ebreo nonché una firma della prestigiosa rivista ebraica progressista Tikkun, parla anche di Israele e del complesso rapporto che la scena musicale di questo Paese ha con la realtà politica circostante. Per questo Pagine Ebraiche lo ha raggiunto per un'intervista telefonica nella sua casa, in California.

Lei dice che il pubblico occidentale dovrebbe interessarsi di più alla scena musicale del Medio Oriente. Vuole spiegare il perché?

Tanto per cominciare, perché è una buona scena musicale. Oggi una buona fetta del migliore rock, heavy metal e persino dell'hip hop in circolazione viene proprio dal Medio Oriente. Diciamocelo, questo non è uno dei periodi migliori per la scena musicale in Europa e negli Stati Uniti, dove la grande tradizione del rock sta vivendo, ahimé, un momento di crisi. Dunque vale la pena di guardare da altre parti.

E poi?

Inoltre la musica è uno dei modi migliori per capire una cultura. Ci racconta una storia diversa, una storia più onesta, più potente e forse anche più carica di speranza, rispetto a quella che ci raccontano la stampa e la televisione.

In Medio Oriente sta succedendo molto di più rispetto a quello che sentiamo dai giornali e dalla tv. Soprattutto, i giovani stanno facendo molto di più.



► Subliminal: tra sionismo e rap

Veniamo alla scena israeliana. Qual è il rapporto tra musica e politica?

Come in ogni altro Paese al mondo, anche in Israele la scena musicale è divisa. Ci sono i cantanti impegnati a sinistra, come Aviv Geffen, e quelli impegnati a destra, come il rapper Subliminal. Poi c'è tutta una generazione di vecchi cantautori, come Yonatan Geffen, il padre di Aviv, che sono più o meno associati con la sinistra moderata dell'Avodà. Ma nella



► **MARK LEVINE**
Docente di Storia islamica alla University of California (campus di Irvine), Mark Levine è anche un appassionato di rock nonché egli stesso un chitarrista che può vantare di avere suonato con artisti del calibro di Mick Jagger. Scrive su Tikkun Magazine, prestigiosa rivista americana che si rivolge a un pubblico ebraico progressista. In Italia è stato pubblicato da Ibsn edizioni il suo *Rock the Casbah*, *I Giovani Musulmani* e *La Cultura Pop Occidentale*. Il titolo è un omaggio al gruppo punk dei Clash. Tra gli altri suoi saggi, si ricordano *Overthrowing Geography: Jaffa, Tel Aviv and the Struggle for Palestine* (pubblicato dalla University of California) e *Why They Don't Hate Us: Lifting the Veil on the Axis of Evil* (Oneworld Publications).



maggior parte dei casi si tratta di musica pop spolicizzata. Un discorso a parte merita la musica mizrahi, che ha un valore identitario forte in un contesto dove la cultura dominante è ashkenazita.

Nell'ultimo decennio la musica mizrahi è diventata molto più parte della cultura mainstream in Israele. Lei che cosa ne pensa?

Il fenomeno ricorda quello che è ac-

caduto con la musica nera in America, che è diventata mainstream proprio mentre la società stava accettando maggiormente la cultura nera in generale. In Israele sta accadendo qualcosa di simile: la musica mizrahi sta diventando sempre più dominante e questo riflette una crescente integrazione dei sefarditi, a cominciare dall'ascesa di alcuni politici di origine mizrahi. Non sto dicendo che i mizrahim non siano ancora discrimi-

nati in Israele, ma certo lo sono molto meno rispetto a quanto non lo fossero in passato.

Del rapporto tra rock e religione ebraica che cosa ha scoperto?

Che è più importante di quanto non si potrebbe immaginare. Una volta Kobi Farhi, il cantante del gruppo doom metal Orphaned Land, i cui testi si ispirano spesso alla spiritualità ebraica, mi ha raccontato di averne discusso con un rabbino. Il rabbino gli ha detto: "Mi raccomando, ragazzi, continuate a fare quello che state facendo, perché così potete raggiungere i giovani più di quanto non riesca a fare io."

Pur essendo israeliani, gli Orphaned Land hanno un discreto seguito nei Paesi arabi.

Verissimo, e non sono i soli. Basti pensare agli Alabina, che negli anni Novanta produssero una hit enorme grazie alla loro combinazione tra musica araba e i Gypsy King. Ottimo sound, ottima produzione: nel mondo arabo li adoravano, quasi nessuno sapeva che la cantante Ishtar era israeliana, seppure cantasse in arabo.

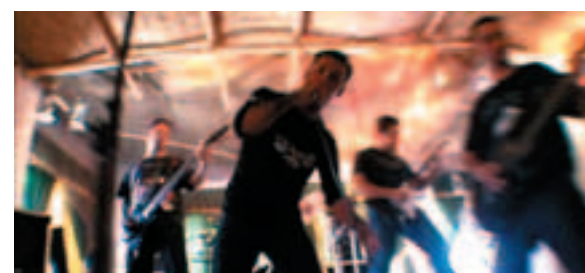
ROTHSCHILD BOULEVARD

Saddam ce l'aveva coi metallari: credeva fossero ebrei

Il documentario *Heavy Metal in Baghdad* offre una prospettiva unica sulla vita e i riferimenti culturali dei giovani iracheni. Da poco distribuito in Italia sotto forma di Dvd più libro, è frutto del lavoro di due giovani redattori di Vice, rivista internazionale dedicata alla cultura indipendente, che hanno seguito per quattro anni quella che definiscono "l'unica band di heavy metal in tutto l'Iraq": gli Acrassicauda. Attraverso le disavventure della band – tra show cancellati causa guerriglia e il bombardamento della sala prove – lo spettatore vive la storia e i cambiamenti dell'Iraq tra il 2003, anno in cui è caduto il regime, e il 2006, quando i membri del gruppo sono

costretti a fuggire a Damasco per salvarsi la pelle.

Uno dei momenti più tragicomici del documentario consiste nel racconto, da parte di uno dei membri della band, di come fosse la sua vita di musicista sotto la dittatura di Saddam Hussein. Infatti gli sventurati artisti erano costretti a cantare canzoni dedicate a Saddam, pena la cancellazione dei concerti: "La musica non era così malaccio, ma le parole facevano proprio schifo!" Ancora più tragicomico è un altro aneddoto, sempre relativo ai tempi



► La locandina di *Heavy metal in Baghdad* e gli Acrassicauda, banda di metallari iracheni

di Hussein. Pare infatti che il regime guardasse con molto sospetto l'head banging, ossia lo scuotere forsennato della testa che va tanto di moda durante i concerti heavy metal. La ragione è a dir poco surreale: avendo notato che molti

ebrei scuotono la testa quando pregano, qualche simpatizzante di Saddam era giunto alla conclusione che l'head banging fosse una forma di preghiera ebraica. Le vie della follia antisemita sono davvero infinite... *a.m.*

miti. Zilbershlg ha ricordato le parole di Max Nordau : “Gli ebrei non sono odiati per le loro cattive caratteristiche, ma sono le cattive caratteristiche che vengono attribuite agli ebrei solo perché sono odiati”.

Non è certo una novità: nella società israeliana è purtroppo comune trovarsi davanti a una mancanza di sensibilità e tolleranza nei confronti dell'altro. Tuttavia il fenomeno di chiusura, spesso accompagnata dal disprezzo, nei confronti degli ultraor-

todossi, si è esteso ed oggi arriva a toccare qualsiasi simbolo dell'ebraismo presente nella città. Basti pensare alla difficoltà nel trovare un ristorante kasher (ed eventualmente anche alla moda) nell'area di Tel Aviv. Oppure alle polemiche nate nel 2008 nella residenziale Ramat Aviv, dopo l'apertura di un asilo nido religioso malvisto agli occhi degli abitanti, in quanto percepito come simbolo dell'“invasione degli Shtreimel” nel cuore del quartiere laico ed esclusivo della città. Questo fulcro di tensione

nella società israeliana, noto già ai tempi di David Ben Gurion, ha portato alla creazione di una classificazione tra gli ebrei: ultraortodossi, ortodossi, osservanti e anche totalmente laici. Una divisione in compartimenti stagni della società, che crea - oltre a sentimenti di rabbia e di frustrazione, soprattutto da parte di chi non vorrebbe appartenere a nessuna categoria - un fenomeno pericoloso dove la mancanza di tolleranza, i pregiudizi e luoghi comuni prevalgono sul tutto resto.

Quando mi capitava di fare notare a un amico arabo che in realtà era israeliana, rispondevano che per loro non era importante, che era buona musica. E pensare che Ishtar ha fatto il servizio militare nell'aviazione: la classica brava ragazza israeliana...

Nel suo libro lei racconta anche di arabi che cantano, anzi rappano, in ebraico.

Infatti è in ebraico una delle hit migliori dei Dam (il nome è un gioco di parole: significa “eternità” in arabo, “sangue” in ebraico ed è l'acronimo di Da Arabic Mcss). I Dam, che sono arabi israeliani e si definiscono “palestinesi del 1948,” rappano in ebraico per rivolgersi a un pubblico israeliano e fornire la loro versione. Ma la loro scelta ha anche un altro significato: rivendicare una un'identità e uno spazio. Dire: guardate, non solo parlo ebraico, ma anche so rappare in ebraico, tanto quanto i ragazzi ebrei. Credo che se ci fosse una sfida di rap tra Subliminal e Tamer Nafar, il cantante dei Dam, sarebbe una bella gara.

Si può dire che la musica avvicina arabi ed ebrei?

Non mi farei troppe illusioni: la musica non è mai più forte della politica, e senza un processo di pace le canzoni non servono a molto. Però forse permettono di umanizzare l'altro, di rendersi conto che non ci sono solo i governi, ma anche le persone.



► Orphaned Land: metallari israeliani, si rifanno alla spiritualità ebraica ma piacciono (anche) al mondo arabo.

DIZIONARIO MINIMO

הַתִּיקְוָה HA-TIKVAH

Oltre a essere il nome dell'inno nazionale, Ha-Tikvah (La speranza) è anche il titolo di una delle più grandi hit della storia dell'hip hop israeliano. Il celebre rapper Subliminal ha dedicato la sua canzone, composta durante la Seconda Intifada e in cui incita Israele a resistere agli attacchi terroristici, ai suoi amici scomparsi in guerra e per colpa degli attentati. Il testo del ritornello recita: “Elokim ten li et ha-tikvah lekabel ma she-ein”, “Dio, dammi la speranza di accettare quello che non c'è.”

כָּאן נִלְדַּתִּי KAN NOLADETI

La canzone è in ebraico, ma l'autore è arabo. In Kan Noladeti (Sono nato qui) il rapper Tamer Nafar, cantante della band Dam (sangue), rivendica la sua doppia identità di arabo e di israeliano. Il ritornello recita: “Kan noladeti, kan noldu li sabotai”, “Qui sono nato, qui sono nati i miei nonni. Che è volutamente una variante sul ritornello della celebre canzone patriottica “Kan” (Qui) di Orna e Moshe Datz, che aveva rappresentato Israele all'Eurovisione del 1991: “Kan noladeti, kan noldu li yeladai”, “Qui sono nato, qui sono nati i miei figli.”

KOL HA-ITALKIM

Due prof e la loro aliyah

Davide e Cecilia Nizza, ex insegnanti della scuola ebraica di Milano, raccontano la vita culturale degli italiani che hanno scelto Gerusalemme

Sono sempre di più gli ebrei italiani che lasciano la Penisola alla volta di Israele. Le prime aliót dall'Italia si ebbero già prima della Seconda guerra mondiale, cui seguì un'emigrazione massiccia nel Dopoguerra. A oggi gli italiani d'Israele sono circa 10 mila, più di 2500 nella sola Gerusalemme, città che più di ogni altra è capace di attrarre e aggregare la comunità italiana, anche grazie ai suoi centri, il Tempio di rito italiano, il museo Umberto Nahon, e la Hevrat Yeudhei Italia, ovvero la Società degli ebrei italiani.

Una comunità di lunga tradizione, le cui istituzioni oggi devono essere capaci di integrare coloro che hanno fatto l'aliyah negli ultimi cinque, dieci anni e ancora mantengono un legame con l'Italia molto forte, e coloro che invece sono nello Stato ebraico ormai da una vita, e hanno forse perso una parte della propria identità italiana.

Il tempio costituisce un forte fattore di aggregazione. Si prega secondo il rito italiano: Tefillot e ricorrenze offrono un'ottima occasione per rimanere in contatto con gli altri italiani della città.

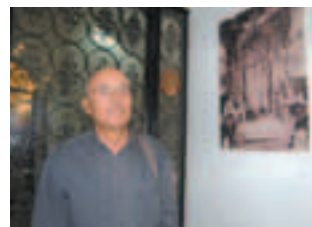
A raccontare la vita di questa comunità, sono Davide e Cecilia Nizza. Dopo aver insegnato entrambi per oltre trent'anni alla scuola della Comunità ebraica di Milano, di cui Davide è stato preside dal 1996 al 2003, hanno deciso di lasciare tutto, trasferendosi a Gerusalemme insieme ai figli. “Il tempio italiano ha una storia molto speciale - sottolinea Davide Nizza, che oggi lavora come guida turistica - Il complesso che ospita i locali in cui hanno sede sia il tempio che il museo nacque alla fine dell'Ottocento come centro del-

le attività dei missionari cattolici tedeschi a Gerusalemme, per poi divenire una scuola nel 1925. Negli anni Quaranta fu concesso alla comunità italiana la possibilità di riunirsi lì per pregare”. Il momento cruciale della storia del tempio fu il trasferimento in Israele di tutti gli arredi della sinagoga di Conegliano Veneto, piccolo centro situato tra Padova e Venezia, risalenti al XVII e XVIII secolo.

Non è tuttavia questo l'unico fulcro della vita italiana a Gerusalemme, come spiega Cecilia Nizza, da qualche mese membro del Comitato direttivo della Hevrat Yeudhei Italia,

in qualità di responsabile per le relazioni esterne e la cultura. “Organizziamo moltissime iniziative, spettacoli, lezioni, conferenze, soprattutto in italiano, ma anche in ebraico e con un forte riscontro di pubblico, perché qui in Israele ciò che è italiano piace, e attrae da tutti i punti di vista,” racconta. E poi aggiunge: “Il nostro museo, che propone oggetti della storia ebraica italiana dal Medioevo fino a oggi, raccolti per la maggior parte da Umberto Nahon nel corso degli anni Sessanta, riceve moltissimi visitatori”. Cecilia Nizza parla anche della fruttuosa collaborazione con le autorità di entrambi i paesi: “Abbiamo ottimi rapporti con l'ambasciata italiana, che ci considera un importante punto di riferimento, ma anche con le istituzioni locali. Oggi la sfida che il nuovo Comitato direttivo si propone di portare avanti è rilanciare questa offerta culturale, e di creare un punto di incontro importante fra nuove e vecchie generazioni di italiani in Israele”.

Cecilia Andrester



► Davide e Cecilia Nizza da Milano a Gerusalemme

Spiragli

Grazie, maestro Toscanini

Nel 1931 Arturo Toscanini aveva deciso di non dirigere più in Italia per tutta la durata del regime fascista; due anni dopo prese la medesima decisione riguardo alla Germania, a seguito dell'ascesa al potere del nazismo.

Nel 1936-37 Toscanini diresse l'Orchestra Filarmonica della Palestina, un'orchestra ebraica nata sulla spinta degli ideali sionisti a Tel Aviv, Haifa e Gerusalemme. In quello stesso periodo il maestro Toscanini portò questa orchestra in tournée in Egitto, al Cairo e ad Alessandria.



Erano gli anni delle persecuzioni antiebraiche in Europa e dei massacri di ebrei da parte degli arabi della Palestina (quello di Hebron è del 1929). Il manifesto antisionismo del Vaticano non meno di quello malcelato della Gran Bretagna - che pure vent'anni prima aveva promesso agli ebrei un “focolare nazionale” in Palestina - erano in sintonia con gli umori politici che fascismo e nazismo stavano diffondendo nel continente. Toscanini si assunse la responsabilità civile e morale di opporsi clamorosamente. Nel dicembre del 1961 le poste israeliane hanno ricordato questo evento con un francobollo e una busta commemorativa.

Federico Steinhaus
Consigliere UCEI

IL COMMENTO NON PARLA ARABO IL FUTURO DEL PETROLIO

• SERGIO I. MINERBI

La lotta mondiale per il petrolio ha già avuto conseguenze nefaste per Israele con la Guerra del Kippur. Sebbene persero la guerra sul campo, gli arabi vinsero la fase successiva con l'embargo sul petrolio, ottenendo un voltafaccia dramma-

tico dell'Europa in loro favore e l'apertura del dialogo euro-arabo.

Oggi la situazione è più complessa. I pessimisti sostengono che la produzione mondiale di petrolio sia stagnante o in calo e prevedono scenari catastrofici per gli Usa, tenendo conto dell'aumento dei consumi cinesi. In base a questa tesi,

la penuria farà salire i prezzi che potrebbero raddoppiare entro il 2010 per salire nel 2012 a 250 dollari per barile.

Gli ottimisti invece mettono in rilievo le recenti scoperte di nuovi giacimenti e il peso crescente del metano e di altre fonti energetiche. Inoltre guardano con fiducia all'Iraq con 115 miliardi di

barili di riserve provate di petrolio grezzo a Rumeila ed in altri giacimenti. L'Iraq è considerato la più importante opportunità, col Brasile, per aumentare la futura produzione mondiale del petrolio. Rumeila potrebbe essere il più grande giacimento petrolifero al mondo, dopo quello di Ghawar in Arabia Saudita. Un'altra regione in

Hi-tech

Energia pulita, da Tel Aviv a Palo Alto

La Camera del commercio israelo-californiana (Cicc) ha selezionato dieci aziende israeliane di alto profilo per partecipare all'edizione 2010 dell'Israel Cleantech Tour: tre giornate di full-immersion a Palo Alto (26-28 aprile). Un'opportunità per presentare ai possibili partner californiani i loro progetti di sviluppo.

L'Israel Cleantech Tour, lanciato nel 2008, ha già portato a numerosi accordi tra compagnie nei settori dell'informatica, dei semiconduttori, di internet e delle telecomunicazioni. Nel 2009 il governatore Arnold Schwarzenegger ha firmato un protocollo d'intesa per portare aziende israeliane in California nell'ambito del suo piano per la creazione di 800 nuovi posti di lavoro. Al richiamo avevano risposto aziende di spicco come Mekorot, la compagnia idrica di Stato, e Brightsource, azienda leader nel settore dell'energia solare. Quest'anno al summit la scelta è caduta su aziende operanti nei settori delle tecnologie idriche, delle fonti di energia rinnovabili e del controllo ambientale: dai biocarburanti, all'energia solare, alla gestione e al monitoraggio delle reti idriche, ai sistemi di alimentazione per veicoli elettrici, alle cosiddette smart grids, reti intelligenti per la distribuzione di energia elettrica.

Nuova scoperta sulle staminali

I ricercatori dell'ospedale Hadassah di Gerusalemme hanno sviluppato un nuovo metodo per produrre una considerevole quantità di cellule staminali embrionali. L'alta capacità di proliferazione, anche mediante la coltivazione in vitro, e la possibilità di dare origine a tessuti e organi rende le cellule staminali embrionali particolarmente adatte all'uso terapeutico. Negli ultimi anni le staminali hanno attirato l'interesse della comunità scientifica per il loro potenziale nella cura di alcune malattie degenerative: dal Parkinson, al diabete, alla degenerazione reticolare. Nel loro studio, i ricercatori hanno dimostrato che le cellule staminali embrionali se sospese in un substrato liquido aumentano la loro capacità di generarsi e moltiplicarsi. "I risultati di questa ricerca - afferma Benjamin Rubinoff, direttore del centro di ricerca sulle cellule staminali embrionali - rappresentano un passo importante nella prospettiva di una produzione su larga scala di cellule staminali per il trapianto e per la ricerca".

m.c.

Iran, la guerra (economica) dei trent'anni

Dal 1979, gli Usa combattono il regime con l'embargo. Poi ci ha provato l'Onu

• Daniel Reichel

Sono passati più di trent'anni dalle prime sanzioni a carico dell'indisciplinato regime iraniano; trent'anni in cui il governo di Teheran non ha mai smesso di lavorare al progetto nucleare o finanziare gruppi terroristici. I primi a muoversi in questo senso sono stati gli americani nel lontano 1979.

Dopo la rivoluzione khomeinista e la presa in ostaggio dell'Ambasciata statunitense di Teheran, il presidente Jimmy Carter dispone il congelamento di alcuni beni patrimoniali custoditi sul suolo americano dal governo iraniano (ordine esecutivo 12170 del 14 novembre del 1979): dodici miliardi di dollari in depositi bancari, oro e altre proprietà a cui si aggiunge l'embargo totale sugli scambi commerciali.

Gli accordi di Algeri del gennaio del 1981 calmano, almeno momentaneamente, le acque e i provvedimenti americani sono quasi integralmente annullati. Ma la pace è ben lontana. Tuttavia pochi anni dopo, nel bel mezzo del conflitto tra Iraq e Iran, da Washington arriva la decisione di imporre un altro blocco eco-

L'ONU E TEHERAN

2006	2007	2008	2009
GIUGNO 2006 Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite approva la Risoluzione 1699: minaccia sanzioni economiche in caso Teheran non collabori con gli ispettori dell'Aiea.	DICEMBRE 2006 Il Consiglio di Sicurezza Onu approva all'unanimità un pacchetto di sanzioni contro Teheran, causa la mancata collaborazione con l'Agenzia atomica.	MARZO 2007 Il Consiglio di Sicurezza Onu approva la Risoluzione 1747 che vieta le esportazioni di armi dall'Iran e congela gli asset di 28 individui e organizzazioni.	MARZO 2008 Con la Risoluzione 1803 il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite estende le sanzioni, in seguito a un rapporto del mese precedente da parte dell'Agenzia atomica.
		SETTEMBRE 2008 La Risoluzione 1835 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite conferma tutte le sanzioni precedenti e chiede a Teheran di sospendere l'arricchimento di Uranio.	SETTEMBRE 2009 Il Consiglio di Sicurezza approva all'unanimità la Risoluzione 1887, voluta da Obama, in cui si impegna a non tollerare violazioni del Trattato di non proliferazione.

nomico, dopo alcune azioni militari iraniane contro navi mercantili nel Golfo Persico: "Io, Ronald Reagan - si legge nell'ordine esecutivo 12613 del 1987 - presidente degli Stati Uniti d'America, sono convinto che il governo dell'Iran sostenga attivamente il terrorismo come strumento della politica statale." E ancora: "Ordino che nessuna merce o servizio di origine iraniana siano importati negli Stati Uniti".

Arriva la Guerra del Golfo e i rap-

porti commerciali fra i due paesi si intrecciano nuovamente. Il comportamento del governo iraniano irrita fortemente l'amministrazione di Bill Clinton. Il reiterato sostegno economico di Teheran a organizzazioni terroristiche come Hezbollah o Hamas porta gli Usa ad adottare l'Isa, l'Iran Sanctions Act (1996). Con questo provvedimento sono vietati gli investimenti nel settore energetico dell'Iran. No anche alle vendite di armi o tecnologia potenzialmente

pericolosa e divieto di finanziamento bancario dell'import-export iraniano. La manovra americana si spinge verso le società straniere nel tentativo di isolare il mercato del regime mediorientale. Ma molti alleati rimangono fuori e soprattutto Cina e Russia non hanno intenzione di aderire all'embargo totale.

Con il nuovo millennio, arrivano nuove sanzioni. Ma questa volta è l'Onu a scendere in campo. Nel febbraio 2003 fa il giro del mondo la

Start-up nation

Dal deserto del Negev a Rio 2016

Per risparmiare acqua in vista dei Giochi olimpici, il Brasile va alla ricerca di tecnologie made in Israel

• Michael Calimani

Dal 1979, gli Usa combattono il regime con l'embargo. Poi ci ha provato l'Onu

Da quando Rio de Janeiro è stata scelta per ospitare i giochi olimpici del 2016, il governo brasiliano ha iniziato a investire in campagne di sensibilizzazione sul risparmio idrico. La preoccupazione riguarda il flusso di turisti, sportivi e delegazioni, non informati sui problemi idrici dell'area, che si riverserebbero nelle città e che potrebbero creare seri danni all'equilibrio finora esistente. Il primo passo è stato cercare soluzioni tecnologiche innovative per la conservazione delle risorse idriche e per la gestione e il riciclaggio delle acque reflue. Questa ricerca ha portato il Brasile in Israele al Watec 2009, vetrina internazionale

per i prodotti e i servizi volti alla sostenibilità e alla gestione delle risorse rinnovabili.

Per assistere il Brasile, il comitato organizzatore del Watec 2009 ha predisposto una serie di conferenze e tavole rotonde sotto la direzione degli addetti commerciali del ministero dell'Industria, del Commercio e del Lavoro. Alla presenza di una delegazione brasiliana, formata da dieci ministri dei vari distretti e da una rappresentanza delle maggiori compagnie idriche brasiliane, si è discusso dei problemi affrontati negli anni in Israele a causa della scarsità di risorse idriche e si sono vagliate possibili soluzioni per la riduzione dei consumi. Già la scorsa estate una delegazione composta da dirigenti di otto com-

pagnie israeliane si era recata a San Paolo per partecipare a un Innovation Day. Durante l'evento, organizzato nell'ambito della ventesima Fiera nazionale per la sanità e l'ambiente (Fenasan), le aziende israeliane avevano valutato le potenzialità del mercato brasiliano e presentato le loro soluzioni riguardo alla gestione delle risorse idriche.

Come risultato, le due principali compagnie idriche brasiliane - Sabesp e Caesb - avevano firmato una serie di accordi di cooperazione con Mekorot, la società statale che gestisce la rete idrica israeliana. La Sabesp è responsabile per l'erogazione dell'acqua potabile e il trattamento delle acque reflue in 366 municipalità dello stato di San Paolo. La Caesb invece

fornisce i medesimi servizi al Distretto Federale di Brasilia.

L'accordo a lungo termine è di cooperazione e di assistenza a livello manageriale e tecnologico nei settori della gestione delle risorse idriche, del trattamento e del riciclo delle acque di scarico, dei processi di osmosi inversa e di desalinizzazione e del monitoraggio qualitativo delle acque. "Questo accordo rafforzerà l'immagine internazionale di Mekorot come compagnia leader nel settore idrico," ha commentato il presidente della società Eli Ronen. "Specie nei paesi situati in regioni aride, dove si combatte quotidianamente con la carenza e con la scarsa qualità delle risorse idriche."

Negli ultimi mesi altre compagnie

pieno sviluppo si trova nella provincia canadese di Alberta: a Cadmium le perforazioni orizzontali e la "fratturazione a stadi multipli" hanno permesso di rilanciare la produzione nel 2009 e di aumentare il fattore di recupero del petrolio. Un altro giacimento promettente è quello di Bakken, situato tra il North Dakota, il Montana (Usa) e la regione canadese di Saskatchewan. Le stime più modeste (e forse più serie)

sono di 4,35 miliardi di barili. Concludendo, sembra lecito affermare che i tempi della dominazione araba sulle fonti energetiche sono trascorsi, almeno per quanto riguarda gli Stati Uniti, che hanno in programma anche un nutrito numero di nuovi impianti nucleari. L'Europa sembra invece la bella addormentata nel bosco. (la versione integrale di questo studio è su www.moked.it)

GLI STATI UNITI E TEHERAN

1979

Dopo la rivoluzione khomeinista, gli Stati Uniti congelano 12 milioni di dollari di asset iraniani e varano un pacchetto di sanzioni.

1980

Con la guerra tra Iran e Iraq (1980-1988) gli Stati Uniti vietano il commercio di armi con la Repubblica islamica dell'Iran.

1987

Il governo di Washington blocca gran parte dell'interscambio commerciale con la Repubblica islamica dell'Iran.

1996

Il Congresso americano passa il Iran-Libya Sanctions Act: per le aziende che investono a Tripoli e Teheran, diventa difficile fare affari negli Usa.

2007

Il governo Usa proibisce a una serie di banche iraniane di trasferire soldi a banche americane, in rispetto della Risoluzione Onu 1747.

notizia che l'Iran sta continuando il suo programma nucleare con l'arricchimento dell'uranio. Da Teheran fanno sapere che il progetto ha scopi pacifici e invitano gli ispettori dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea) a controllare la situazione. L'Aiea non conferma e l'ambiguità del presidente Mahmoud Ahmadinejad complica ulteriormente le cose.

Il Consiglio di Sicurezza decide di usare la mano pesante, approvando nel 2006 un pacchetto di sanzioni che confluirà poi nella Risoluzione 1747 (24 marzo 2007): divieto di esportazioni di armi dall'Iran e congelamento dei beni per ventotto persone e organizzazioni. Nel giugno 2009 Ian Pearson, segretario economico al Tesoro della Gran Bretagna, dichiara che "il totale delle attività congelate nel Regno Unito, a seguito della sanzioni Ue e Onu contro



► Mahmud Ahmadinejad all'Assemblea generale dell'Onu

l'Iran, ammonta a oltre un miliardo di euro". Dopo tutti questi provvedimenti l'Iran sarà dunque isolato? Forse per

quanto riguarda gli accessi principali, ma la backdoor è aperta. Il Jerusalem Post rivela in un articolo del 12 aprile 2010 che esistono legami economici, diretti e non, persino tra Iran e Israele. C'è chi pensa che le sanzioni siano non solo poco efficaci, ma anche controproducenti: "Finora le sanzioni non sono riuscite a piegare i regimi, pensiamo all'Iraq di Hussein e alla Serbia di Milosevic. Nel caso dell'Iran non fanno che arricchire ulteriormente la lobby dei pasdaran che gestisce il contrabbando e a farne le spese è la popolazione," dice a Pagine Ebraiche Farian Sabahi, docente di Storia dei Paesi islamici all'Università di Torino. "Persino coloro che chiedono le sanzioni non credono che possano funzionare, anzi forse non aspettano altro che falliscano per poter passare ad altre misure e in particolare all'uso della forza".

israeliane si sono interessate al mercato idrico brasiliano. Al momento sono in discussione accordi tra le aziende nazionali brasiliane e le società israeliane Ari, Aqwise, Mermand, Arad Technologies e Miya, alcune di quest'ultime già presenti sul mercato brasiliano. Miya, che si occupa della prevenzione delle perdite idriche, ha per esempio acquisito da poco il controllo azionario della compagnia idrica brasiliana, Bbl. Integrando le tecnologie sviluppate da entrambe le aziende, Miya spera di riuscire a ridurre le perdite idriche non fatturate, riducendole al 13 per cento. Un risultato di tutto rispetto se si considera che l'ammontare di acqua non fatturata è stimato in media intorno al 40 per cento: si tratta di acqua persa a causa di falle nel sistema oppure, se regolarmente erogata al cliente, non fatturata. Nelle municipalità servite dalla Sabesp il livello di acqua non fatturata si attesta in-



► Il presidente brasiliano, Lula da Silva, con Benjamin Netanyahu

torno al 28 per cento, mentre risulta essere superiore al 50 per cento nel resto del paese. Il territorio brasiliano raccoglie tra il 12 e il 14 per cento delle risorse idriche mondiali. Ma il 70 per cento dell'acqua in Brasile la troviamo nel Rio delle Amazzoni. E solo l'1,6 per cento è localizzato invece nella tentacolare regione metropolitana di San Paolo - che con quasi 20 milioni di persone, un quarto della popolazione nazionale, è la settima zona urbana a più alta densità del

mondo e rappresenta un polo essenziale a livello economico, tecnologico e finanziario. Poi c'è il problema dell'inquinamento delle acque a causa delle scarse risorse destinate al riciclaggio dei liquami. Meno del 10 per cento delle acque reflue prodotte nelle aree urbane viene purificato, con forti ripercussioni sulla qualità della vita e sulla salute dei cittadini nelle ampie aree metropolitane circondate da immense baraccopoli. A oggi solo 9 stati sui 27 dispongono di un sistema di monitoraggio qualitativo delle acque degno degli standard internazionali. Le aziende israeliane, all'avanguardia per quanto riguarda il riciclo delle acque di scarico, il monitoraggio delle falle nelle reti idriche e i processi di desalinizzazione potranno contribuire in modo decisivo a ideare e implementare nuove soluzioni per la risoluzione delle problematiche del Brasile in materia di risorse idriche.

Perché le sanzioni non funzionano



► Aviram Levy
economista

Perché le sanzioni contro l'Iran non sono efficaci? Quali sono le condizioni affinché le sanzioni abbiano successo? Negli ultimi decenni è aumentato significativamente da parte della comunità internazionale il ricorso alle sanzioni economiche quale strumento di pressione politica su singoli paesi, colpevoli di violare i diritti umani oppure di rappresentare una minaccia militare per i vicini. Questo fenomeno ha tratto impulso da un lato dall'accresciuto ruolo, dopo la caduta del muro di Berlino, di organismi sovranazionali e intergovernativi come le Nazioni Unite e l'Unione europea e il venir meno dei veti incrociati tra le due superpotenze; dall'altro dalla cosiddetta globalizzazione economica, ossia l'accresciuto interscambio commerciale e finanziario tra paesi, che ha reso più oneroso per un paese l'esclusione dal circuito degli scambi internazionali.

Tipicamente le sanzioni contro un paese si prefiggono l'obiettivo di portare a un mutamento delle politiche adottate da un governo (democratico o dittatoriale) oppure a un rovesciamento di quest'ultimo. Quanto ai meccanismi che dovrebbero conseguire tale obiettivo, generalmente il divieto di commerciare in beni e servizi, soprattutto di beni ad elevata tecnologia, colpisce la produzione e il reddito delle imprese, delle famiglie e, nel caso di paesi esportatori di materie prime, riducono il gettito fiscale dello Stato.

Sono efficaci le sanzioni economiche? A questo riguardo occorre distinguere tra efficacia economica ed efficacia politica. Sul piano economico le sanzioni sono generalmente efficaci, soprattutto se il paese colpito è relativamente piccolo ed è geograficamente ed economicamente "subalterno" a un grande paese confinante (è il caso di Cuba rispetto agli Stati Uniti e di Gaza rispetto a Israele). Al contrario, le sanzioni non sono efficaci se il paese colpito è grande (e quindi relativamente autosufficiente) ed è un importante esportatore di materie prime: lo era l'Iraq prima

della guerra del 2003, ma le sanzioni erano state relativamente efficaci perché vennero imposte in un contesto di prezzi del petrolio bassi. Anche l'Iran è un importante produttore di petrolio, ma le sanzioni sono poco efficaci perché nell'ultimo decennio i prezzi del petrolio sono rimasti tendenzialmente elevati. Infine le sanzioni sono efficaci se vi è un'ampia partecipazione internazionale, come avvenne nel caso del Sud Africa negli anni settanta. Sul piano politico, invece, le sanzioni si rivelano generalmente inefficaci. Specie se applicate a regimi dittatoriali, risultano spesso addirittura controproducenti: i casi più eclatanti, che dovrebbero far riflettere, sono quelli di Cuba e di Gaza. A Cuba, più di quarant'anni di embargo economico rigidissimo, aggravato dalla dipendenza dell'economia cubana dalla produzione di canna da zucchero, hanno ridotto in miseria la popolazione e provocato l'emigrazione di milioni di persone ma non sono riuscite a far cadere la dittatura di Castro, il quale è tuttora al potere e per lunghi periodi ha goduto anche del sostegno dell'opinione pubblica. Lo stesso discorso vale per Gaza, dove secondo gli analisti il governo di Hamas, nonostante un embargo economico rigidissimo da parte di Israele e gli stenti che questo comporta per la popolazione, gode di un potere politico e militare nonché di una popolarità elevati.

In conclusione, e con riferimento al caso che sta più a cuore all'opinione pubblica occidentale, ossia quello dell'Iran, le sanzioni sono poco efficaci poiché si tratta di un'economia di ampie dimensioni (e che quindi non dipende dalle importazioni) e di un importante produttore di una preziosa materia prima. Sebbene le sanzioni siano certamente utili nel ritardare i programmi nucleari del paese, sono di incerta efficacia politica, poiché il regime non ha bisogno di conquistare il consenso popolare in libere elezioni (e in parte il consenso ce l'ha davvero perché può addossare la colpa delle difficoltà del paese al "nemico esterno"). Un discorso simile vale per Gaza, dove le sanzioni hanno probabilmente favorito l'obiettivo di far cessare il lancio di razzi, ma a un costo umano (due milioni di persone in gravi ristrettezze) e politico (un regime che ha il sostegno della popolazione e che esce paradossalmente rafforzato dalle sanzioni) forse eccessivi.

IL COMMENTO

USA, SE L'ANTISEMITISMO NON È PIÙ UN TABÙ

• ANNA MOMIGLIANO

Elena Kagan può piacere o non piacere. E' una donna di legge brillante, la prima a essere stata nominata rettore della Harvard Law School. E' una liberale, e non sorprende che Barack Obama abbia tanto insistito per averla alla Corte Suprema. Incidentalmente, è anche ebrea. Elena Kagan, si diceva, può essere criticata sotto molti aspetti. Ha tutto il diritto di criticarla, per esempio, chi ha poco gradito il suo lavoro di consigliere durante l'amministrazione di Bill Clinton. Oppure chi non

condivide le sue posizioni sui temi etici, come l'aborto, e in materia di diritti civili. Quello che in nessun caso deve essere tollerato è che Elena Kagan venga osteggiata in quanto ebrea. Per questo stupisce e allarma che un personaggio come Patrick Buchanan, il noto commentatore conservatore, si sia permesso di scrivere ciò che ha scritto. "Se Kagan sarà confermata, gli ebrei, che rappresentano meno del due per cento della popolazione statunitense, saranno il 33 per cento della Corte Suprema." questo è l'allarme lanciato da Buchanan nella sua rubrica, pubblicata in syn-

dacation da quasi duecento quotidiani statunitensi. Buchanan rimprovera inoltre ai presidenti democratici, da Kennedy a oggi, di avere snobbato gli anglosassoni, portando alla Corte Suprema -su un totale di sette nomine effettuate - un giudice nero, uno portoricano e (si salvi chi può!) ben cinque ebrei. Ora, a stupire non sono tanto le opinioni chiaramente antisemite di Buchanan: il pregiudizio antiebraico non è poi così raro. Piuttosto, sorprende e allarma la sfacciataggine con cui il commentatore si è permesso di esprimerla in una rubrica tanto diffusa. Si-

gnifica che l'antisemitismo non è più un tabù, persino nella terra che ha fatto del politically correct un modus vivendi? Per la prima volta in più di due decenni diventa in qualche modo accettabile insultare tanto apertamente gli ebrei: l'America sta cambiando? Un gruppo di ebrei democratici, il National Jewish Democratic Council, ha protestato, chiedendo ai giornali di cancellare la rubrica. Tuttavia sarebbe sbagliato farne una questione di Democratici contro Repubblicani: il campanello d'allarme dovrebbe suonare per molti ebrei, indipendentemente dal credo politico.



Ezechiele e gli ebrei iracheni

Il Dipartimento delle Antichità voleva islamizzare il sepolcro del profeta biblico. Ma grazie a un ayatollah e a un professore di Gerusalemme il pericolo è scongiurato

• Rossella Tercatin

Al-Kifl è una località a Sud di Bagdad. Un complesso torreggiato da un pinnacolo si staglia contro il cielo rovente: fino agli anni '40, erano almeno 5 mila gli ebrei che tutti gli anni visitavano quell'edificio, specie nel periodo di Pesach. Andavano a pregare sulla tomba del profeta Ezechiele. Oggi i membri della comunità irachena, una delle più antiche della diaspora, con i suoi 2.500 anni di storia, risalenti a quando ancora il paese si chiamava Babilonia, si contano sulle dita di una mano. Le antiche iscrizioni ebraiche sulla tomba di Ezechiele svaniscono, sbiadite dal clima, da cattivi tentativi di restauro, dalla volontà di cancellare le tracce di presenza ebraica in Iraq. Così qualcuno ha proposto di trasformare quel sito in una moschea.

A denunciarlo è stato, nel gennaio scorso, un leader religioso iracheno, l'ayatollah Shaykh Ayad al-Rikabi. Il dipartimento di Antichità, con l'accordo della Shi'i waqf, l'autorità religiosa, aveva deciso che quell'area non poteva essere più considerata come appartenente alla comunità ebraica, rivendicando l'appartenenza all'Islam di Ezechiele, citato dal Corano. Suscitando l'indignazione di molti.

Il professor Shmuel Moreh, docente all'Università Ebraica di Gerusalemme, ma nativo di Bagdad, si è lanciato in una campagna di sensibilizzazione dell'opinione pubblica, attraverso una petizione online indirizzata all'Unesco. Grazie al suo impegno e alle migliaia di adesioni, il pericolo sembra scongiurato. Ma questo episodio fornisce diversi

spunti di riflessione su quello che è stato il destino di una comunità che fino al termine degli anni '40 contava 150 mila persone.

La maggior parte degli ebrei iracheni lasciò per sempre il paese già nei primi anni '50, spinta dal clima di ostilità, crescente intorno a loro in seguito alla nascita dello Stato di Israele, che si era tradotto ben presto in abusi e incarcerazioni. Il governo, dopo aver negato il diritto di espatrio per un certo periodo, concesse agli ebrei di lasciare il paese, a patto che rinunciassero alla cittadinanza e a tutti i loro averi.

Per i 3.500 membri della comunità rimasti la situazione precipitò poi nel 1967, dopo la Guerra dei Sei Giorni, e peggiorò ancora con l'avvento al potere del partito Baath. Risultato? Dopo un'altra ondata di persecuzioni altri mille ebrei lasciarono

clandestinamente l'Iraq.

Esodo dopo esodo, la comunità è scomparsa. Guerre e tensioni fra lo Stato d'Israele e il mondo arabo hanno continuato a provocare ondate di persecuzioni, spingendo anche i più restii ad abbandonare a malincuore una terra di cui si sentivano profondamente parte. E lo erano davvero, come testimoniano, oltre alla tomba di Ezechiele, quella di Nehemia, quella di Giona, e soprattutto il favoloso archivio dell'ebraismo iracheno nascosto nella sede della Mukhabarat, la Polizia segreta di Saddam, e scoperto dagli americani dopo l'invasione.



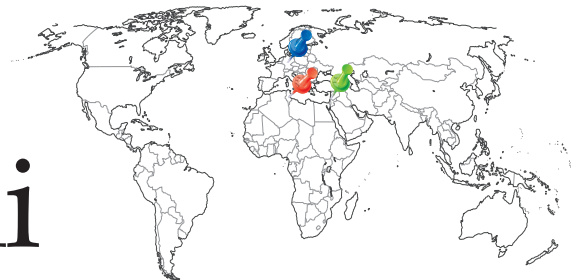
Libri antichi, foto, pergamene, oggetti vari, sequestrati negli anni alle

famiglie ebraiche irachene, costantemente sospettate di essere "spiesioniste". Per di più conservati in pessime condizioni, perché ricoperti di fango e muffa. Fortunatamente, tra i soldati delle truppe che entrarono nell'edificio c'era anche Corine Wegener, ufficiale addetto all'arte, ai monumenti e agli archivi. Che si mise subito al lavoro per salvare quel patrimonio inestimabile.

Tutto il materiale è stato trasportato così trasportato a Washington. Il National Archives and Records Administration ha speso quasi un milione di dollari per i restauri, e molto c'è ancora da fare. All'inizio del 2010 tuttavia la Biblioteca nazionale irachena ha domandato che l'archivio potesse rientrare in Iraq, nell'ambito degli sforzi per rilanciare la storia culturale del paese. "Il popolo iracheno deve sapere che la nostra è

una storia di diversità, con differenti tradizioni, religioni e storie. Dobbiamo poter mostrare alla gente che Bagdad è sempre stata una città multietnica" ha spiegato allora il direttore Saad Eskander. La richiesta è stata formulata nuovamente all'inizio di maggio dall'ambasciatore iracheno negli Stati Uniti Samir Sumaidaie. Ma l'amministrazione americana non sembra incline ad assecondarla, in particolare per la preoccupazione che libri antichi e manufatti rimangano danneggiati nel trasporto, e poi non conservati in modo appropriato, senza tuttavia avanzare particolari dubbi sulla legittimità dell'istanza. Di diverso avviso sono i molti ebrei di origine irachena che oggi vivono in Israele e negli Stati Uniti. Non hanno dimenticato che quegli oggetti furono ingiustamente rubati ai legittimi proprietari. Per loro quei documenti rappresentano qualcosa di prezioso, una terra, una storia, a cui rimangono legati, nel ricordo di ciò che era prima che le violenze dell'ultimo mezzo secolo li spazzasse via. Maurice Shohet, attivo membro della World Organization of Jews from Iraq, che fuggì dal paese solo a metà degli anni '70, chiede che il materiale venga digitalizzato, perché chiunque possa avervi accesso, un'operazione impossibile se l'archivio tornerà in Iraq, dove è negato l'ingresso ai cittadini israeliani.

Così l'epopea degli ebrei dell'antica Mesopotamia continua attraverso le vicissitudini di luoghi, libri, oggetti. Dopo il 2003 si sono trasferiti in Israele anche gli ultimi anziani rimasti, e il sipario della storia delle vicende umane dell'ebraismo iracheno sembra essere calato definitivamente. Sono molti però gli ebrei che sperano un giorno di poter tornare, anche solo per visitarle, nelle terre in cui hanno vissuto i loro padri e i loro nonni. Forse un giorno il popolo ebraico potrà rimettere piede in Babilonia, e stavolta non andrà in esilio, ma tornerà a casa.



NEWS

GERMANIA

Il fumetto ebraico a Berlino

Spiderman, Batman, Superman e persino l'incredibile Hulk: molti classici del fumetto americano sono il frutto della fantasia (anche) di autori di origine ebraica. Per questo il Museo Ebraico di Berlino ha inaugurato la mostra dedicata al rapporto tra il mondo dei supereroi e l'ebraismo, che resterà aperta fino all'8 agosto. Il titolo è già tutto un programma: "Eroi, mostri e super-rabbini. I colori ebraici del fumetto." Con un totale di 400 oggetti esposti, tra tavole, volumi e gadget, ripercorre l'evoluzione del genere, partendo con i supereroi vecchio stile degli anni Trenta e Quaranta, per arrivare ai sofisticati graphic novel (o romanzi a fumetti) dei giorni nostri. "La mostra ripercorre il lavoro di oltre quaranta artisti per tracciare la storia degli illustratori, scrittori ed editori di fumetti ebrei attraverso il ventesimo secolo," si legge sul sito del museo. "Presenta eroi e anti-eroi, duri antagonisti di Hitler e borghesucci nevrotici."



TUNISIA

La più antica sinagoga africana

La sinagoga di El Ghriba, che si trova nell'isola tunisina di Djerba, è stata costruita più di duemila anni fa e per questo è considerata la più antica sinagoga del continente africano. Nel 2002 un attentato terroristico nei pressi della sinagoga ha ucciso 25 persone: 14 turisti tedeschi, cinque tunisini e due visitatori francesi. Al Qaida aveva rivendicato l'attacco. Lo scorso cinque maggio migliaia di ebrei, provenienti soprattutto dalla Francia e dalla stessa Tunisia, si sono recati a Djerba per commemorare le vittime e dimostrare la loro determinazione ad andare avanti. Per la prima volta ha fatto visita al celebre luogo di culto anche il rabbino capo di Francia Gilles Bernheim (nella foto). Il capo della comunità ebraica di Djerba Gilles Perez Trabelsi ha colto l'occasione per invitare le autorità tunisine e israeliane a creare voli diretti tra i due Paesi. Oggi circa 1500 ebrei vivono in Tunisia: di questi circa la metà sta a Djerba.



OPINIONI A CONFRONTO

Israele all'Onu. La prima volta da presidente



— Sergio Della Pergola
Presidente della Comunità ebraica di Gerusalemme

Quest'anno alle Nazioni Unite è avvenuto un fatto davvero insolito: lo stato d'Israele è stato eletto a presiedere la quarantatreesima sessione della Commissione per la popolazione e lo sviluppo (Cpd). Il fatto è degno di nota perché il ruolo di Israele all'Onu è generalmente quello di subire critiche e condanne in un contesto internazionale nel quale imperversano due pesi e due misure. Da quando abbastanza di recente Israele – come tutti gli altri paesi del mondo – è entrata a far parte di un gruppo regionale di stati, la situazione è migliorata. Israele è stata inserita nel gruppo dei paesi dell'Europa occidentale, Stati Uniti, Canada, Australia e Nuova Zelanda, e in quanto tale è ora in grado di partecipare, o per lo meno di concorrere, alla rotazione dei compiti e delle cariche all'interno dell'organizzazione mondiale.

La Commissione per la popolazione e lo sviluppo fa parte del Consiglio economico e sociale – l'equivalente economico del Consiglio di sicurezza per le questioni politiche – e contribuisce allo studio dei problemi demografici, allo sviluppo di politiche per la popolazione e all'attuazione dei programmi di riforma approvati nei consessi internazionali. Quest'anno il tema principale riguardava lo stato di salute della popolazione, la lotta alle malattie e alla mortalità, il conseguimento di maggiore parità e accesso a tutte le forme possibili di prevenzione e di terapia, con particolare riguardo alla promozione delle condizioni della donna dal punto di vista sanitario. Non è un mistero che in numerosi paesi la donna è ancora semi-asservita all'uomo con gravi conseguenze per la vita. Al centro di questa sperequazione sta l'ampia questione della salute riproduttiva, ossia tutto ciò che riguarda un'equa ripartizione dei diritti e degli oneri nell'ambito della vita sessuale, nella pianificazione della riproduzione, nell'assistenza sanitaria immediatamente prossima alle nascite e nelle fasi immediatamente successive della cura della prima infanzia.

Quest'anno il meccanismo di rotazione prevedeva la presidenza di un paese del gruppo occidentale, e i paesi del gruppo hanno scelto Israele. L'ambasciatore Daniel Carmon, vicecapo della delegazione all'Onu –

diretta dall'ambasciatrice Gabriella Shalev – si è trovato così a dirigere i lavori dell'assemblea plenaria e a negoziare il paziente lavoro di elaborazione della mozione finale. Israele aveva rinforzato la propria compagine diplomatica con due esperti del ramo, il professor Alex Leventhal – noto epidemiologo dell'Università di Gerusalemme e del ministero della Sanità – e il sottoscritto in quanto demografo.

Vista la presidenza israeliana, ci si poteva aspettare il boicottaggio di molti paesi arabi, ma in realtà l'unico paese effettivamente assente è stato l'Iran al quale, per una curiosa coincidenza, era stato assegnato secondo l'ordine alfabetico il seggio accanto a quello di Israele. La delegazione israeliana ha avuto così maggiore spazio sul tavolo per poter esporre il computer portatile e le proprie carte. Presenti e attivi, come vedremo, i siriani e gli egiziani. La Giordania, presidente di turno del gruppo dei paesi arabi, aveva fatto circolare una lettera contraria alla presidenza israeliana – lettera mandata più per spirito di corpo che per vera convinzione, e del resto ignorata. In questi consessi esistono tre tipi di attività. Le sedute plenarie sono per lo più dedicate alla presentazione di brevi rapporti paese per paese. Quasi tutti menzionavano la Conferenza del Cairo sulle politiche

demografiche, la Conferenza di Pechino sulla parità della donna, e il Piano dell'Onu sugli obiettivi per il Millennio orientato a tappe concrete riguardanti la riduzione della povertà, la lotta alla mortalità, e una maggiore giustizia sociale. Ogni paese

Nel nostro rapporto sottolineavamo i successi di Israele nel raggiungere il drappello dei paesi a minore mortalità nel mondo, nonostante la sua popolazione eterogenea, l'onere dell'immigrazione, la presenza di minoranze dotate di stili di vita tra-



dichiarava i progressi compiuti e prometteva ulteriori progressi in futuro. Va detto che la sequela di decine di rapporti redatti tutti secondo la stessa falsariga risultava piuttosto ripetitiva e tediosa.

dizionali e giunti alla modernità solamente di recente. La parità della donna in Israele, anche se non certo pienamente soddisfacente, dà luogo ad ascese sociali non comuni le cui figure emblematiche sono oggi la

presidente della Corte suprema, l'ambasciatrice all'ONU, la rettore dell'Università di Gerusalemme, la presidente della principale banca privata, e molte altre figure di rilievo, e in un recente passato una donna ministro degli esteri e una presidente della Camera dei deputati, per non citare la leggendaria Golda Meir – ancora oggi uno dei pochi casi al mondo di un premier donna. E tutto ciò in un paese in cui la famiglia nucleare ha conservato la sua centralità normativa e in cui il diffuso lavoro femminile non ha inciso sul tasso di natalità che rimane il più elevato tra i paesi sviluppati, incluse le fasce di popolazione maggiormente secolarizzate. Altre sedute sono state dedicate ad approfondimenti di grande interesse. Sconcertante la constatazione che milioni di persone nei paesi meno sviluppati muoiono di malattie mal classificate, mal studiate e poco comprese, per le quali tuttavia esisterebbero cure poco costose ed efficaci. Ma apparentemente l'industria farmaceutica invece di risolvere con pochi dollari i problemi di centinaia di milioni di persone, preferisce concentrare i propri investimenti laddove, assieme alla soluzione di problemi forse più complessi, esiste anche una probabilità molto maggiore di profitto.

Ma la parte più interessante del convegno è sempre quella della negoziazione di una mozione finale che deve passare in assemblea per consenso generale. Qui gli esperti estendono un testo iniziale sul quale vengono proposti centinaia di emendamenti da tutti i paesi, quasi su ogni parola. Così una minuta iniziale di sette pagine lievita gradatamente a oltre trenta. In parte si tratta di sofismi, pleonismi, ripetizioni, e inutili precisazioni. Ma in parte si tratta dell'anima veramente politica del dibattito. E in questo caso due erano le questioni più scottanti. La Siria chiedeva l'inserimento di un articolo sulla situazione sanitaria nei territori "sotto occupazione straniera". La Norvegia chiedeva allora di cambiare il testo in "zone di conflitto". L'Egitto riconosceva di poter passare oltre senza menzionare il problema. Ma la Siria non demordeva. Intervenevano allora gli Stati Uniti con molta decisione con un testo di compromesso: se si devono menzionare i territori contestati, prima si dovrà condannare il terrorismo. E su questo punto si raggiunge l'accordo. La seconda questione riguardava la facoltà di pianificazione della famiglia, di controllo della natalità, e di libertà nei comportamenti sessuali, sostenuta con vigore soprattutto dai paesi /P14

Noi Italiani: Valori e unità



— Tullio Levi
Presidente della Comunità ebraica di Torino

Se non fosse per l'appassionato sostegno del Capo dello Stato, lo scenario che, a livello nazionale, si sta delineando per quanto riguarda le celebrazioni del centocinquantesimo dell'Unità Italiana, sarebbe davvero desolante. Abbiamo assistito in questi giorni alle dichiarazioni sprezzanti di influenti esponenti del governo; abbiamo dovuto prendere atto delle significative dimissioni di autorevoli componenti del Comitato preposto, a partire da quelle del suo presidente Carlo Azeglio Ciampi; è stata decretata una definitiva drastica decurtazione dei fondi originariamente

previsti e che oggi risultano essere assolutamente inadeguati per la bisogna. Non resta che augurarsi che una personalità del livello di Giuliano Amato, che ha ora assunto la presidenza del Comitato, riesca a ridare a questo importante appuntamento il rilievo e la dignità che merita. Ben diverso è invece il contesto in cui si sta operando in Piemonte, dove è stato a suo tempo creato un Comitato Italia 150, cui partecipano

le amministrazioni comunali, provinciali e regionali, le fondazioni bancarie e altre rilevanti istituzioni, con il compito di promuovere e coordinare una vasta serie di iniziative che si articoleranno sia nell'anno in corso sia, soprattutto, nel 2011. Qui preparativi procedono regolarmente e, per fortuna, su binari totalmente indipendenti da quelli nazionali. La Comunità Ebraica di Torino ha ritenuto che l'occasione del centocinquantesimo dell'Unità d'Italia fosse un'occasione da non perdere per porre ancora una volta in evidenza la rilevanza del contributo che l'ebraismo italiano ha dato al Risorgimento ed al successivo sviluppo della nazione in tutti i campi: scientifico, letterario, artistico, economico, industriale, militare, politico o amministrativo. In tale ottica, in collaborazione con l'Archivio Terracini, è stato elaborato un articolato programma di /P16





info@ucei.it - www.moked.it

Laicità: l'imbarazzo dei "vincitori"

Toni dimessi da parte dei "vincitori" per la sentenza del Consiglio di Stato che di recente ha accolto il ricorso del ministero della Pubblica istruzione, avanzato contro le decisioni del Tar dell'estate scorsa circa l'ora di religione cattolica e il suo peso nel valutare gli alunni. A cosa si deve la scelta di questo basso profilo? Si può ipotizzare che la Chiesa Cattolica, di questi tempi, è alle prese con gravi problemi da gestire che la "distraggono" ma, a mio parere, la vera motivazione risiede in quello che può essere definito il passaggio centrale della sentenza del Consiglio di Stato: "Tuttavia la mancata attivazione dei corsi alternativi rischia di mettere in crisi uno dei presupposti su cui si fondano le ordinanze impugnate, che, nel mettere sullo stesso piano, ai fini della valutazione come credito scolastico nell'ambito della cosiddetta banda di oscillazione, l'insegnamento della religione e l'insegnamento dei corsi alternativi per i non avvalentisi, danno quasi per scontato che i corsi alternativi esistano ovunque. La mancata attivazione dell'insegnamento alternativo può pertanto incidere sulla libertà religiosa dello studente o delle famiglie, e di questo aspetto il Ministero appellante dovrà necessariamente farsi carico".

Queste conclusioni non sono da poco e toccano talmente il nocciolo della questione da rischiare di tramutare un pronunciamento favorevole in una "vittoria di Pirro". Rimane quindi nel nostro sistema scolastico, anche in termini di diritti del cittadino, un problema aperto che si ricollega direttamente a quel doppio binario che rapporta, in Italia, lo Stato con la religione cattolica e le altre. Da una sentenza simile non sarebbe lecito attendersi divagazioni sul sistema che esulerebbero dalla questione in discussione, ma dobbiamo porci il problema, a nostra volta coinvolgendo il mondo politico, le altre fedi "minori" e chi ha a cuore la laicità delle istituzioni, affinché venga posto sullo stesso piano il diritto allo studio della propria religione, nell'istruzione pubblica e con parità di trattamento, unitamente al diritto a un'alternativa per chi non creda. Ancora una volta si tratta di perseguire pienamente quel diritto costituzionale alla parità delle fedi dinanzi allo Stato che, enunciato nel principio, appare ancora incompleto: a favore di tutti e nel rispetto reciproco, quindi non "contro" qualcuno.

Gadi Polacco
Consigliere UCEI

LETTERE

Il valore di testimonianza dell'opera di Primo Levi mi sembra sia ormai fuori di discussione. Ma cosa possiamo dire del suo immenso valore letterario? E che ruolo mantiene oggi quest'autore nei programmi scolastici?

Roberto Pace, Ravenna



— Anna Segre
insegnante
Liceo Alfieri
di Torino

Gli scrittori entrano ed escono dai programmi scolastici seguendo logiche che non sempre immediatamente decifrabili. Il caso di Primo Levi è particolarmente curioso, perché è stato per molto tempo tra gli autori più letti nelle scuole, e tuttavia il suo valore letterario non è sempre stato adeguatamente messo in evidenza. Paradossalmente, il suo ruolo di testimone della Shoah ha ostacolato il suo riconoscimento come scrittore: si leggeva *Se questo è un uomo* (più raramente *La tregua*) prima di tutto per sapere cosa c'era la vita nel lager, e di fronte alla cruda verità dei fatti narrati sembrava quasi cinico soffermarsi ad analizzare gli aspetti più squisitamente letterari: una sorta di pudore che accomunava insegnanti e studenti.

E' piuttosto raro che si giunga a trattare Primo Levi nell'ultimo anno della scuola superiore, nell'ambito della letteratura del secondo Novecento, a cui peraltro arrivano in pochi. Per le storie letterarie non è facile inquadrarlo (la definizione di neorealista gli sta sicuramente stretta) e comunque a quel punto è probabile che gli allievi lo abbiano già letto, nel biennio se non addirittura alle medie, e quindi riproporlo può apparire superfluo. La sua particolare collocazione – a

metà tra la letteratura e la storia – può aver favorito per lungo tempo l'abitudine, tutt'altro che scontata nella scuola italiana, di leggere *Se questo è un uomo* per intero, non limitandosi a qualche brano antologico. Non è certo un male, ma occorre tenere presente che la lettura a casa per conto proprio è spesso lasciata alla buona volontà degli allievi ed è oggettivamente difficile da verificare, specialmente in classi numerose: il testo letto a casa può essere oggetto di una scheda, di un'esposizione orale, di una discussione in classe, difficilmente di analisi approfondite. Essere tagliati a pezzi nelle antologie è forse il prezzo necessario da pagare per entrare nel canone degli scrittori a cui la scuola riconosce valore letterario: solo così i testi possono essere oggetto di questionari, esercitazioni, verifiche, interrogazioni e tutto ciò che occorre per essere magari un po' odiati ma al contempo riconosciuti come importanti. Non è un caso quindi, a mio parere, che l'inserimento di Primo Levi tra gli autori che "non possono mancare" nella bozza ministeriale dei nuovi programmi per la scuola superiore coincida con una maggiore diffusione di brani isolati dentro le antologie scolastiche. Oltre a *Se questo è un uomo* compare anche *La tregua* (soprattutto l'inizio) e a volte si trova qualcosa da *Il sistema periodico* o *I sommersi e i salvati*. Decisamente meno diffusi gli altri libri.

L'istituzione della Giornata della Memoria ha sicuramente giocato a favore della canonizzazione di Primo Levi, e anche della sua let-

tura "a pezzi": molti passi dei suoi testi si prestano infatti a letture ad alta voce, riflessioni, discussioni in classe e altre attività del genere. Va osservato, per inciso, che Levi è stato uno dei pochi che ha potuto vedere di persona e raccontare la liberazione di Auschwitz, cioè l'evento specifico per cui è stata scelta la data del 27 gennaio. E' vero che in tale occasione i testi sono decontestualizzati: si legge qualche brano qua e là, magari scegliendo tra quelli di maggiore impatto emotivo, senza soffermarsi più di tanto a spiegare come e perché quel brano sia stato scritto. Questo, però, non è solo un problema di Primo Levi, ma investe l'intera Giornata della Memoria, in cui la Shoah si presenta quasi sempre svincolata dal contesto della seconda guerra mondiale (è curioso notare che appare come voce a sé anche nei nuovi programmi di storia). Esiste poi un capitolo di *Se questo è un uomo* che sembra avviato verso un destino indipendente e prestigioso: alcune edizioni scolastiche della *Commedia*, infatti, propongono il canto di Ulisse (o parti di esso) in appendice al XXVI canto dell'*Inferno* dantesco. Non è un caso isolato. Sono molti i passi antologici inseriti qua e là per "attualizzare" la lettura di Dante e quello di Levi, senza contare il suo intrinseco valore letterario, è sicuramente tra i più pertinenti. Per di più riveste (forse al di là delle intenzioni dell'autore) una funzione educativa: quale insegnante resiste alla tentazione di sottolineare la forza che può derivare dalla lettura di Dante? Il canto di Ulisse è, tra le infinite altre cose, anche un riconoscimento disinteressato, e quindi ancora più credibile, del valore dello studio; sembra dare un senso insospettato al lavoro quotidiano di insegnanti e studenti.

Naturalmente tutti sanno che Primo Levi era ebreo, ma è difficile che in ambito scolastico ci si soffermi più di tanto a ricercare eventuali riferimenti alla cultura ebraica (oppure lo si fa a sproposito). D'altra parte tali riferimenti non sempre sono adeguatamente riconosciuti e analizzati anche all'interno dello stesso mondo ebraico, ma questa è un'altra storia, troppo complessa per essere affrontata in questa sede. Anche la decontestualizzazione è un prezzo necessario da pagare per l'inserimento nel canone letterario: tutti gli autori più importanti sono letti a pezzi, rielaborati, attualizzati, distorti, magari parodiati. Se succede anche a Primo Levi in fondo è un buon segno.

DELLA PERGOLA da P13 / scandinavi e osteggiata dai rappresentanti della Santa Sede e di Malta. Il testo finale, davvero acrobatico, riesce a mettere tutti d'accordo. Ognuno leggerà la parte della mozione più consona alle aspettative. E si potrà approvare il documento per acclamazione. Importante in tutto questo la presenza di un presidente di assemblea israeliano, dotato di capacità diplomatica, sangue freddo, e buon umore.

Alla fine c'è anche un bell'applauso per Dani Carmon.

Un commento finale riguarda la posizione americana nei confronti di Israele a questa quarantatreesima sessione del Cpd, e più in generale nei confronti delle problematiche politiche di maggior peso sulle quali c'è chi ha accusato il presidente Obama di aver compiuto un voltafaccia. Gli Stati Uniti da molti anni

hanno servito da scudo nei confronti delle molte e ingiuste mozioni che hanno accusato unilateralmente Israele delle peggiori malefatte senza tentare un'analisi bilanciata dei complessi problemi del Medio oriente. Esiste all'Onu una maggioranza automatica di circa 150 paesi, inclusi i paesi arabi e il gruppo dei "77 più la Cina", in grado di far passare qualunque mozione in assemblea. In questi giorni, gli Stati Uniti hanno gettato il loro notevole peso specifico a difesa della posizione israeliana – sulla quale esiste ancora piena convergenza nell'ottica degli interessi americani. Gli stessi avversari di Israele si rendono conto che l'eccesso di demagogia non produce efficaci risultati politici. E Israele vede il suo prestigio accresciuto, impara a forgiare alleanze, e a non essere necessariamente isolata in un mare di demagogia.

pagine ebraiche
il giornale dell'ebraismo italiano

Pagine Ebraiche – il giornale dell'ebraismo italiano
Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane
Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009 – Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Renzo Gattegna **Direttore responsabile:** Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210 - fax +39 06 5899569
info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it

"Pagine ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione informata". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3
Abbonamento annuale ordinario Italia o estero (12 numeri): euro 20
Abbonamento annuale sostenitore Italia o estero (12 numeri): euro 100

PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

SGE Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Nicola Alessi, Cecilia Andrester, Silvia Haia Antonucci, David Bidussa, Michael Calimani, Luciano Canfora, Alberto Cavaglion, Rav Roberto Colombo, Claudia De Benedetti, Sergio Della Pergola, Rav Roberto Della Rocca, Alessandra Di Castro, Donatella Di Cesare, Rav Gianfranco Di Segni, Piera Di Segni, Rav Riccardo Di Segni, Manuel Disegni, Lucilla Effrati, Anna Foa, Sonia Gentili, Daniela Gross, Sivan Kotler, Cinzia Leone, Gavriel Levi, Tullio Levi, Aviram Levy, Mordechai Lewy, Victor Magiar, Valerio Mieli, Sergio Minerbi, Anna Momigliano, Marco Morselli, Gadi Piperno, Gadi Polacco, Daniel Reichel, Raffaella Rumiati, Giacomo Saban, Susanna Scafuri, Anna Segre, Rav Alberto Moshe Somekh, Adam Smulevich, Federico Steinhaus, Rossella Tercatin, Ada Treves, Claudio Vercelli, Ugo Volli.

I disegni che illustrano l'intervista alle pagine 6 e 7 e le pagine degli editoriali e dei commenti sono di Giorgio Albertini. I ritratti in pagina 7 e 37 sono di Vanessa Belardo. La vignetta di pagina 3 è di Enea Riboldi.

"PAGINE EBRAICHE" È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100 % DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIANCANTI OTTICI. QUESTO TIPO DI CARTA È STATA FREDDATA CON IL MARCHIO "ECOLABEL", CHE L'UNIONE EUROPEA RILASCIATA AI PRODOTTI "AMICI DELL'AMBIENTE". PERCHÉ REALIZZATA CON BASSO CONSUMO ENERGETICO E CON MINIMO INQUINAMENTO DI ARIA E ACQUA. IL MINISTERO DELL'AMBIENTE TEDESCO HA CONFERITO IL MARCHIO "DER BLAUE ENGEL" PER L'ALTO LIVELLO DI ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA.

Invece di firmare appelli, studiamoci l'ebraico



— **David Bidussa**
storico sociale
delle idee

Ancora una volta si è ripresentata la scena di sempre. Qualcuno lancia un testo da firmare, altri lanciano contrappelli. Poi parte una discussione infinita. Ci sono buone ragioni che stanno in tutti i testi, sia quello promosso da Alain Finkielkraut e più noto come JCall, sia quello promosso da Pierre André Taguieff e Shmuel Trigano, nonché la versione italiana di quest'ultimo proposto da Fiamma Nirenstein, Giuliano Ferrara, Paolo Mieli. Il rischio della scomparsa di Israele, della minaccia nucleare che lo sovrasta, è reale. Il rischio di una classe politica inadeguata, quello di una situazione bloccata, sono altrettanto reali. E' anche reale il fatto che la Diaspora deve assumere la propria responsabilità. Dunque perché non firmo? Perché il compito della Diaspora non è quello di dare-

voti a qualcuno, bensì quello di misurare con gravità le proprie lacune e carenze e di comprendere come "dare una mano" per essere consapevolmente e responsabilmente nella storia. Il rischio della scomparsa di Israele rende manifesto un fatto: ciò che è messo in dubbio è la capacità degli ebrei della Diaspora di produrre cultura ebraica e lo è perché oggi Israele è non solo la realtà che produce cultura ebraica, ma che la produce attraverso uno strumento che è universalistico, ovvero una lingua ebraica viva. Pensare di essere dei soggetti attivi e non solo dei supporter significa far parte del club di coloro che la usano e con quello strumento, creano qualcosa. O almeno, più modestamente, ci provano.

Prima di dire di quale parte politica si è supporter, occorre dare una risposta a questa questione. Non si è più a fianco di Israele se si fa il tifo per Netanyahu, per Tzipi Livni o per l'area della pace. Gli uomini e le

donne passano. Ma la macchina culturale non può decomporsi. La Diaspora non esce d'obbligo se dice con chi sta, bensì se diventa parte attiva, anche parziale, di un processo di produzione culturale. Questo aspetto è tanto più vero se si considera



un fatto, apparentemente paradossale: senza Israele l'ebraismo religioso forse può sopravvivere, quello laico no. Per questa ragione è fondamentale che una parte consistente del mondo ebraico acquisisca uno stru-

mento per studiare, riflettere, sapere. Uno strumento che non serva "per fare qualcosa", ma per raggiungere la consapevolezza e crearsi un'opinione sulle proprie decisioni intorno all'identità. Prima ancora di essere uno strumento per un sapere libresco, la conoscenza dell'ebraico è una chance per riflettere sulla propria identità e per decidere chi si sia: in autonomia, responsabilmente, con cognizione di causa. Ciò detto entriamo nella questione.

La storia ebraica è una storia di centri produttivi che nel tempo ed in luoghi diversi hanno disegnato la fisionomia di ciò che oggi chiamiamo la "cultura ebraica". In ogni fase storica c'è stato un centro che ha ereditato il patrimonio culturale (o almeno una parte) o lo ha "riscritto", incrementato e sviluppato. Un centro pensato per molte realtà diffuse per una rete che non era solo unidirezionale, dal centro verso le lontane periferie. In for-

ma disomogenea, squilibrata, incerta anche le periferie contribuivano a pensare e a produrre sapere che quel centro riadattava, metabolizzava, accoglieva o marginalizzava. La storia ebraica, intesa come storia della produzione culturale, è l'atlante storico dei luoghi che nel tempo hanno prodotto in forma discreta - con salti, vuoti, differenze - ciò che con molta approssimazione noi chiamiamo "cultura ebraica". Nella dispersione quei luoghi sono stati collocati in più punti e in tempi diversi. Un rapido elenco ne include vari: Babilonia, Alessandria d'Egitto, Cordova, Alsazia, Italia, Polonia, Stati Uniti, Israele. In mezzo ci sono molti luoghi che rappresentano nodi problematici in cui si sono consumate vicende singolari che hanno lacerato e riscritto le identità di un tempo: Amsterdam, Berlino, Istanbul, Chicago, Livorno, Padova. Accanto c'è tutta la questione dei marani, una vicenda che è culturale e non solo l'indagine sull'albero genealogico.

Ogni volta il centro successivo era in grado di ereditare la funzione di nucleo produttivo perché la lentezza del processo di distruzione e di dispersione consentiva passaggi di saperi, di testi, di gruppi umani. In breve la continuità era consentita e garantita da un sistema di rete.

Dunque, una diaspora che si ponga il problema di come scongiurare la minaccia all'esistenza deve avere anche consapevolezza di partecipare a una produzione culturale. Per questo non si tratta di "fare il tifo" per qualcuno, ma cercare di dotarsi degli strumenti per essere una voce in qualcosa.

Questo significa impegnarsi sul piano della produzione culturale, investendo risorse ed energie anche sul piano della conservazione dei beni culturali (che significa digitalizzazione, riproduzione). Il futuro ebraico esisterà solo se ci saranno uomini e donne in grado di produrlo e di leggere e capire ciò che rimarrà, ma anche se da qualche parte si crea un deposito di testi, documenti, di beni culturali che non "andranno in fumo". Beni leggibili da una collettività pluralista, interculturale e non solo multiculturale.

Riflettere sulla condizione ebraica di domani, agire per garantire la continuità non è solo conseguente a una scelta di schieramento politico. Non sostengo, né ritengo, che la dimensione politica sia inessenziale. Ma la concentrazione di tutte le energie solo su quella scelta ha significato, soprattutto per le Diaspore, non riflettere né impegnarsi su altri campi, non meno essenziali. Questi non sono solo altrettanto rilevanti, ma decisivi, se il tema che ci riguarda e ci coinvolge è quello relativo al futuro culturale e a una possibile condizione di produttori e non solo di consumatori.

Oltre la retorica dei buoni sentimenti, verso una nuova stagione della Memoria

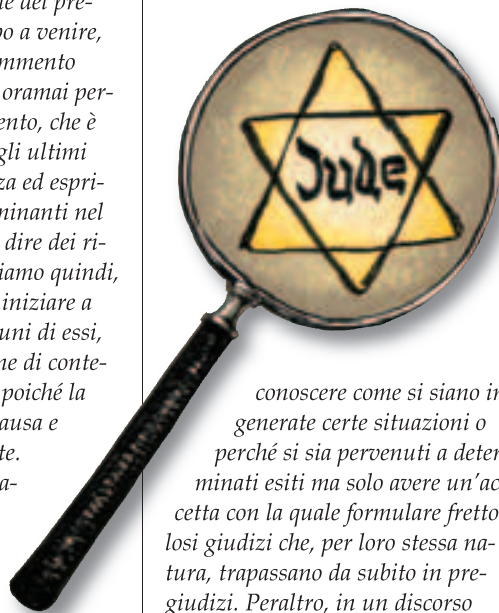


— **Claudio Vercelli**
storico

Da tempo è ormai aperta una riflessione sulla funzione sociale del Giorno della Memoria. Sono trascorsi dieci anni dalla sua istituzione, fatto che se da un lato rivela la "lunga durata" dell'evento, destinato a rimanere sedimentato nel calendario laico delle ricorrenze della Repubblica, dall'altro induce obbligatoriamente ad interrogarsi su come sia vissuto, tanto più trattandosi di una data rivolta alle scuole, quindi ai giovani. L'impressione che si va diffondendo è che a fronte di una ipertrofia della memoria, intesa eminentemente come narrazione individuale del passato, vi sia invece un autentico rifiuto nei confronti di ogni resoconto storico che cerchi di riannodare i molti fili delle esperienze trascorse, il tutto all'interno di un percorso di lettura critica e autocritica della collettività. Prevalga quasi sempre l'elemento emotivo, con il quale ci si può immediatamente identificare, appassionandosi in maniera occasionale e

discontinua, salvo poi dismettere qualsiasi ulteriore intendimento analitico, inteso quest'ultimo come un abito troppo ampio, fastidioso e ingombrante. In tale modo, il ricordo del passato perde da subito quel valore di conoscenza collettiva, rivolta verso la costruzione del presente così come del tempo a venire, ridimensionandosi a frammento riaffiorante da un tempo oramai perduto. Questo atteggiamento, che è andato rafforzandosi negli ultimi anni, raccoglie, organizza ed esprime molti sentimenti dominanti nel tempo corrente, per non dire dei sentimenti diffusi. Proviamo quindi, sia pure brevemente, ad iniziare a ragionare su almeno alcuni di essi, così come sulla situazione di contesto nella quale viviamo, poiché la questione ci chiama in causa e in misura molto rilevante. Primo punto. Tra i giovani e, a volte, anche tra i meno giovani, c'è una sorta di indisponibilità verso qualsiasi sguardo prospettico che fuoriesca dalla dimensione di un presente vissuto come l'unico tempo possibile (e credibile). Il passato, da questo punto di vista, è qualcosa di tanto lontano quanto di incomprensibile, la cui conoscenza è peraltro sostanzialmente inutile rispetto alle

necessità correnti. C'è una diffusa insofferenza rispetto a quei discorsi che demandano alla complessità dell'agire umano, alla pluralità delle condotte, alla ambivalenza dei comportamenti. Non si vuole realmente



conoscere come si siano ingenerate certe situazioni o perché si sia pervenuti a determinati esiti ma solo avere un'acchetta con la quale formulare frettolosi giudizi che, per loro stessa natura, trapassano da subito in pregiudizi. Peraltro, in un discorso semplificatorio e banalizzante, qual è quello che si va in tale modo affermando, "tutto si tiene", ovvero le ipotesi e le interpretazioni, così come i giudizi di fatto e quelli di valore, diventano degli equivalenti immediatamente sovrapponibili, senza che si sappia usare una scala di va-

lutazione in grado di dare un senso compiuto alle cose. Ne va a discapito della funzione morale della comprensione critica, che così si trasforma in sterile moralismo, una sorta di empirismo occasionale, poco più di una retorica, imbelli invettive pronunciate da chi si autoesclude da qualsiasi impegno per la trasformazione della realtà, trincerandosi dietro un vacuo senso di obbligata impotenza e di calcolata indifferenza. Secondo punto. La costruzione della storia, intesa come narrazione collettiva del proprio passato, sempre più spesso è anche e soprattutto il prodotto di quelle formidabili macchine dell'immaginario che sono i media della comunicazione di massa. La loro centralità nella formazione di una pubblica opinione è evidente, tanto più la capacità di orientarne gusti e sensibilità. Un film, soprattutto tra i giovani, può molto di più di un manuale. Ma in tale modo la storia, che è per sua natura una narrazione ampia e di lungo periodo, che richiede l'impegno per la comprensione (demandando anche ad uno sforzo di autoanalisi), si perde dietro il succedersi di una serie di immagini che si consumano nel momento stesso in cui si manifestano. Non c'è nessuna durata, nessuna persistenza ma solo un alternarsi di flash, tutti, ancora una vol-

VERCELLI da P15 /

ta, equivalenti. Il problema non è l'accettare che si faccia storia anche in questo modo, il problema è il ridurre la storia a questo solo ed unico modo di narrarla.

Terzo punto. Si è passati da una concezione della storia come celebrazione dell'eroismo dei vincitori, approccio dominato fino alla fine degli anni Sessanta, a una percezione del passato come tempo esclusivo delle vittime, laddove di esse si fa il martirologio poiché intese come le vere, sincere - quindi più immediate - protagoniste di quello che è stato. Una sorta di cinico disincanto sembra stare alla base di questo atteggiamento che sostiene la falsa coscienza per la quale dietro ogni vittoria c'è sempre una truffa, ovvero che nulla, nel teatro della storia (e quindi nella scena del presente) sia il risultato di un confronto tra forze visibili e tutto sia invece da attribuire ai maneggi e alle manipolazioni di "forze occulte". Le vittime, agli occhi di chi interpreta i trascorsi in tale modo, sono quanto residuerebbe da questa ferrea e dispotica dinamica, preservando in sé un'autenticità altrimenti inesistente. La dietrologia, che induce a credere che alle spalle di quello che si vede ci sia sempre un campo di forze invisibili, che si muoverebbero per orientare il corso degli eventi, è segnatamente la madre di tutte le degenerazioni nella interpretazione della realtà, odierna e trascorsa. Tra le altre cose, un incauto e inflattivo "uso pubblico della Shoah", sospeso tra pietismo commiserativo e autoindulgente cinismo, non fa che legittimare questo genere di approccio, fondato su una serie di equivoci che istituiscono un vero e proprio pregiudizio, ancorché di segno positivo: si apprezzano gli ebrei assassinati, si guarda con diffidenza se non con disprezzo verso quelli vivi, come nel caso di Israele. Ancora una volta, un atteggiamento sentimentale e "affettivo" porta a stimare solo ciò che si presenta con la fasulla immediatezza dell'amabilità. I "sionisti" non sono tali, evidentemente, poiché parlano di vittorie e non di sconfitte.

Quarto e ultimo punto. La categoria della vittima, intesa come l'unica condizione accettabile dell'individuo, poiché solo in essa è sempre innocente, ha sostituito quella degli oppressi.

Si tratta di un transito cognitivo e culturale strategico: non c'è nessuno da liberare, solo morti da ricordare. Se lo sfruttato demanda a un futuro da costruire, quindi a una emancipazione da raggiungere, la vittima rinvia ad un passato che non passa e che lega alle catene di quel che è stato ciò che potrebbe un giorno essere. La Memoria, così intesa, diventa un artefatto che imprigiona invece che liberare.

Ma allora, qual è il discorso di una Memoria che possa per davvero affrancare dalle schiavitù del passato, non costituendo un dovere obbligato ma un diritto conquistato?

Rispettare la vittima (e l'istituzione)



— rav Alberto Moshe Somekh

Accadde che una donna si presentò alla Scuola di rabbi Meir e gli disse: "Rabbi, uno di voi mi ha consacrata (in moglie) mediante un atto sessuale". Rabbi Meir si alzò, le scrisse un documento di divorzio e glielo consegnò. Allora tutti si alzarono, lo scrissero e glielo consegnarono (Sanhedrin 11a).

E yn apotropòs la-arayòt, scrive altrove il Talmud: "nella sfera sessuale non si mette la mano sul fuoco per nessuno" (Ketubbot 13b). Non vi è uomo sulla terra che sia per principio al riparo da questo genere di pulsioni, neppure i discepoli del prestigioso Bet Midrash di rabbi Meir! Meglio sposarsi, e sposarsi prima possibile, di certo. Per il resto, di quel discepolo non sappiamo nulla: nel denunciare il suo comportamento al Maestro la donna non fa il suo nome. O forse il Talmud si astiene dal riportarlo, come non riferisce il nome di lei. Abbiamo ragione di ritenere che egli non fosse già sposato al momento del misfatto, altrimenti si sarebbe creata una situazione poligamica difficilmente accettabile secondo gli standard della Scuola, ma neppure questo è dato per scontato. Sappiamo che la Scuola di R. Meir aveva un tratto distintivo: "scompa-

iano le trasgressioni, ma non i trasgressori". E' l'insegnamento che ci ha ispirato ben altra donna dell'entourage del Maestro, questa assai nota: sua moglie Berurià (Berakhòt 10a). Per questo la vittima del sopruso sceglie la via della denuncia anonima. Avrà pensato: ciò che conta per il bene della società è eliminare la colpa, non per forza screditare il colpevole, né l'istituzione cui appartiene. Ma il suo riserbo, a ben vedere, non si sarà limitato a



questo. Per capire a fondo l'episodio, occorre premettere qualche nozione base sul diritto matrimoniale ebraico. La creazione del vincolo nuziale è chiamata qiddushin (consacrazione). La Mishnah (Qiddushin 1,1) ci insegna che vi sono tre modi perché lo sposo la realizzi, con il consenso della sposa. La prima avviene mediante la consegna di una moneta (kessef) alla sposa davanti a testimoni, ovvero un oggetto dotato di un valore minimale (da se-

coli è questa la forma di fatto adoperata mediante un anello, in ebraico tabat, che ha - sia detto per inciso - lo stesso valore numerico della parola qiddushin). La seconda avviene per mezzo della consegna di un documento scritto (shetar) che riporti la dichiarazione: "tu sei destinata a

me". La terza modalità avveniva quando il futuro sposo diceva, alla presenza di testimoni: "Tu diventi mia moglie tramite questo atto sessuale" (biah). Il Talmud, peraltro, sanziona chi sceglie questa via, "perché non ci si abitui all'impudicizia" (Qiddushin 12b, a nome di rav Maimonide, Hil. Ishùt 3,21). Ci domandiamo: è possibile che un discepolo di rabbi Meir sia ricorso a

questa strada legalmente? E il consenso di lei? D'altronde, per il Talmud stesso si deve presupporre che "un uomo non compia atti sessuali a scopo di lenocinio" (Yevamòt 107a)! Non resta pertanto che una sola spiegazione possibile. Che la donna abbia scelto di usare un eufemismo per dire: "Ha abusato di me". Estremo rispetto e accortezza, dunque, anzitutto da parte di chi denuncia una violenza subita. La vittima sarà remunerata con almeno altrettanta dignità. Il Maestro non ci pensa due volte ad assumersi la responsabilità personale dell'accaduto. Le scrive un atto di divorzio. Chi è a capo dell'istituzione non ha altra scelta se l'unico suo proposito, in tutta onestà, è garantire l'onore dell'istituzione stessa che presiede. Nessuna reboante autodenucia che aumenterebbe l'imbarazzo anziché scioglierlo, nessuna discolpa retorica che lascia il tempo che trova. In men che non si dica, tutti i discepoli colgono il messaggio del Maestro e fanno altrettanto, nessuno escluso. Nel trionfo della Teshuvah generale è salva la dignità di tutti: della vittima, dell'individuo che ha sbagliato e del Rabbinate nel suo insieme. Certo, rabbi Meir ha corso un bel rischio a sua volta: che qualcuno potesse davvero credere che il colpevole fosse lui. In tal caso l'esito sarebbe stato rovinoso. Ma evidentemente la fama di cui godeva gli consentì persino di rischiare la propria immagine pur di salvare altri dalla vergogna. Il metro per garantire l'integrità di un'istituzione anche a fronte dei peggiori errori, ci insegna il Talmud, è in definitiva la credibilità personale di chi la dirige. Ma ciò non è ancora sufficiente. Il Talmud si interroga subito dopo: da chi rabbi Meir ha tratto ispirazione per reagire in quel modo? La risposta: da Giosuè. All'indomani della presa di Gerico, racconta la Bibbia, qualcuno aveva compiuto una trasgressione tale da revocare la protezione divina promessa ad Israele e questi era uscito sconfitto dal successivo tentativo di conquistare la città di Ai con trentasei caduti! "Perché ti disperi? Israele ha peccato: si sono impadroniti del bottino" è il responso divino (7, 10-11). "Signore del Mondo - avrebbe allora domandato Giosuè - chi è stato?". "Forse che io sono un delatore? - fu la risposta - Scoprillo con i tuoi mezzi!". La tutela dalla vergogna è cosa ben diversa dalla copertura della trasgressione: questa non è certamente la strada più raccomandabile. Se si vuol fare pulizia, i colpevoli occorre cercarli, inchiodarli alle loro responsabilità e punirli, senza soverchi clamori e soprattutto senza delegare l'incombenza ad altri. Solo per questa via c'è speranza che chi ha sbagliato finalmente comprenda, si ravveda e si redima.

LEVI da P13 /

manifestazioni che comprende una serie di letture pubbliche dedicate a personaggi di rilievo del mondo ebraico che hanno lasciato traccia di sé nei diversi ambiti in cui hanno operato; una giornata di studio conclusiva che si propone di dare un quadro di insieme dell'apporto che l'ebraismo italiano ha saputo dare allo sviluppo del proprio paese; una mostra itinerante dal titolo provvisorio Gli ebrei italiani nello Stato unitario - Uno sguardo dal Piemonte.

Sono poi in calendario uno spettacolo teatrale ispirato al libro di Giorgia Arian Levi e Giulio Di Segni Fuori dal Ghetto, per riandare a quei momenti cruciali ed esaltanti che, si pensava, avessero posto fine a secoli di discriminazione e di intolleranza e il film documentario Emanuele Artom e la sua famiglia per evidenziare, con personaggi emblematici, come quelle speranze fossero destinate dopo soli novant'anni ad

essere drammaticamente smentite. Sono inoltre previste alcune pubblicazioni.

A queste iniziative se ne è recentemente aggiunta una ulteriore da parte del Cdec, consistente in una ricerca sulla stampa ebraica dall'Ottocento ai giorni nostri e nell'allestimento di una mostra itinerante sull'argomento.

Alla fine dello scorso anno l'UCEI ha stipulato un'apposita convenzione con il Comitato Italia 150, in virtù della quale la Comunità di Torino funge da capofila per i vari enti ebraici coinvolti e le attività programmate sono state inserite tra quelle ufficiali. Nel particolare momento storico che stiamo vivendo, ripercorrere la vicenda dell'ebraismo italiano dall'emancipazione in poi, assume comunque un significato che trascende la mera rivendicazione di un ruolo attivo e costruttivo nella storia nazionale, ruolo che poté essere adeguatamente assunto soltanto dopo

la fine della ghettizzazione e dell'emarginazione.

Si tratta di un'imperdibile occasione per dimostrare quanto rilevante possa essere il contributo che può dare una minoranza, posta nelle condizioni materiali e psicologiche di esprimere al meglio le proprie potenzialità: un'occasione dunque per riflettere sulla necessità, nell'interesse stesso dell'intera società, che vengano perseguite adeguate politiche d'integrazione nei confronti delle tante genti che cercano - anch'esse come noi un tempo - di entrare a far parte con parità di diritti e di doveri di questo nostro paese. Sarebbe dunque auspicabile che anche in campo ebraico si avesse piena coscienza della rilevanza di questo appuntamento. Parlare di Unità d'Italia non è retorica, perché per il suo compimento l'ebraismo italiano molto si è speso ed infine perché dalla storia di ieri c'è molto da imparare, anche per l'oggi e per il domani.

DOSSIER / Marrani di ieri e di oggi

L'identità ritrovata

Identità negate, identità riconquistate. Quella dei marrani è una delle questioni che contrassegnano in modo unico l'esperienza ebraica. La vicenda degli ebrei forzati all'abiura per sfuggire alle persecuzioni dell'Inquisizione percorre infatti come un fiume sotterraneo l'intera storia dell'ebraismo, travalicando il bacino mediterraneo per riflettersi anche in altri continenti. Mai come oggi, a cinquecento anni dalla cacciata degli ebrei dal Sud d'Italia, l'argomento appare d'attualità. Mentre in altre parti del mondo il fenomeno va assumendo un rilievo, anche numerico, non trascurabile, sempre più spesso si registrano infatti anche nel nostro Paese casi di singoli o di intere comunità che chiedono di entrare a far parte del popolo ebraico: spesso in quanto discendenti di marrani che nei secoli sono rimasti fedeli, in segreto, all'ebraismo. Un tema delicato, dunque, denso di suggestioni emotive e ricco di implicazioni, per il mondo ebraico italiano ma non solo, di cui si è discusso a lungo nel Moked, la tradizionale convention primaverile dell'ebraismo italiano (nella foto il discendente da una famiglia marrana di Palma di Maiorca il cui albero genealogico risale al 1540).



Così la cultura ci rende più forti

Lo studio e la riflessione per costruire una nuova consapevolezza

— *rav. Roberto Della Rocca**

Il Moked da poco concluso ha avuto il merito di approfondire una materia tanto affascinante quanto complessa, quella del marranesimo, ampiamente ripresa nei canali d'informazione dell'ebraismo italiano. Le quattro giornate di appassionanti dibattiti, hanno lasciato nei partecipanti giunti da ogni parte, numerosi spunti di riflessione. Nel corso delle stimolanti relazioni è emerso come il marranesimo, affrontato a partire dalla storia per comprenderne le problematiche religiose e psicologiche, sia un tema trasversale e attuale. Nel dibattito dell'ultima sessione, dedicato a capire "chi è il marrano oggi", sono emerse altresì alcune sollecitazioni relative al tema degli ebrei lontani, a quello dell'accoglienza, al chi è ebreo. E non sono mancate, com'è ormai consuetudine, alcune considerazioni sullo spinoso tema della conversione, a cui nel novembre 2007 era stato dedicato un intero Moked a Viareggio. Quest'appuntamento continua a essere un'occasione di approfondimento culturale di dimensione nazionale capace di stimolare, senza alcuna preclusione, il confronto

fra diversi modelli di vita e di cultura ebraica nel rispetto della sensibilità dei diversi partecipanti, rappresentando così un momento di riflessione e di costruzione di un'identità ebraica consapevole. Il Dipartimento Educazione e Cultura dell'UCEI è impegnato, attraverso i suoi vari progetti, nel pieno recupero di una dimensione che tenga conto delle numerose componenti della cultura ebraica, delle tante sfumature e delle contraddizioni che contrassegnano il nostro mondo. Le attività culturali tese a rafforzare e a preservare l'identità ebraica (e non solo a intrattenere) dovrebbero infatti continuare a costituire il collante più forte di fronte alle frammentazioni latenti ed esistenti nell'ebraismo italiano. In questo senso il coinvolgimento simultaneo di intellettuali di estrazione diversa a uno stesso convegno costituisce il veicolo più forte per una valorizzazione delle differenze e per un loro costruttivo confronto. Tale scambio culturale, oltre a ridefinire l'identità ebraica italiana contribuisce a dare voce e autorevolezza alle nostre strutture anche nei confronti della società circostante. Cos'altro può assicurarci una continuità se non il costante uso della nostra cultura spe- / P19

Quest'incontro con la nostra Storia

Una sofferenza che chiede di essere ascoltata in tutti i suoi aspetti

— *Victor Magiar**

Pare ci siano persone a cui piace navigare, mentre altre preferiscono restare tranquilli a casa propria. Pare ... che a restare a casa si solidifichino le proprie radici e si rafforzi la propria identità, senza correre il rischio di incontrare o vivere esperienze diverse e quindi contaminanti. Insomma, più o meno come alzarsi la mattina e fare sempre gli stessi esercizi... il risultato, pare, sia garantito. Pare però che a chi piace navigare, muoversi, viaggiare, l'inevitabile incontro con gli altri provochi una continua messa in discussione della propria persona e delle proprie convinzioni, una palestra continua di riflessioni, che costringa a fare i conti con la propria identità, con le proprie radici, e quindi a ricordarsi e a capire. Insomma, più o meno come alzarsi la mattina e fare sempre esercizi diversi... il risultato, pare, sia garantito. Pare pure che, a volte, che lo si voglia o no, si incontri qualcuno nella propria vita pur senza navigare, restando fermi a casa propria, perché è l'altro che viene a cercare te. Quando qualcuno ti viene a cercare, pare, sia perché ha

qualcosa da chiederti, qualcosa che lo unisce a te. Pare che rimangano stupiti anche i navigatori più incalliti, abituati a cercare e trovare diversità: perché esplorare è diverso da essere esplorati. Questa è stata la mia sensazione nell'incontro con quelle persone che, molto genericamente, consideriamo legati all'esperienza del marranesimo. Un incontro inevitabile: con persone, antichi parenti, che hanno conservato un amore, un attaccamento, una convinzione, una pazienza così grandi da superare prove difficilissime e interminabili. È stato come ritrovare un pezzo della nostra storia, almeno della mia: qualche parente che non ha fatto in tempo a lasciare una terra ostile ed è stato costretto a mimetizzarsi, a dissimulare, a sdoppiarsi, pur di non perdere il nocciolo della propria identità. Nel restare, o nel fuggire, ha potuto conservare solo dei frammenti di un'eredità comune: piccoli particolari con cui ha saputo conservare un legame e un'identità capace di resistere a secoli di angherie e di paure. È difficile ragionare in termini puramen- / P18

Solo in Sicilia si è sentito un po' fuori luogo, con quella barba fluente e la kippah colorata che a scanso d'equivoci ha prontamente sostituito con un più sobrio cappello scuro. "Non è successo nulla - precisa - Solo qualche commento o uno sguardo di troppo. D'altronde c'è da capirli, non sono abituati: da quelle parti gli ebrei sono assenti ormai da secoli". A impensierirlo, più che il sospetto di un pregiudizio è una sensazione di vaga sorpresa. Già, perché da anni ormai rav Elijah Birnbaum percorre i continenti quale ambasciatore instancabile di un'idea che nell'ebraismo vede un'immensa famiglia che la Storia ha sparpagliato ai quattro angoli del pianeta e ovunque ha

Viaggio sulle tracce dei discendenti d'Israele

Da anni rav Birnbaum ricerca chi ha radici nell'ebraismo: dall'India all'Amazzonia

trovato modo d'incontrarne i discendenti più e meno lontani. Sono uomini e donne che abitano in Cina e nella foresta amazzonica, all'estremo nord dell'India e in Portogallo, in Perù, in Russia e in Brasile. Nuove generazioni che riscoprono un'origine familiare ebraica o realizzano che tanti gesti e abitudini domestiche dei genitori o dei nonni rimandano a un ebraismo celato, forse d'ascendenza marrana. Situazioni diverse e particolari, da valutare tutte con grande cura: nella convinzione, sottolinea il rav, che

il filo rosso da seguire è quello della comune radice ebraica. Rav Elijah Birnbaum, 51 anni e cinque nipoti (come ci tiene a sottolineare), è stato fra i relatori di spicco al recente Moked dedicato al marranesimo dove ha portato la sua straordinaria esperienza ed è tra gli animatori principali di Shavei Israel, l'organizzazione fondata dal giornalista americano Michael Freund che lavora al recupero degli ebrei perduti. Ma la sua attività non si esaurisce qui. Dirige l'Amiel Institute che lavora alla formazione

rabbinnica ("non ci limitiamo alle materie religiose ma insegniamo ai nostri allievi a lavorare nelle comunità e forniamo loro elementi di management oltre che di psicologia: non è un caso che oggi siano più di 150 i nostri rabbanim attivi nel mondo"). E' giudice (dayan) al Tribunale per le conversioni del rabbinato israeliano ed è docente al Merkaz Rapaport dell'Università di Bar Ilan dove si occupa dell'ebraismo nel mondo. Insomma, un caleidoscopio d'impegni coronato da una rubrica sul

giornale Mekor rishon in cui ha descritto finora un centinaio di comunità ebraiche dall'Indonesia all'America latina, senza trascurare peraltro l'Italia (con approfondimento su Modena e la vicenda dell'ebraismo siciliano). Rav Birnbaum racconta con grande fierezza di questa rassegna in cui riversa storie, emozioni e fotografie. Proprio in queste pagine di giornale si raggruma infatti il senso più profondo di questi viaggi per un mondo che letto con i suoi occhi non sembra avere molto d'esotico. La verità è che la stessa radice personale di rav Elijah Birnbaum oscilla tra due culture. Nato a Montevideo, in Uruguay, fatto l'aliyah a 13 anni dopo / P22



DOSSIER / Marrani di ieri e di oggi

MAGIAR da P17/

te scientifici (storici, sociologici) o anche solo razionali (sociali, politici): il fenomeno della "fuoriuscita dal marranesimo" a cui oggi assistiamo, comporta una prorompente dimensione emotiva, simbolica ed evocativa, che pretende di essere ascoltata. Perché è la storia di una grande sofferenza taciuta per secoli che cerca, e chiede, di essere considerata con rispetto. Ci narrano infatti di una sofferenza non solo antica, ma ancora attuale, di persone che si sentono rifiutate da tutti nonostante la loro prova di fedeltà e di attaccamento. È quindi difficile slegare, separare con certezza, le varie dimensioni di questo fenomeno: Halakhah, storia, etica, umanità.

Durante le giornate del Moked ho provato a individuare un percorso di "riparazione", di ritorno, che permettesse di soddisfare contemporaneamente le convenzioni e le convinzioni dell'esperienza ebraica ma, pare, non ci siano scorciatoie o facili sentieri. Anche le personalità coinvolte nella nostra riflessione in qualità di esperti, ci hanno rappresentato uno scenario complesso e molto frastagliato ma, contestualmente, hanno rappresentato l'importanza della sfida e l'urgenza della sua dimensione umana.

Credo quindi occorra riconoscere che siamo già in viaggio, e poco im-

porta e se siamo noi ad essere gli esplorati o gli esploratori: l'unica cosa certa è che quella davanti a noi è una fase pionieristica, sperimentale, che va affrontata con mente aperta e cuore grande.

La responsabilità che abbiamo oggi come istituzioni ebraiche, a livello nazionale così come su scala internazionale, ci impone perlomeno di verificare l'entità quantitativa e qualitativa del fenomeno della "fuoriuscita dal marranesimo". Di seguito dovremmo stabilire, su scala internazionale e di concerto con altre istituzioni ebraiche, quali potrebbero essere le possibilità (i percorsi) di "rientro" di queste persone, perdute per strada e ora ritrovate, nella grande famiglia dell'ebraismo.

Il viaggio è già iniziato e sarà lungo, ma è un viaggio verso una speranza che potrebbe presto diventare una promessa. L'ultima edizione del Moked è stata, per chi la vissuta, un'esperienza indimenticabile, per la qualità della riflessione, per il suo portato umano ed esistenziale, per la sua capacità di visione: come da sopra una vetta abbiamo visto il passato incontrare il futuro. Pare sia vero che il viaggio che ti viene incontro, anche quando non vorresti, sia la sorpresa più grande.

**Consigliere UCEI
delegato alla Cultura*



► Il marranesimo fu un fenomeno del tutto individuale. Ma a Belmonte, in Portogallo, si formò una piccola comunità che per secoli conservò alcune tradizioni. A scoprirla, negli anni Trenta, fu il capitano Samuel Schwartz.

Quelle radici che valicano le generazioni

Nella riflessione di Silvia Godelli i meccanismi di riscoperta delle origini

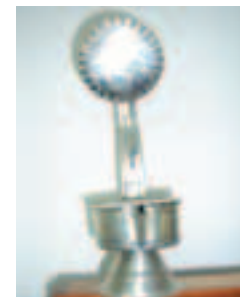
C'è chi imbocca la via della conversione. Chi si limita a tornare con il cuore e il sentimento a origini ebraiche più o meno lontane nel tempo. E chi, cresciuto in famiglie miste, si gioca un'identità di frontiera che ben si accorda a questi nostri tempi di contaminazione culturale. Per Silvia Godelli, docente di Psicologia clinica all'Università di Bari, assessore al Mediterraneo della Regione Puglia, tra gli artefici di Negba, il festival di cultura ebraica che lo scorso autunno ha animato tante località pugliesi, sono alcuni degli elementi che s'intrecciano nell'ampio tema del marranesimo.

"E' un tema su cui da tempo si registra un forte ritorno d'interesse perché concomitante con la ripresa di una sorta di 'vocazione' a recuperare le proprie origini", spiega. "Spesso il richiamo è molto generico: è una voglia indeterminata sotto il profilo religioso, poco consapevole dal punto di vista culturale, che esalta un sentimento indistinto di appartenenza ma non si concretizza in una scelta e non implica dunque la condivisione di riti, lingua o tradizioni religiose". Si tratta di un fenomeno diffuso, sottolinea Silvia Godelli, che non attiene a reali radici ebraiche e attiene piuttosto a una moda, a una forma di snobismo culturale.

"Mi capita spesso d'incontrare persone che cercano di accertare l'origine ebraica della loro famiglia rintracciando ascendenze assolutamente fantasiose nel cognome o che riferiscono di episodi misteriosi, spesso legati alla 'paura di qualcosa' o a 'qualcosa da nascondere' da parte dei famigliari. Ma questo poco ha a che fare gli ebrei invisibili. E' una moda poco sostanziosa, velleitaria come tutte le mode è destinata a passare".

A nutrire quest'aspirazione a dirsi ebrei cospirano numerosi luoghi comuni. "E' l'altra faccia di un differenzialismo che non è discriminatorio ma attribuisce agli ebrei una serie di caratteristiche speciali: un'intelligenza brillante, spiccate doti musicali, creatività, uno speciale senso dell'umorismo. Sono stereotipi che costruiscono una visione del mondo ebraico assai poco legata al reale. L'ebraismo è infatti contrassegnato da un'assoluta molteplicità di aspetti e da un carattere così fortemente plurale, se non altro per il suo intreccio con tali e tante realtà geografiche, che è difficile parlarne al singolare. Il termine giusto sarebbe infatti quello di ebraismi". Questa moda dell'ebraismo, per quanto in-

di consapevolezza forti. Nasce anche da qui la riscoperta delle proprie origini da parte di tanti discendenti da famiglie marrane. "Sono radici transgenerazionali, che si trasmettono con il latte materno, frammenti linguistici o rituali, abitudini e comportamenti che s'introyano in modo precoce ed entrano a far parte di una dimensione emozionale indistinta che non si estingue con l'età adulta perché è un pezzo d'anima profonda", riflette Silvia Godelli. "Se una persona o un gruppo sentono e vivono in modo così profondo quest'appartenenza credo sia giusto che gli venga riconosciuta, anche se certo dal punto di vista ebraico la cosa è complessa e delicata". In molti casi però il sentimento delle origini si fer-



► Tra le usanze conservate gelosamente dai marrani di Belmonte, l'accensione delle candele di Shabbat. I lumi venivano conservati all'ingresso delle case in un luogo protetto da un drappo.

fondata, sottolinea la professoressa Godelli, ha comunque a che fare con un humus di grande interesse che negli ultimi anni vede anche nel nostro Paese un costante approfondimento delle cose ebraiche, nel campo della cultura, delle tradizioni religiose, della musica. E' un terreno ricco di suggestioni, che nel tempo ha nutrito riflessioni e analisi che vanno ben al di là delle mode per rivelarsi capaci di entrare nel vivo delle coscienze e di stimolare prese-

ma sul limitare delle contaminazioni. "Sono sentimenti molto forti ad esempio nei figli di matrimoni misti che miscelano appartenenze molto diverse dando luogo a identità meticcie. C'è ad esempio chi è cattolico ma si sente ebreo, senza viverlo come un paradosso o voler intraprendere una conversione. Sono ritorni alle origini forse problematici da punto di vista religioso che non possono lasciare indifferenti".

d.g.

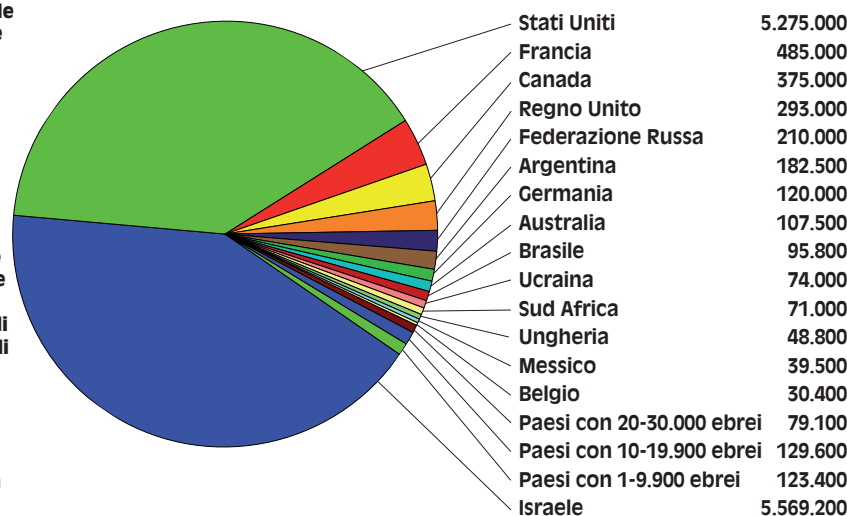
L'ANDAMENTO DELLA POPOLAZIONE EBRAICA

Paesi e anni	Nascite	Decessi	Differenza
FEDERAZIONE RUSSA			
1988	3.710	13.826	-10.116
2000	613	8.218	-7.605
REGNO UNITO			
1991	3.200	4.500	-1.300
2000	2.786	3.791	-1.005
2006	3.314	3.107	+207
GERMANIA			
1990	109	431	-322
2008	171	1.038	-867
ISRAELE			
1990	73.851	25.759	+45.092
2000	91.936	33.421	+58.515
2008	112.803	34.075	+78.728

La tabella descrive l'andamento demografico della popolazione ebraica in alcuni paesi europei e in Israele. Per ciò che riguarda le nascite in Russia, il dato del 1988 si riferisce ai nuovi nati da madri ebrei di cui 2 mila 148 non hanno il padre ebreo. Se si somma a questa cifra quella relativa ai bimbi che hanno padri ebrei e madri non ebrei il totale sale a 5 mila 858. Un calcolo analogo va fatto per il dato del 2000. Qui le nascite da madri ebrei e padri non ebrei sono 444, aggiungendovi i nati da padri ebrei e madri che non lo sono il totale è di 1057.

A destra la distribuzione della popolazione ebraica nel mondo nel 2009. Come si vede i due grandi centri ebraici sono Israele e gli Stati Uniti rispettivamente con 5 milioni 569 mila 200 persone e 5 milioni 275 mila. La terza comunità è quella francese, seguono il Canada e il Regno Unito. Affrontare la questione demografica può sembrare singolare parlando di marrani. Ma il tema dei conversos e delle loro migrazioni si lega strettamente al risvolto demografico. Seguire i loro percorsi significa infatti riuscire a ricostruire la genesi di taluni nuclei mentre il ritorno di comunità marrane al popolo ebraico può influire sugli equilibri preesistenti. I grafici di questo dossier sono tratti dagli studi del professor Sergio Della Pergola (Università Ebraica di Gerusalemme).

LA POPOLAZIONE EBRAICA NEL MONDO



DELLA ROCCA da P17 /

cifica? In effetti il problema della sopravvivenza ebraica oggi si riferisce non tanto al nome ebreo ma all'aggettivo ebraico. Quando la cultura ebraica rimane essenzialmente passiva, non frequentemente vissuta, un'esperienza vissuta da spettatore, o un semplice processo di conoscenza, finisce col divenire irrilevante e perfino banale quando viene paragonata alla cultura dominante in cui viviamo. Questa riscoperta delle nostre basi culturali non deve però essere riservata a pochi eletti, ma va divulgata attraverso seminari, giornate di studio, pubblicazioni e manifestazioni che evidenzino quest'aspetto. La mancanza di questa consapevolezza ha portato spesso molti ebrei italiani a una situazione di sudditanza verso altre culture importate di cui talvolta si sente, tra l'altro, una scarsa autenticità e conoscenza. Il Moked ha sviluppato poi un'opportunità di socia-

quella italiana. Questa novità di una significativa partecipazione delle edòt (gruppi comunitari) presenti in Italia da non più di due generazioni, ha costituito un tratto peculiare di tutti gli incontri in cui si è riusciti a trasformare le varietà in autentica ricchezza come la nostra storia insegna. Compito dell'UCEI infatti dovrebbe essere proprio quello di costituire una sintesi propositiva favorendo occasioni di avvicinamento tra queste componenti diverse, abbandonando un atteggiamento competitivo che non fa che favorire il permanere di corpi estranei e reciprocamente sospettosi, dove la maggioranza altro non farebbe che richiedere alla parte minoritaria di adeguarsi ai propri costumi, convinimenti e tradizioni. In questa direzione i Moked realizzati, pur senza snaturalizzare l'ebraismo italiano, hanno costituito un modello di spovincializzazione che ha visto coinvolti relatori autorevoli pervenuti da ogni

zione di causa e con maggiore consapevolezza, non solo dibattiti e discussioni, ma anche e soprattutto proposte e percorsi di soluzione. Il bene dell'ebraismo italiano lo si fa probabilmente con uno sforzo di unità e, in questo intento, con un grande sforzo di fantasia. In questi anni, nelle varie edizioni del Moked, abbiamo visto che si può studiare, come ci hanno insegnato i nostri Maestri, e che nello studio, si può iniziare un tragitto comune. Quella che vorremmo aprire è una porta di consapevolezza, di assunzione di responsabilità nella ricerca di un percorso che non penalizzi alcuna forma d'identità ebraica. Nel tentativo forte, impegnativo e responsabile di mantenersi all'interno della tradizione ebraica nel senso più pieno e più inclusivo del termine. Nel tentativo, anche, di salvare il salvabile di questo nostro ebraismo italiano un po' affievolito e in forte crisi d'identità. Le situazioni



► Da sinistra rav Roberto Della Rocca e un momento del Moked 2010, la tradizionale convention annuale dell'ebraismo italiano che quest'anno ha affrontato il tema "Marrani di ieri e di oggi", questione di stringente attualità alla luce di fenomeni contemporanei quali gli ebrei invisibili o forme di nascondimento dell'identità.

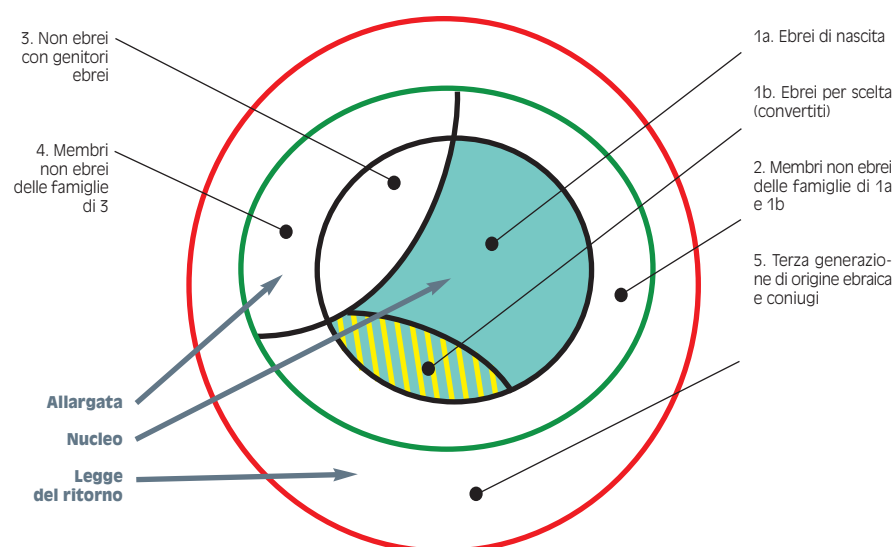
lizzazione in campo ebraico per famiglie e singoli di estrazione culturale e sociale diversa, in base alle aspirazioni e alle fasce d'età. Questi incontri hanno costituito un prezioso coinvolgimento recuperando molte famiglie lontane dai maggiori centri di presenza ebraica (questa volta anche una famiglia ebraica di Taranto). Si tratta inoltre di un evento che costituisce un prezioso bacino di utenza per gruppi ebraici di comuni origini e di formazioni culturali diverse da

parte del mondo. I problemi caldi che assillano l'ebraismo italiano sono spesso affrontati da un'angolazione troppo ideologica e autoreferenziale, producendo veri e propri scontri con polemiche improduttive e distruttive, spesso inficiate da logiche di schieramento. Dobbiamo pertanto continuare ad affrontare questi delicati argomenti come temi di studio, con contributi di grandi autorità ed esperti del campo, per poter affrontare, con cogni-

di tensione verificatesi in questi ultimi tempi e lo scadimento dei principi di vita ebraica nelle nostre Comunità ci dicono con sempre maggiore chiarezza che nessuno può starsene alla finestra profferendo giudizi dall'alto. Impegno e responsabilità significano che ciascuno deve fare la sua parte: i singoli come le istituzioni, ciascuno per quel che gli compete e per quel che gli è possibile.

**direttore del dipartimento Educazione e Cultura UCEI*

LE DEFINIZIONI DELLA POPOLAZIONE EBRAICA



Il grafico descrive la complessa stratificazione della popolazione ebraica in base alle origini. Al centro vi è il nucleo composto dagli ebrei originari e dagli ebrei per scelta. Il gruppo allargato racchiude famiglie in cui solo alcuni componenti sono ebrei o sono imparentate con ebrei. Nel terzo cerchio, quello più ampio, sono presi in considerazione gli ebrei in base alla Legge del ritorno che garantisce la cittadinanza israeliana a ogni ebreo nel mondo includendo i discendenti non ebrei fino alla terza generazione e le loro mogli.



Associazione di Cultura Ebraica
HANS JONAS

II^a Edizione “Master Hans Jonas” in leadership comunitaria

Dopo il successo della I edizione, l'Associazione di cultura ebraica Hans Jonas promuove nuovamente il “Master Hans Jonas” in leadership comunitaria.

Questa iniziativa ha lo scopo di formare una nuova generazione di ebrei italiani sul piano culturale e su quello delle competenze pratiche: c'è infatti bisogno di giovani che possano assumere responsabilità importanti nel futuro, per dirigere e gestire le comunità e le organizzazioni ebraiche.

Il corso prevede classi di management, fund raising, public speaking, e riflessioni sulla storia, geografia, demografia e sociologia ebraica.

Le sessioni si svolgeranno a Roma nei giorni **10 e 11 ottobre 2010, 7 e 8 novembre 2010, 5 e 6 dicembre 2010.**

Il corso, di tipo seminariale (max 20 studenti) e della durata di **50 ore**, vedrà la partecipazione di docenti italiani e stranieri, e si rivolge a ragazze e ragazzi ebrei di età compresa tra i **18 e i 35 anni**. Per essere ammessi occorre inviare entro il **15 settembre 2010** la domanda di ammissione a info@hansjonas.it, corredata di curriculum vitae aggiornato. La **frequenza** a tutte le sessioni è **requisito fondamentale** per l'ammissione e per l'ottenimento del diploma, mentre la conoscenza della lingua inglese è requisito preferenziale.

L'iscrizione al corso è gratuita. Gli studenti devono invece provvedere alle spese di viaggio, vitto e alloggio ove necessario. Sono tuttavia previste borse di studio e agevolazioni con strutture convenzionate in caso di specifiche necessità o richieste di ragazze e ragazzi che provengono da fuori Roma.



DOSSIER / Marrani di ieri e di oggi

— Anna Foa*

La questione del marranesimo continua a essere uno dei temi più dibattuti della storia degli ebrei e ad affascinare i lettori, attratti da quest'esperienza di confine che ha attraversato il mondo ebraico per vari secoli, dal XV al XVIII, dilatandosi nello spazio di mezza Europa, dalla penisola iberica, dove nasce, all'Italia, all'Olanda all'Inghilterra e alla Francia. L'adozione da parte delle corone spagnole, nel XV secolo, di una politica di forte pressione conversionistica, e quella da parte della corona portoghese di una politica di vere e proprie conversioni forzate, illecite anche secondo i criteri molto ristrettivi del diritto canonico, ha infatti avuto conseguenze di grande portata in tutta Europa: la nascita di figure di confine tra il cristianesimo e l'ebraismo, convertiti più o meno forzatamente e desiderosi di tornare all'ebraismo o semplicemente so-

Incontri, incroci e scontri con la modernità

Come si cambia a contatto con società diverse: dai conversos ai giorni nostri

spettati di volerlo fare. Sia nel caso di veri e propri fenomeni di rigiudicizzazione nascosta, sia nel caso di un sospetto generalizzato e spesso infondato di trovarsi di fronte ad ebrei segreti, si determinarono fenomeni nuovi, frutto di un'erosione senza precedenti dei confini tra le due religioni e della formazione di individui o gruppi oscillanti tra due mondi, spesso senza appartenere realmente né all'uno né all'altro, senza avere cioè alcuna religione.

Di qui, la diaspora marrana, l'esilio dalla penisola iberica di tanti convertiti, spinti dalla volontà di trovare spazi dove tornare liberamente all'ebraismo, quando non obbligati alla fuga dalla pressione inquisitoriale, determinata a tenere sotto rigido controllo tutti i convertiti, marrani

o meno. Di qui, la nascita di comunità caratterizzate soprattutto dall'essere passate attraverso l'esperienza cristiana, dal conoscere cioè ambedue i mondi. Di qui, almeno in alcune frange di quelle comunità di confine, la possibilità di non essere né ebrei né cristiani, o anche invece di aderire ad una delle due religioni sinceramente, ma con l'intento di trasformarla, di riformarla dall'interno, come dimostrano la forte presenza di conversos nel rinnovamento cinquecentesco della cultura religiosa spagnola e la presenza di intellettuali eterodossi come Da Costa e Spinoza nell'Amsterdam del Seicento. E come non pensare anche all'attenzione spasmodica con cui le comunità di origine marrana assunsero il messianesimo di Sabbatai Sevi, dando vita

a fenomeni di duplicità religiosa non più solo con il cristianesimo ma anche con l'Islam? L'aver attraversato anche più di una volta i confini, cambia profondamente il gruppo dei marrani, ma cambia e trasforma anche le società originarie di appartenenza, quella ebraica come quella cristiana.

Problematiche tutte di forte impatto sulla storia non solo del mondo ebraico ma anche della società cristiana fra XV e XVIII secolo, e in quanto tali affrontate con molta attenzione dalla storiografia, a partire dagli anni Trenta del Novecento fino a oggi. Nei primi decenni, invero, a catturare l'attenzione degli storici è dapprima, accanto alla volontà di ricostruire figure e momenti di una storia affascinante e "romanzesca",



la questione della realtà o meno del marranesimo: frutto di una volontà reale di tornare all'ebraismo, che si esprimeva in pratiche consapevoli di adesione alla tradizione religiosa ebraica, oppure dei sospetti inquisitoriali, pronti a vedere il marrano dietro ogni convertito e a decifrare nei residui di pratiche ebraiche ormai



► La monumentale sinagoga di Porto, città in cui il capitano Barros Basto si stabilì dopo il ritorno all'ebraismo e dove fondò una comunità ebraica. Fu lui a volere l'edificazione della sinagoga Mekor Haim, esempio notevole di art nouveau, che per una singolare coincidenza di tempi venne inaugurata nel 1939, l'anno della Kristallnacht che segnò l'avvio delle persecuzioni naziste contro gli ebrei. L'attività di Barros Basto a sostegno dei discendenti dei conversos gli valse l'appellativo di Apostolo dei marrani. E così lo storico Cecil Roth intitolò la breve biografia che gli dedicò nel 1930.

Le infinite e plurali vie della libertà: noi e la lezione che arriva dagli States

Per conservare se stessi non è affatto necessario imporre percorsi univoci

— Alberto Cavaglion*

Sono d'accordo con Anna Foa: non credo si possa attualizzare l'identità del marranesimo, concedendole un diritto di cittadinanza nella modernità. Tanto più in Italia. Fra Otto e Novecento il vecchio dilemma dell'identità nascosta, certo, è esistito, ma non ha avuto il rilievo del dilemma che concerne la pluralità delle vie. Il pur lodevole dibattito che in questi mesi s'è aperto dentro l'ebraismo italiano mi sembra tenda a confondere due diversi terreni di discorso: neo-marranesimo e pluralismo interno. Le società moderne

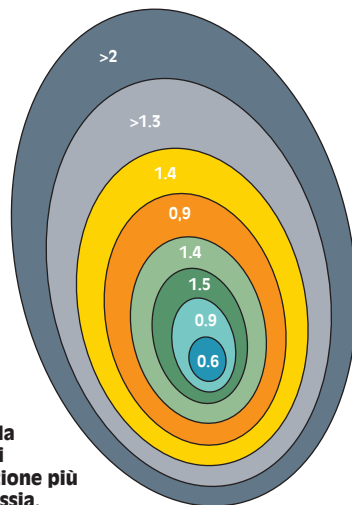
impongono percorsi non univoci a chi voglia conservare se stesso. E' esistito anche il problema del nascondimento, delle reticenze, ma gli esiti penso siano interessanti sul piano della rappresentazione letteraria, non sul terreno giuridico. Se ricercata davvero, l'idea stessa di libertà religiosa (fin dai tempi in cui, all'inizio del Novecento, Francesco Ruffini ne ha tracciato la storia secolare) tende a moltiplicare all'infinito la pluralità delle vie. Del mondo americano ognuno di noi invidia qualcosa. C'è chi invidia le biblioteche, chi la musica, chi le università o il cinema di Hollywood. Personal-

mente, invidia al mondo anglosassone la ricchezza del dibattito sulla libertà religiosa, perché è una libertà esonerata dalle ipocrisie di casa nostra. Per chi voglia saperne di più consiglio vivamente un piccolo libro appena uscito. E' la sintesi di un'opera maggiore di una studiosa americana, che discende dai padri fondatori del Mayflower, convertitasi all'ebraismo (Martha C. Nussbaum, Libertà di coscienza e religione, Il Mulino, 2010). Attraverso il racconto di casi giudiziari esemplari (per esempio la sentenza di quella Corte che ha concesso a una piccola setta brasiliana il diritto

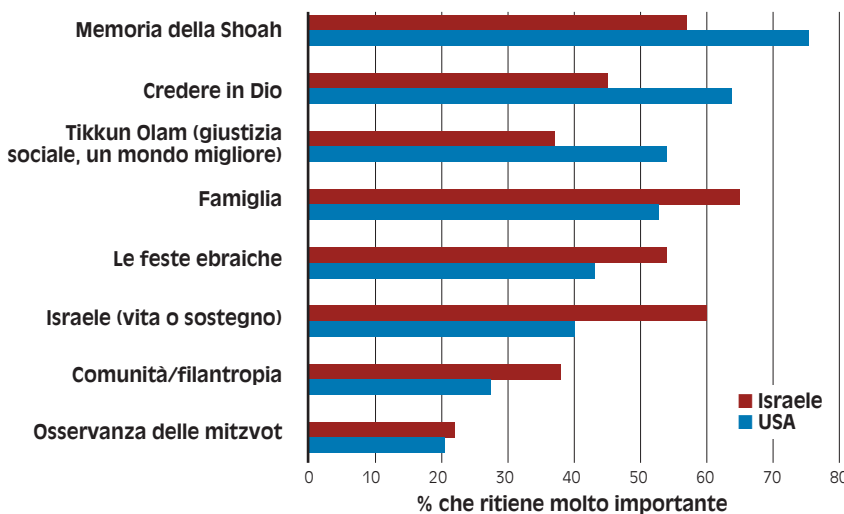
QUANTI SONO GLI EBREI IN AMERICA: QUALCHE DEFINIZIONE ALTERNATIVA

	Milioni
Inclusi nella Legge del ritorno	> 10.0
Famiglie ebraiche	> 8.0
Hanno genitori ebrei	6.7
Nucleo popolazione ebraica	5.2-5.3
Dichiarano di essere ebrei	4.3-4.4
Iscritti a organizzazione ebraica	3.0
Dedicano tempo alla comunità	1.5
Si dicono ortodossi	0.5-0.6

Il grafico evidenzia la complessità della realtà ebraica americana a partire dalla definizione su cui gli stessi ebrei statunitensi fondano la loro identità. Il cerchio più ampio, oltre dieci milioni di persone, riguarda quanti sono inclusi nella Legge del ritorno (vedi grafico a p.19). Gli anelli si stringono via via fino alla definizione più impegnativa, quella riguardante l'ortodossia.



I VALORI DELL'IDENTIFICAZIONE EBRAICA IN ISRAELE E NEGLI USA ANNI 2000-2001



Ecco, in dati percentuali, differenze e convergenze fra Stati Uniti e Israele nei valori fondanti dell'identità ebraica. Una prima differenza riguarda la Memoria della Shoah, negli Usa molto più marcata. Qui sono più sentiti anche valori quali credere in Dio o nel Tikkun olam nelle forme della giustizia sociale o nella fede in un mondo migliore. Assai più forti in Israele il tema della famiglia, del vivere in Israele o il valore delle feste ebraiche. I due paesi si avvicinano invece fin quasi alla parità per ciò che riguarda l'osservanza delle mitzvot che, ai fini dell'identità, risulta decisamente minoritaria in entrambi i paesi.

Quello di Artur Carlos de Barros Basto (1887-1961) è un caso simbolo nella storia dei conversos. Alto ufficiale dell'esercito portoghese, eroe della rivoluzione del 1910 e della prima guerra mondiale, dopo aver preso coscienza delle sue origini marrane scelse di tornare all'ebraismo. Svolse un ruolo fondamentale nella rinascita ebraica del Portogallo dove grazie al suo impegno molti marrani lo emularono. Nel 1943 il regime fascista di Salazar lo espulse dall'esercito perché ebreo. A nulla sono valsi i tentativi di riabilitario in corso ancora oggi.



destrutturate delle forme nascoste e organizzate di rigiudaizzazione? Più recentemente, l'attenzione sembra essersi spostata sul significato storico di questo passaggio tra mondi, indipendentemente dalle vere intenzioni dei suoi protagonisti, sulla cultura sincretistica che ne è derivata e sull'influsso di questo processo nel-

l'incontro del mondo ebraico con la modernità. Così Yoseph Haim Yerushalmi, che ha fra l'altro sottolineato il ruolo che la conversione di massa al cattolicesimo, avvenuta in Portogallo nel 1497, ha avuto sul formarsi di una tipologia "marrana", diversa tanto dal cristianesimo che dall'ebraismo; così Yoseph Kaplan,

attento studioso della Comunità portoghese di Amsterdam, dei meccanismi del suo ritorno all'ebraismo, delle tensioni e delle disobbedienze che si determinano nei rapporti tra questi ebrei, che avevano attraversato più mondi, e la Comunità: rifiuti delle circoncisioni, viaggi in terra d'idolatria, nascita di correnti eterodosse di pensiero.

Un recente libro di Yirmiyahu Yovel, un filosofo che ha già scritto più libri su questi temi e si è occupato in particolare del marranesimo di Spinoza, inquadra ora tutte queste tematiche alla luce dell'incontro con la modernità e delle trasformazioni identitarie che lo segnano. The other within -Split Identity and Emerging Modernity, è il titolo del volume, pubblicato da Princeton University Press nel 2009. Nella parte finale, Yovel traccia un interessante, se pur in qualche parte discutibile, confronto tra l'ebraismo del periodo successivo all'Emancipazione e quello dei marrani, facendo di questi ultimi i precursori della modernità, e non solo di quella ebraica. Un approccio che incontra l'attenzione del mondo ebraico italiano, come dimostra recentemente il successo dell'ultimo Moked, centrato proprio sul confronto tra marrani di ieri e marrani di oggi. L'idea base da cui parte Yovel è che si sia determinata, tanto

nel mondo marrano che in quello degli ebrei emancipati, una scissione tra il popolo ebraico e la religione, dopo la perfetta fusione tra i due aspetti nei lunghi secoli del prevalere dell'ebraismo rabbinico.

Nell'età dell'emancipazione questa scissione sarebbe stata determinata dall'assimilazione degli ebrei alla società esterna e alla richiesta esterna loro rivolta di rinunciare alla loro identità di popolo. Per i marrani, invece, dalla richiesta di rinunciare alla loro identità religiosa attraverso la conversione. Di qui, tutti i fenomeni di trasformazione e di parcellizzazione identitaria nel mondo ebraico di oggi, in cui non esiste più un singolo modo di essere ebreo, ma molteplici modalità di appartenenza, molto legate all'esperienza individuale e in molti casi totalmente scisse da ogni legame con la tradizione religiosa. Yovel conia a questo proposito il termine di "esistenziale", che applica tanto all'appartenenza ("una giudaità esistenziale") che all'antisemitismo, un antisemitismo "esistenziale", che gli sembra poter sostituire con maggiore aderenza quello di "antisemitismo razziale": l'antisemitismo che rimprovera agli ebrei la loro stessa esistenza di ebrei, non importa se assimilati, religiosi o convertiti. Il discorso è interessante, e ricco di stimoli. Al di là delle indubbie somiglianze e degli ovvi paralleli, tuttavia, se visto con l'occhio dello storico e non del filosofo, non tiene conto di molte esperienze concrete della storia, ad esempio del fatto che l'emancipazione comportò certamente per gli ebrei richieste di integrazione, ma mai la rinuncia a quell'identità ebraica, complessa ma pur sempre ebraica, che si stava formando nell'incontro con il mondo esterno. Mai, in sostanza, la richiesta di un'integrale assimilazione.

Chiedere a un ebreo, come nella penisola iberica del Cinquecento, di convertirsi, o chiedergli di integrarsi in uno Stato e diventarne cittadino,

sono due richieste molto diverse. La storiografia ha messo in luce da molti anni, attraverso ricerche puntuali sul mondo ebraico francese, italiano, tedesco, che l'idea di un'assimilazione intesa come perdita identitaria secca è viziata dall'ideologia e non corrisponde alla realtà storica. Resto dell'idea che il confronto tra il Cinquecento e l'Ottocento sia, sotto questi aspetti, fuorviante, perché finisce per identificare l'"assimilazione" con la conversione forzata, per identificare le richieste (quando e come vi furono) della società agli ebrei emancipati con le conversioni più o meno forzate al cattolicesimo. Il rischio è di perdere la ricchezza del percorso degli ebrei del periodo successivo all'emancipazione, di valutarne molto criticamente gli esiti in termini di contrapposizione tra identità e assimilazione, e di porsi l'obiettivo di operare in vista di una dissimilazione, cioè di un ritorno alla fusione tra religione e popolo.

Se viene interpretato come un marrano, l'ebreo di oggi è qualcuno che è stato spinto verso la rinuncia alla sua identità più piena da spinte di vario tipo, ma non intimamente diverse da quelle che portarono i re cattolici alle conversioni forzate, ai roghi, all'espulsione. La molteplicità delle sue identità, simile del resto a quella dei non ebrei, che sono anch'essi portatori di identità molteplici, rischia di apparire come contraddittoria e gravida di rischi. Non è qui, evidentemente, che lo studio di Yovel vuole andare a collocarsi, ma è qui che può collocarsi l'idea che esistano i "marrani di oggi", simili a quelli di ieri, pronti a dar via la loro identità in cambio dell'ingresso nel mondo esterno, proprio come quelli di ieri, anzi ancor più gratuitamente e immotivatamente di quelli di ieri, dal momento che a spingerli non sono più i roghi, ma le lusinghe della modernità.

**Storica*



► Il rabbino capo d'Israele Shlomo Amar nella sinagoga di Porto al bar mitzva di uno dei discendenti di un'antica famiglia marrana.

di usare il tè allucinogeno hoasca durante il culto o della Corte Suprema che ha legalizzato l'uso cerimoniale del peyote) la Nussbaum - senza ricorrere alla spericolata comparazione con il marranesimo - ci spiega come negli Stati Uniti sia possibile coltivare un'identità religiosa che non sia né quella degli "ortodossisti"

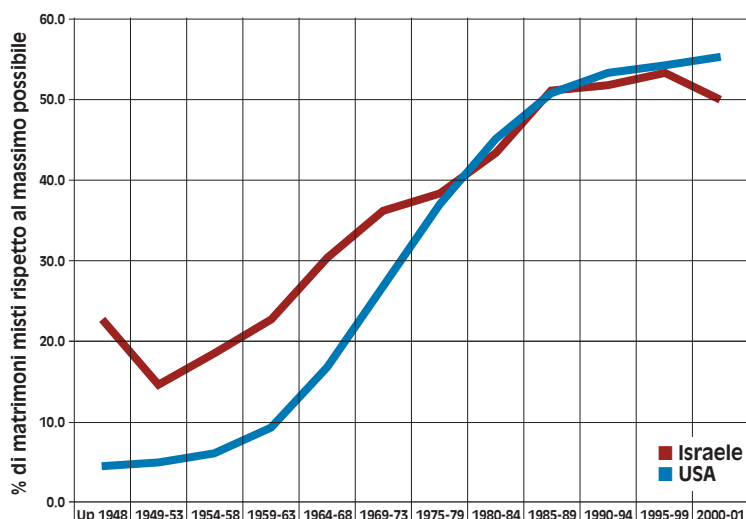
(establishmentarian) né quella degli "antireligiosi" (in Italia si direbbe i "laicisti": le anime brillanti tipo Odi-freddi, che dicono di vedere più chiaramente degli ottenebrati credenti).

In nome delle libertà degli individui la legge statunitense ha inseguito una saggia politica di deroghe speciali, per difendere la posizione di qualsiasi minoranza senza costringerla a nascondersi. E dunque non ha nemmeno trascurato di capovolgere l'italico tormentone del Crocifisso nelle aule scolastiche, chiedendosi se la Menorah, o l'esposizione dei dieci comandamenti di Mosè in un pubblico ufficio, possano urtare la sensibilità dei non ebrei.

La difesa della libertà delle coscienze procede talora per paradossi, ma i paradossi sono sempre uno strumento di educazione e il solo parlarne è segno di civiltà.

Tuttavia va detto che la difesa / P24

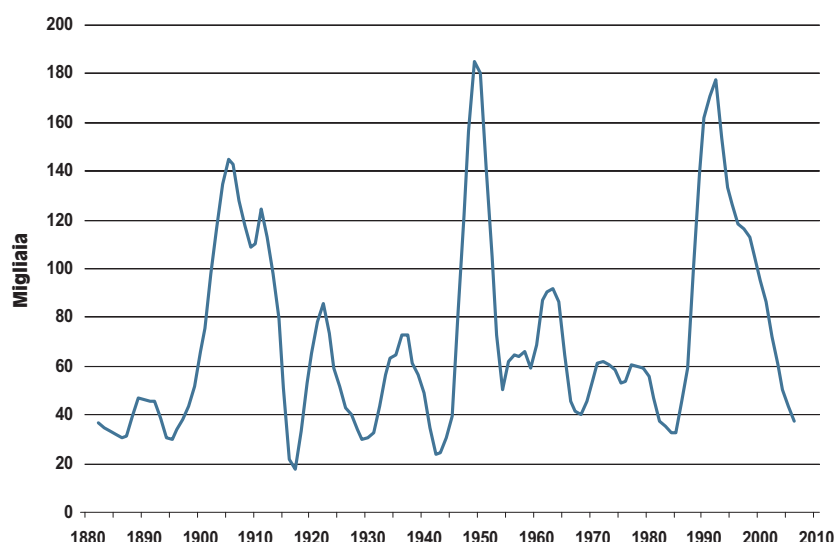
INDICI DI ETEROGENEITÀ MATRIMONIALE FRA GLI EBREI IN ISRAELE E NEGLI USA - ANNI '40 - 2001



Il grafico a destra descrive l'andamento delle migrazioni ebraiche nel mondo tra il 1880 e il 2008. Balzano agli occhi i tre picchi a cavallo del Novecento, nel dopoguerra con l'indipendenza d'Israele e negli anni Novanta con l'esodo dall'ex Unione sovietica.

A sinistra l'indice di eterogeneità matrimoniale registrato negli Stati Uniti e in Israele nel periodo tra il 1940 e il 2001. La percentuale indica i matrimoni misti: negli Usa quelli tra ebrei e non ebrei e in Israele quelli tra sefarditi e ashkenaziti. I due valori, come si vede, segnano un'ascesa quasi parallela dal 1948 fino a intrecciarsi in una notevole similitudine delle tendenze matrimoniali nei due paesi.

LE MIGRAZIONI EBRAICHE NEL MONDO - 1880-2008





DOSSIER / Marrani di ieri e di oggi

— Gadi Piperno*

Una tesi audace, affascinante, critica e per certi versi paradossale. È quella proposta da Yirmiyahu Yovel, professore di filosofia presso la New School for Social Research di New York, nel suo libro *The Other Within - L'altro all'interno*. Nella sua opera Yovel rilegge la storia del Marranesimo e ne fa una reinterpretazione critica. Egli fa risalire l'origine della modernità al fenomeno del marranesimo e in particolare alla persecuzione che ebbe luogo nel 1391 in Andalusia e che causò la conversione al Cattolicesimo di circa 100 mila ebrei. Di lì a cent'anni il numero dei conversos e dei loro discendenti salì a circa 250 mila. Questi nuovi cristiani ebbero storie e comportamenti diversi. Alcuni abbracciarono con sincerità la nuova religione, altri rimasero cripto - ebrei mantenendo nel segreto della loro casa usanze e tradizioni ebraiche. Il quando e il dove hanno dato luogo a una grande varietà di identità marrane che in alcuni casi possono essere viste come vere e proprie religioni. Il comportamento dei reali spagnoli mirava inizialmente a epurare la penisola iberica dalle religioni diverse dal cattolicesimo, non certo con finalità di tipo razziale. Probabilmente si riteneva che un'iniezione di cristianesimo in un ebreo o in un musulmano sarebbe stata letale per la sua identità. Quello che accadde invece fu l'opposto, nel senso che ci fu un'iniezione di ebraismo che influenzò la Spagna cattolica nelle sue più alte istituzioni. Persino l'Inquisizione non fu estranea al fenomeno. Una delle ragioni dell'espulsione degli ebrei fu la rimozione di una delle cause di tentazione per i nuovi cristiani di ritornare alle origini. Ma non bastò, perché l'obiettivo dei reali spagnoli era la purezza del sangue. Nel 1547 l'arcivescovo di Toledo pretese dunque certificati di sangue per l'accesso agli ordini ecclesiastici e secolari. Il che dimostra quanto, nonostante la conversione, i nuovi cristiani fossero considerati ancora non del tutto assimilati.

La tesi di Yovel prende le mosse dall'asserzione che essi non erano in grado di riconoscersi completamente nella loro nuova religione quanto in quella di origine. Questo dualismo causò in loro uno sdoppiamento di identità e una soggettività indipendente da qualsiasi religione o tradizione che prefigura la modernità. In altre parole la modernizzazione e la secolarizzazione, che si manifestarono nell'Europa occidentale, ebbero i loro prodromi nell'esperienza dei Marrani. Nella visione di Yovel, tutti i creatori di modernità, per quanto in vasta parte non marrani, si comportarono come quasi - marrani. Secondo David Nirenberg questa tesi

Quei misteriosi pionieri della globalizzazione

L'esperienza dei conversos e lo sviluppo dell'Europa moderna e secolarizzata

porta alla conclusione che siamo tutti in qualche misura marrani. Il marranesimo si presenta ovunque venga a cadere un'identità monolitica, e questo può accedere a seguito di processi quali immigrazione, urbanizzazione o globalizzazione.

Per dimostrare questa tesi Yovel ricerca storie di marrani e ne identifica caratteristiche che risultano incompatibili con il cattolicesimo e l'ebraismo (almeno per come erano vissuti all'epoca). Queste caratteristiche vengono messe in relazione con aspetti della modernità come interiorità, capitalismo, razionalità, tolleranza. Dove ci sia una coincidenza questa rappresenterebbe una prova della modernità dei marrani. Qualche esempio. Diego Arias Davila, convertito nel 1412, divenne il contador mayor



► Uno degli esponenti più anziani della comunità marrana di Recife, nel nord del Brasile.

(una sorta di ministro delle finanze) di Enrico IV di Castiglia. Morì nel 1466 prima della nascita dell'istituto dell'Inquisizione e il figlio Juan divenne vescovo di Segovia. Nel 1486 la moglie e il figlio vennero indagati dall'Inquisizione. Tra le testimonianze

ve ne fu una secondo cui Diego impose di sostituire la santa, cui era stata dedicata la cappella di un suo possedimento, con una figura maschile. Ciò perché una grandinata lo aveva messo in pericolo di vita mentre si accingeva a raggiungere la cappella per la prima volta. Secondo Yovel questo utilitarismo nell'uso dei santi è decisamente non cattolico, ma ovviamente neanche ebraico, e mostra una forte fiducia in sé, rivelando un comportamento secolare e moderno. Un altro esempio interessante è quello di Michel de Montaigne. Lo scrittore dei saggi era di famiglia cristiana con presenze di cattolici e protestanti, ma la madre discendeva da conversos aragonesi. Nei suoi scritti emergono individualismo, ricerca di libertà, tolleranza, opposizione a con-

versioni forzate. Yovel sostiene che per quanto l'origine di queste posizioni sia difficilmente attribuibile in modo diretto e causale alla sua ascendenza marrana, tuttavia è ben più difficile escludere che essa abbia avuto una certa rilevanza. Diverse critiche sono state enunciate, non tanto alla tesi in sé quanto ai metodi usati dall'autore per dimostrarla. Allo stesso modo si considera eccessivo il peso che l'autore dà all'esperienza del marranesimo per la costituzione della modernità. Lo stesso autore si chiede se l'esperienza marrana, prefigurando gli aspetti essenziali della modernità, può averne generato l'inesco. Yovel risponde che se da una parte è difficile individuare precise relazioni nelle trasformazioni storiche, dall'altra non è eccessivo assumere che i marrani abbiano avuto la funzione di catalizzatori nella deflagrazione della modernità nell'Europa occidentale.

*Maskil

BIRNBAUM da P17 /

il bar mitzva. In Israele studia alla Har Zion yeshiva al nord, poi è ufficiale nella brigata di tankisti Shiron. "A un certo punto - ricorda - mi sono reso conto che il tema degli ebrei perduti era molto vicino al mio cuore. Ho deciso così di lavorare per rafforzare il popolo ebraico e lo stesso Stato d'Israele e di farlo non solo allo scopo di stimolare l'immigrazione ma per rendere più forte la comunità ebraica nel mondo, anche dal punto di vista demografico".

Tra l'85 e il '90 lavora dunque per l'Organizzazione sionistica mondiale in America latina e tra il '92 e il '96 è rabbino capo dell'Uruguay. Poi i viaggi alla ricerca degli ebrei perduti si intensificano. "Il nostro compito, di ebrei, di rabbini e di sionisti - spiega - è di trovare un legame con gli ebrei che sono lontani dall'ebraismo ma che continuano a fare parte della famiglia ebraica. E' così che io considero il popolo d'Israele: una famiglia".

Rav Birnbaum, anche dal suo osservatorio di giudice al Tribunale per le conversioni, non si nasconde le difficoltà insite nel progetto. Come si può considerare ebreo chi non ha una madre ebrea? E come si può parlare di ebraismo lì dove rimane solo un pallido ricordo nella memoria di discendenti lontani? "Se si chiede a un ebreo qual è la situazione di un uomo che viene da una famiglia ebraica, che vuole essere ebreo ma la cui madre non lo è la risposta è chiara: non si tratta di un ebreo secondo l'Halakhah. Io però non lo definisco un goy. E' un discendente di ebrei, ha un piede nella famiglia". Il lavoro di rav Birnbaum si fonda proprio su questo concetto di di-



► Rav Eliyahu Birnbaum con uno dei discendenti da famiglie marrane che oggi compongono la comunità ebraica di Belmonte in Portogallo.

scendenza ebraica, di Zerah Israel. Un'idea che nulla a che fare con la conversione come di solito s'intende né con il proselitismo perché, chiarisce, "qui parliamo di un movimento di ritorno, in cui il punto d'arrivo coincide con quello di partenza". E' su questa base che negli anni incontra tanti discendenti di marrani: gli ebrei di Belmonte in Portogallo, esempio unico di comunità marrana, e quelli di Palma Maiorca e del Brasile. Conosce i subotnik, gli ebrei che vivono nel sud della Russia e in Siberia; i discendenti di tante famiglie ebreiche polacche che stanno riscoprendo le loro radici e quanti, nella foresta amazzonica, conservano gelosamente un retaggio ebraico frutto di una lontanissima emigrazione dal Marocco.

Si spinge fino in Cina, dove a Kaifeng vive una piccola comunità discendente da mercanti dell'antica Persia e giunge al nord dell'India sulle tracce dei Bne' Menashe, una delle

dieci tribù ebraiche smarritesi dopo la distruzione del Tempio.

E' uno dei successi più clamorosi di rav Birnbaum e di Shavei Israel. "Non c'è dubbio che si tratti di discendenti di quella tribù. Fino a un secolo mezzo fa quella comunità, che oggi conta circa 7 mila persone, recitava le preghiere ebraiche, osservava lo Shabbat e le regole rituali per le donne e celebravano Pesach. La particolarità è che continuavano a offrire sacrifici, come si faceva al Tempio". E' proprio il loro monoteismo ad attrarre alcuni missionari inglesi che qui trovano un terreno assai più fertile alle conversioni che nel resto dell'India.

Nell'arco di quattro anni, come narrato negli stessi diari dei religiosi, quest'antica comunità si converte. Fino alla decisione di recuperare le proprie antiche origini ebraiche, scelta che, anche con il supporto di Shavei Israel, porta quasi 1500 Bne' Menashe a vivere in Israele.

SHAVEI ISRAEL, DALL'INDIA ALL'AMAZZONIA ALLA RICERCA DEGLI EBREI PERDUTI

Shavei Israel, "ritornare Israele", è un'organizzazione no profit israeliana che si occupa di dare assistenza e aiuto a tutti coloro che desiderano riscoprire le proprie radici ebraiche. In particolare in questi anni Shavei Israel, fondata dal giornalista del Jerusalem Post Michael Freund, si è impegnata nella ricerca degli ebrei perduti ovvero di quelle comunità, disperse nel mondo, che da tempo avevano dimenticato il loro legame con le tradizioni ebraiche e con Israele. L'istituto, che gode del sostegno di diverse autorità rabbiniche israeliane e americane, ha creato alcuni centri a Palma di Maiorca, Porto, Manipur. Fra le sue attività annovera: seminari itineranti, diverse pubblicazioni, creazione di comunità virtuali, programmi d'insegnamento con particolare attenzione per coloro che desiderano convertirsi. A riguardo, Shavei Israel ha creato Machon Miriam, l'unico istituto a Gerusalemme per le conversioni in lingua spagnola. L'organizzazione fornisce infine assistenza spirituale, consulenze e aiuti finanziari a quanti intendono fare l'aliyah.

Sulla scorta dell'esperienza maturata nel resto d'Europa rav Birnbaum sta oggi valutando il fenomeno del marranesimo italiano, anche in vista di un eventuale progetto rivolto al Sud. In queste terre, dove l'ebraismo visse secoli di spettacolare fioritura fino alla cacciata avvenuta cinquecento anni fa, si registrano infatti numerose esperienze di riscoperta delle antiche origini ebraiche o marrane e le richieste di potersi avvicinare al mondo dell'ebraismo.

Da qui la decisione di rav Eliyahu Birnbaum di percorrere il Meridione: da San Nicandro in Puglia, dove vive una piccola comunità quasi tutta al femminile frutto del sogno profetico e della conversione, nel 1946, di Donato Manduzio, fino alla Sicilia. Per scoprire, a sorpresa, che tra Palermo e Siracusa l'immaginario collettivo sembra ormai aver smarrito ogni memoria degli ebrei e della loro kippah.

Daniela Gross

— Marco Morselli*

In *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order* Samuel Huntington sostiene che nel nuovo mondo del dopo guerra fred- da i conflitti più profondi, laceranti e pericolosi saranno quelli tra gruppi appartenenti a entità culturali diver- se. Tali civiltà vengono così identi- ficate da Huntington: 1. occidentale; 2. latino-americana; 3. africana; 4. islamica; 5. cinese; 6. induista; 7. or- todossa; 8. buddhista; 9. giapponese. Tale classificazione suscita molte per- plessità: in alcuni casi ci si trova di fronte a un indicatore etnico, in altri casi religioso, in altri ancora geogra- fico. Ma ciò che è ancor più sorpren- dente è che si parla di civiltà islami- ca, induista, buddhista, ma non si parla né di civiltà ebraica, né di ci- viltà cristiana (c'è solo un riferimento a una sua componente, quella orto- dossa) e neppure di civiltà ebraico - cristiana. Al loro posto compare in- vece una civiltà "occidentale" dalle caratteristiche indeterminate.

Se si mettono a confronto le due espressioni "civiltà ebraico - cristia- na" e "civiltà arabo - islamica" ci si rende subito conto che non sono equivalenti. A ben vedere, una civiltà ebraico - cristiana non è mai esistita: la teologia della sostituzione, l'inse- gnamento del disprezzo e la conse- guente prassi discriminatoria ed escludente dovrebbero semmai far parlare di una civiltà ebraico - cri- stiana, dove una X è posta sul primo termine, allo stesso modo in cui Hei- degger poneva una X sul Sein can- cellato dalla dimenticanza della dif- ferenza ontologica. Niente di simile è avvenuto nella civiltà arabo - isla- mica, dove gli islamici non hanno certo accusato per secoli gli arabi di deicidio, né hanno dichiarato deca- duto la loro elezione sostituendosi all'Arabia come Nuova Arabia, come è invece avvenuto nella cristianità, dove la Chiesa si è per secoli auto- definita come Nuovo Israele o Vero Israele. Se quella europea fosse stata una civiltà ebraico - cristiana, nes- suno ci si sarebbe trovato più a pro- prio agio dei marrani. Il marranesi- mo ha invece occupato uno spazio impossibile, stretto tra l'apostasia e l'eresia. E' un altro sia rispetto al-

Fedeli (fino al paradosso) all'antica Alleanza

Una posizione delicata e difficile nelle strettoie tra apostasia ed eresia

l'ebraismo che al cristianesimo. Daniel Boyarin in *Border Lines* so- stiene che i confini tra ebraismo e cristianesimo sono stati storicamente costruiti mediante azioni di violenza discorsiva e reale rivolte in partico- lare contro le persone ai margini, gli eretici "who embody the instability of our constructed essences, of our terrifying bleedings into each other" e si chiede "se sia possibile trasfor- mare i desideri trasgressivi per l'altro proscritto, per l'alterità proscritta, da un momento fobico dentro di noi che produce tentativi ancora più vio- lenti di reprimerli e di insistere sulla purezza in qualcosa di simile a ciò che l'amore dovrebbe essere, una si- tuazione psichica (nell'istanza alle- gorica, sociale) nella quale uno cerca il bene di un altro al di fuori dall'au-



► Un'essenziale sinagoga a ridosso della foresta amazzonica dove vi- vono i discendenti dell'emigrazione ebraica dal Marocco a fine 800.

tonomia e sicurezza di un sé". Da parte degli etno - cristiani "le cor- renti giudeo - cristiane furono sem- pre trattate come eretiche e com- battute senza misericordia", secondo le parole di uno dei maggiori studiosi del giudeo - cristianesimo, padre Bel-

larmino Bagatti. Nel suo percorso di autoaffermazione la Ecclesia ex gen- tibus si sradica dalle sue radici ebrai- che e nei primi Concili vengono di- chiarate eretiche tutte le principali dottrine giudaiche: il messianismo viene condannato come millenari- smo, il rapporto tra HaShem e il Messia è sostituito dalla cristologia, lo Shabbat dalla Domenica, la data di Pesach viene cambiata, Sukkot non viene più festeggiata, la liturgia del Bet haMiqdash viene considerata abolita, l'osservanza delle mitzvot considerata superata, dottrine segre- te, nomina sacra, simbolismo delle lettere e dei numeri, che rivestivano una grandissima importanza per i cristiani delle origini, vengono la- sciati cadere come privi di impor- tanza. Dalla Grande Catastrofe del

I e II secolo dell'e. c. l'ebraismo è ri- scito a sopravvivere rinchiudendosi nei quattro cubiti della Halakhah. Ma spesso si dimentica quell'altro ebraismo, che ha dato origine al cri- stianesimo (direbbe Benamozegh: dal quale il cristianesimo è uscito). Nei confronti di questo ebraismo "in- terno" la violenza non è stata meno forte. Eppure, vilipeso, misconosciu- to, delegittimato, perseguitato, ha attraversato i secoli. Un filo rosso collega l'ebraismo messianico delle origini (il "giudeocristianesimo") al marranesimo, al sabbatanesimo e al frankismo, ai movimenti messianici contemporanei. La paradossale fe- deltà dei marrani si fonda sulla fe- deltà di HaShem: l'Alleanza mai re- vocata è un'Alleanza eterna. E tale fedeltà anche all'interno dell'infedeltà è un segno per coloro che non at- tendono la conversione/apostasia d'Israele ma la conversione/teshu- vah dei cristiani.

*Storico

Evitiamo un'altra conversione forzata. Anche se romantica

Una verità psicologica che per definizione è doppia e va letta rifuggendo da semplificazioni e deformazioni

— Gavriel Levi*

La storia dei marrani presenta di- versi aspetti inquietanti e para- dossali. Come noto, davanti alla scelta fra la morte, l'esilio o la conversione, numerosi ebrei inventano e mantengono, anche per secoli, una quarta soluzione. Fingono di convertirsi e rimangono ebrei: da una parte si di- chiarano cristiani, per forza e per con- vinzione, e dall'altra conservano, in segreto sociale, molte pratiche ebrai- che.

Il risultato è che, per diverse ragioni, i marrani costituiscono un gruppo religioso distinto e marginale. Sono considerati forzati e/o traditori dalle comunità ebraiche, con cui mantengono rapporti intensi e ambivalenti. Sono considerati impostori e/o ere- tici dal mondo cristiano, che spesso non li accetta né come ebrei né come cristiani.

La verità psicologica dei marrani, se esiste, è per definizione doppia: sono dei travestiti o sono dei ribelli? Sono



► Un semplice caseggiato accoglie a Recife la sinagoga Kahal Zur Israel. Fondata nel 1636 è considerata la più antica delle Americhe.

uomini con due fedi o uomini senza una fede? Sono vittime di una trage- dia o sono attori di una beffa? Si man- tengono ebrei perché sono respinti dai cristiani? Un punto da considerare con molta attenzione è che i marrani non sono un fenomeno individuale, ma un fenomeno collettivo. La scelta di convertirsi per finta è stata, con evidenza, una scelta comunitaria. Per diventare marrani è necessario esse-

re/avere una famiglia e disporre di una rete parentale complessa. Per na- scere e per riprodursi come marrani è necessario fare una serie di scelte educative e matrimoniali molto pre- cise. Per vivere come marrani, senza precipitare nel cristianesimo e senza essere calamitati dal giudaismo, è ne- cessario costruirsi un credo e un ri- tuale che, almeno nel privato, trovino qualche punto di contatto e qualche coerenza.

Proprio e soltanto come realtà col- lettiva, i marrani hanno avuto una storia. Come singoli individui, essi hanno quasi sempre avuto la possi- bilità di essere assorbiti nella società cristiana o, quando le circostanze lo permettevano, di ritornare nel mondo ebraico. I marrani sono stati rifiutati come gruppo, e cioè in quanto realtà sociale nuova, distinta e diversa. In fondo i cristiani hanno perseguitato nei marrani non tanto la truffa, quan- to l'eresia, E anche da parte degli ebrei, i marrani sono stati sospettati di voler rimanere marrani, più che di voler diventare definitivamente cri- stiani.

La domanda chiave è dunque questa: i marrani si consideravano marrani? vale a dire: i marrani avevano con- sapevolezza di essere una particolare comunità giudeo - cristiana? Questa domanda ha un suo peso, per diversi motivi. E' infatti difficile pensare che il connubio, per quanto forzato, tra fede cristiana e pratica ebraica non abbia prodotto una qualche sintesi originale. E' inoltre plausibile pensare che il contrasto fra religione pubblica e religione privata sia stato interpre-

tato, dai marrani stessi, su un piano religioso iniziatico. Come avrebbero potuto, di generazione in genera- zione, educare al marranesimo i figli, senza dare una qualche giustificazio- ne alla propria doppia identità? Come avrebbero potuto sposarsi fra marra- ni, e quindi con ulteriori limitazioni matrimoniali, senza avere una teolo- gia implicita della continuità marra- na? Se i cristiani pensano che si può credere per imposizione e se gli ebrei pensano che bisogna mantenere le proprie pratiche anche a costo della vita, perché non si potrebbe pensare che far finta di credere e far finta di praticare sia una soluzione moral- mente ottima? Non essendo uno sto- rico non sono in grado di valutare quanto queste riflessioni possano tro- vare delle prove documentarie.

Pur con questo limite di verità (o meglio: di credibilità) mi sembra giu- sto mettere in discussione alcuni ste- reotipi sui marrani. E' plausibile che i marrani non credessero affatto in quello che dicevano di credere? In particolare, è possibile che questo avvenisse in marrani nati marrani, che non erano mai stati dentro una comunità ebraica "ebraica"? E' plu- sibile che i marrani si sentissero buo- ni ebrei in incognito, quando i cattivi ebrei ufficiali, bene o male, li scon- fessavano? C'è stato un modo di mantenere questa posizione senza sentirsi (ancora una volta: per forza) impostori, vili o traditori? La storia, si sa, viene scritta a misura di chi la legge. Per secoli i marrani sono stati un simbolo negativo, più o meno ca- ricato di tinta ma negativo: per /P24

DISTRIBUZIONE GEOGRAFICA DELLA POPOLAZIONE EBRAICA IN ITALIA



Negli ultimi cinquecento anni la popolazione ebraica italiana vede rivoluzionata la sua distribuzione territoriale. La cacciata dal Meridione cancella i fiorenti nuclei in Sicilia, Campania e Puglia. Gli ebrei si concentrano nell'Italia centro settentrionale, soprattutto in Emilia Romagna e a Livorno. Oggi la popolazione ebraica, ridotta di numero, gravita su un numero assai più contenuto di comunità, dominate dalla presenza di Roma.



DOSSIER / Marrani di ieri e di oggi

CAVAGLION da P21 /

della pluralità delle vie è stata sostenuta in Italia da chi all'inizio del Novecento, prima dell'ascesa di Mussolini, non pensava nemmeno per un istante di dirsi "neo-marrano". Nel vocabolario dell'età giolittiana, ci insegna Jemolo nelle sue memorie, la parola usata era quella di "ebreo modernizzante" (vocabolo per nulla sovrapponibile a "riformato"). Il vocabolo "modernizzante" (o "novatore") rifletteva all'inizio del Novecento, in campo ebraico ma anche valdese, il dilemma dei "modernisti" cattolici, all'indomani della loro emarginazione nel 1907.

La questione del pluralismo era un'aspirazione molto sentita in età giolittiana, ma non si parlava di marranesimo quando, citando Esodo 20, 24 ("In qualsiasi luogo permetterò che venga ricordato il mio nome verrò a te per benedirti") si poneva l'accento su quel "in qualsiasi luogo" (beqol hamaqom) per ribadire le poliedriche e multiple possibilità di sentirsi ebrei. Che invidia, viene da esclamare leggendo le battaglie di libertà combattute dai personaggi descritti dalla Nussbaum. Il libro costituisce un dono prezioso per chi, in Italia, non ha dimenticato che se oggi si fa così tanta fatica a parlare di pluralità delle vie è perché pesa su di noi l'eredità del fascismo e del modo arcaico con cui anche l'ebraismo italiano ha negato durante il ventennio mussoliniano ogni diritto di cittadinanza ai modernizzanti - novatori (non ai neo-marrani). I primi ad accorgersi della forzatura furono proprio i soldati inglesi e americani arrivati a Roma nel giugno 1944. I vari Maurice Neufeld (nelle lettere alla moglie Hinda Cohen: ne ha parlato, per la prima volta in Italia, Gabriele Rigano, cui dobbiamo ricerche nuove sul dopo 16 ottobre 1943 a Roma) e con lui il rabbino militare britannico Meyer Berman e quello statunitense Jakob Hochman, che si dissero preoccupati di fronte all'impossibilità di trovare qualcuno che potesse mettersi a capo di una comunità troppo compromessa con il regime ("since I couldn't find anyone without Fascist precedents"), ma anche manifestarono perplessità dinanzi all'enorme divario che separava la cultura ebraica - americana da quella ebraica - italiana.

Manca uno studio su come fu vista la Liberazione dagli ebrei anglo-americani. Il 1944-1945 a Roma è stato il momento in cui due visioni del mondo, per pochi mesi, hanno convissuto, ma da quella non semplice convivenza emerge una diversità culturale, ciò che rendeva incomprensibile - per i soldati della Brigata ebraica - la logica concordataria estesa al mondo ebraico.

**Storico*

Piccole isole di purezza nel gran mare della trasgressione

Un senso di appartenenza profonda che compensò l'isolamento con molteplici astensioni e rinunce

— Donatella Di Cesare*

Malgrado la grande varietà della dissimulazione individuale, praticata dai marrani dopo il battesimo forzato, si possono distinguere alcuni tratti di una "teologia marrana". Alla base vi era la credenza che la salvezza potesse venire solo dalla Legge di Mosè e che il Messia non era ancora venuto. Questi due semplici articoli di fede furono ripetuti nei rapporti dell'Inquisizione, nelle stanze di tortura, nelle preghiere, nei canti, negli auto da fe. I marrani giudaizzanti restarono fedeli al Dio Unico; non accettarono mai la trinità e tanto meno l'incarnazione. Dissero sempre - anziché Dios - "el Dio". Consideravano il cattolicesimo idolatrico non solo per la deificazione di un essere umano, ma anche per il trionfo delle immagini, la teatralità, l'apparenza. La lontananza dal Talmud, divenuto

inaccessibile, fece sì che la religione dei conversos fosse concentrata solo sull'Antico Testamento decristianizzato e riletto alla luce della situazione in cui vivevano. Un rilievo particolare avevano acquistato i testi dei profeti e i salmi.

Si astenevano da cibi proibiti, toglievano il sangue dalla carne, mormoravano benedizioni ebraiche e, se costretti a recitare formule idolatriche, annullavano interiormente quello che le loro labbra proferivano. Cercavano di rispettare in ogni modo lo Shabbat, accendendo le candele, cambiando gli abiti, passeggiando innocentemente nei pressi di una sinagoga; se non avevano alternative, lavoravano in pubblico, peccato che poi espiavano non mangiando carne. Per i marrani di Belmonte, in Portogallo, fu una sorpresa scoprire, nel Novecento, che gli ebrei mangiano carne di Shabbat. D'altronde la religione dei marrani



► A Palma di Maiorca la cattedrale fu costruita sulla sinagoga. I discendenti dei marrani ancor oggi passando usano sfiorarne le pietre.

era costituita da piccole isole di purezza in un mare di trasgressione. Il giorno più importante dell'anno era Yom Kippur che chiamavano el dia puro o ayuno mayor. Il perdono che imploravano era per quel peccato che incrinava dall'origine la loro esistenza. Durante il Kol Nidre confessavano in anticipo "tutti i peccati" che, in quella prigionia, avrebbero commesso per preservarsi. Oltre a Pesach che,

pur non avendo più la Haggadah, celebravano clandestinamente con particolare fervore, particolare significato ebbe sempre Purim. I marrani si identificavano nella regina Ester la marrana ante litteram che aveva prefigurato il loro destino. Osservavano il digiuno, ma non festeggiavano il Purim. Sempre più svuotato di contenuti, a causa dell'isolamento e dell'inaccessibilità delle fonti, il marranesimo compensava con l'astensione e la rinuncia. Così i marrani giudaizzanti mantennero un senso di appartenenza a una comunità che non esisteva più, a una Legge che non conoscevano (se non in minima parte). Restarono fedeli a un segreto di cui non possedevano più la chiave, che era diventato un segreto anche per loro, che li separava e li rendeva altri, ma che, quando fu inevitabile, non esitarono a testimoniare.

**Filosofa*

Identità inquiete alla ricerca delle radici

I discendenti portano ancora oggi nel cuore le ferite delle antiche persecuzioni

— Silvia Haia Antonucci*

Un'identità che vacilla o una parziale risposta alle proprie inquietudini: queste sono le sensazioni che ho riscontrato nella maggior parte di coloro che hanno scoperto di essere di origine marrana e si sono rivolti all'Archivio storico della Comunità ebraica di Roma. Negli ultimi anni sono state numerose le persone che ci hanno telefonato nella speranza di trovare un documento che attesti la loro origine ebraica oppure semplicemente per parlare, per sfogarsi, per comunicare a qualcuno la loro angoscia di aver scoperto di essere quel che non immaginavano. Nelle loro parole ho anche riscontrato il sollievo di aver capito il perché di certi comportamenti ritenuti strani, come quelli di una vecchia zia che il venerdì sera accendeva due candele e le nascondeva nell'armadio. Vi sono poi casi in cui alcuni ebrei stessi scoprono di avere origini marrane e quindi trovano la spiegazione di certi usi inconsueti, come ad esempio la lettura dell'Haggadah a Pesach tenendo il libro sulle gambe, non sul tavolo, come per essere pronti a chiuderlo e nascondere nel caso in cui arrivasse qualcuno. Un passato, quindi, pieno di punti oscuri, di nascondimenti, di rimozioni, di ansie che restano radicate nell'anima fino a che si perde la memoria della loro causa ma non certo le angosciose sensazioni da essi prodotte.



► Il nuovo Sefer Torah entra nella sinagoga di Palma di Maiorca.

Il problema del marranesimo ha ricadute molto importanti nella società odierna, soprattutto nel sud Italia che, per ragioni storiche, ha subito in particolar modo tale fenomeno. Il marranesimo legato all'Inquisizione nella società attuale non esiste più, ma i discendenti di tali famiglie portano ancora nel proprio cuore e nella propria anima le ferite causate dalle persecuzioni. Inteso in senso ampio, oggi il marrano può essere considerato anche l'ebreo che sul luogo di lavoro deve nascondere la propria identità per evitare problemi legati al pregiudizio, all'antisemitismo e all'antisionismo. Marrana può essere anche quella ragazza che un giorno incontrai sull'autobus e, durante una conversazione iniziata casualmente parlando di un libro sulla Shoah, mi comunicò tutta la sua angoscia per aver scoperto in età adulta che la nonna da parte di madre era ebrea,

si era convertita al cristianesimo durante la seconda guerra mondiale e non aveva detto nulla ai figli nella paura che tornassero le persecuzioni. Non sempre è facile risolvere il conflitto generato da queste scoperte e c'è chi ha provato a restare nel mezzo, come un portoghese che ho incontrato in un kibbutz in Israele che, quale dopo aver saputo di essere marrano, ha deciso di unirsi ai cosiddetti ebrei messianici: coloro che sono, o si sentono, ebrei e allo stesso tempo riconoscono Gesù come Messia. Ma c'è anche chi è riuscito a risolvere tale conflitto identitario facendo una scelta definitiva. E' il caso di Nicola Avraham Zecchillo di Trani che non solo ha ritrovato la propria identità ebraica, ma ha anche collaborato affinché quella che, nel suo paese, era diventata una chiesa, tornasse alla sua funzione originaria di sinagoga e ora ha figlie e nipoti che vivono in Israele. E poi c'è il caso di chi, dopo aver scelto la conversione all'ebraismo per proprie esigenze spirituali, ha capito di avere origini ebraiche realizzando che i proverbi raccontati dalla nonna in una lingua che sembrava spagnolo erano invece in ladino, il dialetto parlato dai marrani, e che quella bella canzoncina imparata nell'infanzia era la benedizione del pasto: abbreviata e ben camuffata per non rivelarne le connessioni all'ebraismo.

**Archivio storico
Comunità ebraica di Roma*

LEVI da P23 /

i cristiani sono stati l'ultima prova della perfidia ebraica; per gli ebrei sono stati una prova cruciale della disumanizzazione cristiana. Passata l'era della fede e della persecuzione religiosa, nell'era della ragione i marrani corrono un nuovo rischio: quello di essere presentati come un simbolo positivo di sopravvivenza eroica e disperata. Forse c'è della sostanza anche in quest'ultima interpretazione. Tuttavia, per evitare di sottoporre i marrani a un'altra conversione forzata, questa volta di genere romantico, mi sembra giusto lasciare aperte due domande. C'era qualcosa di attivo e di volontario nella scelta dei marrani? Il gioco era soltanto fra buona fede e cattiva fede? Cos'è la fede? C'era qualcosa di segreto nella vita dei marrani? E se il segreto era che i marrani pensavano che fosse giusto essere marrani? Cos'è un ebreo per un marrano?

Nel midrash è scritto che Itzhak, palpitando da cieco i vestiti con cui il figlio Yaakov si era travestito per sembrare il fratello Esav, avrebbe detto "quale profumo hanno i tuoi traditori". In ebraico vestito e traditori si scrive nello stesso modo.

Forse qualcuno penserà ancora una volta che gli ebrei sono, per definizione, perfidi e traditori. Probabilmente maestri del midrash insegnavano che in ogni gesto umano esiste, in potenza, il tradimento e che soltanto chi si è travestito può conoscere questo sentimento e, avendolo vissuto, lo può trasformare dentro di sé, senza vanto, senza vergogna e senza persecuzione.

**Neuropsichiatra infantile*



Ugo Volli
semiologo

DIETRO LE PAROLE / LA GUERRA DELLE INTERPRETAZIONI

La guerra, diceva Clausewitz, è la continuazione della politica con altri mezzi. In Medio Oriente è vero l'inverso: la politica, le trattative, le elezioni, la diplomazia, sono forme di una guerra che dura da cent'anni. Bloccati i pogrom e gli assalti nelle fattorie ebraiche, spariti gli scontri di grandi eserciti perché vinti regolarmente da Israele, abbandonati i dirottamenti di aerei dopo Entebbe, drasticamente ridotti dal famigerato muro gli attentati suicidi - restano solo i rapimenti, i lanci di missili e la propaganda politica internazionale. La guerra oggi si combatte soprattutto

su quest'ultimo terreno: un conflitto di "narrative" come dicono gli americani, cioè di storie e di interpretazioni sulla legittimità dello stato di Israele, sul suo diritto a difendersi, sul legame fra Gerusalemme e ebraismo. Le opinioni pubbliche sono diventate il principale terreno di scontro, quel che un tempo erano il Sinai o le città insanguinate dal terrorismo. Non dobbiamo nasconderci che su questo piano Israele sta perdendo la guerra. L'idea che il cuore di Eretz Israel, i territori collinosi che erano stati occupati senza mandato internazionale dall'esercito giordano coman-

dato dagli inglesi nel '49, siano "terre palestinesi", è ormai diventato un luogo comune, con la conseguenza che essi, ma in fondo anche i confini dello Stato di Israele siano tutte "terre arabe rubate", inclusa Gerusalemme. Sono tesi storicamente insostenibili, ma ormai opinione condivisa. Per questo è tanto importante oggi la battaglia delle idee, lo schieramento degli intellettuali. Permettersi il lusso di stare al di sopra delle parti, di distinguere fra Israele e il suo governo, di distribuire torti e ragioni col bilancino non significa oggi essere giusti, ma disertare.

L'Otto per mille (col suo complemento minore del 5 per mille) sono strani marchingegni fiscal-assistenziali, probabilmente non molto chiari nemmeno al pubblico che li sottoscrive: bontà obbligatoria che non costa nulla, distribuzioni proporzionali che riguardano anche chi non ha fatto nessuna scelta, ripartizioni che nell'epoca del tempo reale arrivano dopo anni, destinazioni di fondi pubblici decise da soggetti privati, rendiconti poco chiari. Un meccanismo faticoso e poco trasparente. Ma naturalmente anche ossigeno per le organizzazioni religiose che ne dipendono sempre di più avendo perso l'abitudine alla contribuzione diretta, e strumenti altrettanto indispensabili per il volontariato. Non è mio compito discutere qui del fondamento etico, politico ed economico di questa normativa, mi limiterò a guardare la sua comunicazione.

Cominciamo col dire che se ne parla piuttosto poco. Dei circa 15 mila articoli censiti all'anno dalla rassegna stampa dell'Ucei, solo 146 cioè poco meno dell'un per cento sono rubricati sotto questa categoria. sebbene le classificazioni dei contenuti dei media siano sempre discutibili, il dato è eloquente. Di questi 146, 34, cioè quasi un quarto vengono da un solo giornale: Avvenire, l'organo della conferenza episcopale italiana che durante l'anno svolge una vera e propria campagna a favore della firma per la Chiesa cattolica. I suoi titoli sembrano slogan pubblicitari: "Un piccolo gesto, un mondo di bene" (7 maggio 10), "una forma di carità concreta" (2 settembre 09), "carità senza confini" (1 novembre 09) "solidarietà che varca ogni frontiera" (1 maggio 10) "un sostegno alla missione di tutti i sacerdoti d'Italia" (21 novembre 10).

Gli altri giornali di solito si dividono fra l'informazione sui dati e le vicende molto complesse del contributo (per esempio "Caritas riammessa al 5 per mille 2007", scrive il Sole il 15 novembre scorso, "E l'otto per mille finisce quasi nelle casse del Vaticano", Repubblica affari e finanza del 26 aprile), la polemica contro la chiesa e le notizie connesse ("Prete pedofili, fedeli delusi. La Chiesa teme il flop 8 per mille", Carlino-Nazione-Giorno del 25 aprile; "Indiscreto a Palazzo - Ma quanto incassa Pezzotta", Il giornale dell'11 febbraio; "Il welfare caritatevole - I vescovi fanno carità. Coi nostri soldi" Left 18 dicembre; "Basta 8 per mille alla Chiesa cattolica", Libero, lettera pubblicata l'8 settembre.) e qualche altro appello a contribuire da giornali cattolici. Quel che è chiaro è che per la stampa l'8 per mille è essenzialmente una fonte di finanziamento della Chiesa cattolica e le altre religioni sono marginali; il che è del resto piuttosto giustificato dalle cifre distribuite. Scrive il Messaggero del 12 maggio: "Dalla firma del concordato dell'84, che istituì il finanziamento solo per la Chiesa cattolica, ad oggi, sono passati 26 anni,

l'8 per mille si è allargato ma la scelta dei contribuenti (il 34 % di loro si esprime), negli anni, si è indirizzata in maniera sempre crescente oltre Tevere.

Nel 2009, nelle casse della Chiesa cattolica, sono finiti 976 milioni, pari al 90 per cento dell'intero gettito dell'8 per mille. E per dare un'idea dell'incremento, in termini relativi, di cui ha beneficiato il Vaticano, è sufficiente tornare al dato del 1990, quando la percentuale riversata nelle casse pontificie si fermava al 76 per cento." E' un cerchio che si morde la coda: la stampa parla solo di otto per mille alla Chiesa, la Chiesa è la sola ad avere una organizzazione territoriale vasta e capillare per diffondere un comportamento un po' difficile, i suoi fedeli sono i più motivati a firmare, eccetera.

Per uscire da questo circolo, le altre organizzazioni religiose hanno fatto appello a due strumenti. Uno è la propria stampa, come questo giornale per l'ebraismo; il limite evidente è che di solito questi strumenti parlano a persone che sono già contribuenti (perché aderenti alla religione o simpatizzanti) e al massimo rafforzano una inclinazione che c'è già.

Le analisi mostrano però che, certamente nel caso dell'ebraismo e probabilmente anche per altre realtà come i valdesi, la distribuzione territoriale e sociale dei contributi non coincide con quella dei fedeli, ma è più larga e a volte sostiene un'organizzazione religiosa percepita solo da lontano, per ragioni culturali o affettive. Per questa ragione alcune confessioni hanno scelto di produrre campagne pubblicitarie vere e proprie a sostegno dell'adesione.

La campagna più potente e anche quella più tradizionale è quella della Chiesa cattolica: spot molto ben confezionati e distribuiti, un sito molto buono, insomma un'azione di comunicazione integrata e professionale, che ha lungo ha agito senza concorrenza. Quest'anno si sono mossi con manifesti, siti, feste, anche i valdesi, gli avventisti, gli evangelici. La pubblicità più innovativa è certamente quella valdese: manifesti con grandi volti di persone che si percepiscono a prima vista come discriminati, uno slogan forte ("Nomadi, immigrati, poveri, precari, disoccupati - siamo tutti fratelli d'Italia") e un claim implicitamente polemico ("100% alla solidarietà, allo

sviluppo, alla cultura"), che afferma un disinteresse dell'organizzazione lontano dall'uso dei fondi per mantenere il culto che viene attribuito implicitamente ai cattolici. Anche gli avventisti dicono di essere impegnati nella Sanità, di voler dedicare i soldi che arriveranno loro "al benessere e alla felicità. Di tanti." Se i luterani sono i più generici di tutti ("8 per mille? Ma certo!"), le "Assemblee di Dio" parlano di una loro "missione a carattere evangelistico, sociale, umanitario, rivolto a quanti sono nel bisogno", e i cattolici si rivolgono ai loro contribuenti dicendo loro "avete fatto molto per tanti" e proponendo delle storie che mettono insieme assistenza e vita ecclesiale, l'intervento nelle carceri, nei manicomi e per i malati con quelli a favore del clero.

Dal punto di vista della comunicazione, vi è un'evidente debolezza di questi interventi che deriva proprio da ciò su cui puntano, la distribuzione ad altri dei contributi economici. Chi ha bisogno di giustificare la raccolta che fa per il fatto di darla in carità mette implicitamente in dubbio il senso della propria missione religiosa, si propone per quello che non è, cioè un'agenzia assistenziale; inoltre si espone al dubbio di non essere sincero fino al fondo, di mescolare le carte. Basta girare un po' in rete (o sfogliare i giornali) per vedere questi sospetti. Il sito della UAAR (Unione Atei Agnostici Razionalisti) è esemplare di questo punto di vista. Insomma, la comunicazione sociale sull'8 per mille, per quanto ben fatta (non sempre lo è), ha effetti dubbi sul pubblico. Forse sarebbe meglio se le organizzazioni religiose si presentassero per ciò che sono, enti di culto, e chiedessero fondi per il loro impegno e il loro valore. Non per altro.



L'Osservatore

COVER TO COVER

di Cinzia Leone



TIMEOUT

In pace e in guerra, l'arte continua il suo viaggio di conoscenza. Radici ebraiche, conflitti politici, sogni e aspirazioni si tuffano sulla texture dei quadri o nei pixel dei video, facendo i conti con origini diverse e condizioni difficili. L'arte, stimolata dai conflitti e dal tema dell'identità, decolla. Quanti in Europa dedicherebbero una copertina a una fiera d'arte contemporanea?

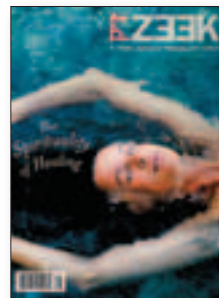
Voto: 10



MOMENT

La bellezza e la varietà dei caratteri tipografici al servizio del venticinquesimo anniversario della rivista e di una carrellata di celebrità. da Mel Brooks a Elie Wiesel, da Joe Lieberman a Itzhak Perlman a Tony Kushner. Difficile resistere alla voglia di sfoderare il parterre dei collaboratori quando sono celebrità. Splendido il giallo evidenziatore acceso da una gamma cromatica pop.

Voto: 8



ZEEK

Lasciarsi trascinare dalla corrente delle nuove tendenze spirituali come nuotatori stanchi ma felici, abbandonarsi all'io interiore, e coltivarlo alla ricerca di guarigione. Le Spa (salus per acquam) sono trendy, il nuoto a dorso non è mai passato di moda, ma l'allusione alla deriva e all'annegamento traspare chiara e ineludibile. Attenti agli approdi ingannatori.

Voto: 6



Se perdiamo i riferimenti

— **Riccardo Di Segni**
rabbino capo della Comunità
ebraica di Roma

Tamuz è un mese ebraico estivo. Il nome non è originariamente ebraico, deriva dalla lingua babilonese, che con lo stesso nome indicava un suo dio. Era il dio che con la sua morte e resurrezione in qualche modo rappresentava la ciclicità della natura. Le donne ne piangevano ritualmente la morte nel mese a lui dedicato, forse il giorno 18, e questo uso pagano si era radicato anche tra gli ebrei, alla vigilia della distruzione del primo Tempio, scatenando la riprovazione del profeta Ezechiele (8:14). Il pianto rituale idolatra non è rimasto senza tracce ma purtroppo ha ceduto il posto ad una giornata di digiuno, il 17 di Tamuz, celebrata per ben altri motivi.

Il 17 di Tamuz apre, con il suo digiuno dall'alba alla sera, il ciclo di tre settimane di progressiva austerità in ricordo della distruzione dei due Tempi, che culmina con il digiuno del 9 di Av. Si tratta quindi di una commemorazione storica legata a precisi avvenimenti. Nella tradizione ebraica è diffusa l'idea che determinate date del calendario attirino avvenimenti o positivi o negativi. Il 17 di Tamuz è uno dei giorni negativi. I fatti che vi si ricordano sono cinque, secondo la fonte principale della Mishnah di Ta'anit (nella Ghemara 26a - b e 28), proprio come cinque sono i disastri ricordati nel 9 di Av. I fatti del 17 di Tamuz sono: la rottura della tavole della legge fatta da Mosè al ritorno dal monte Sinai, davanti allo spettacolo del vitello d'oro; l'interruzione della presentazione del sacrificio quotidiano nel Tempio; la breccia nelle mura di Gerusalemme assediata; il rogo del Sefer Torah fatto dal "malvagio Apostemos"; l'erezione di una statua nella parte più sacra del Tempio. E' uno strano elenco, che richiede molte spiegazioni e pone interrogativi in parte insolubili. La rottura delle tavole della legge è raccontata nel libro dell'Esodo al capitolo 32; non ne viene

però indicata la data, questa si deduce calcolando che se la rivelazione sul Sinai (che festeggiamo a Shavuot) avvenne il 6 o 7 di Sivan e che subito dopo Mosè salì sul monte per rimanere 40 giorni e 40 notti, alla fine del conto il giorno del ritorno nell'accampamento è il 17 di Tamuz. Per quanto riguarda il terzo avvenimento, la breccia delle mura, questa si verificò in entrambi gli assedi fatali per Gerusalemme, quello dei Babilonesi e quello dei Romani, solo che nel libro di Geremia (52:6 - 7), che parla dell'assedio babilonese, la data è il 9, non il 17 di Tamuz. Il Talmud Bavli spiega che fu privilegiato il giorno 17, data dell'assedio romano, perché più vicino a noi. Ma nel Talmud Yerushalmi si suppone che la data fosse stata il 17 anche la prima volta e che il 9 corrispondeva al calendario solare e non a quello lunare ebraico. Gli altri due avvenimenti (sospensione dei sacrifici, statua) sono di epoca incerta, potrebbero riferirsi sia al primo che al secondo assedio; la statua, secondo una tradizione, l'avrebbe collocata il re Menashe. Quanto ad Apostemos non sappiamo chi sia, il nome potrebbe corrispondere a Postumio o Postumo e si suppone che sia stato un generale o grosso dignitario che avrebbe fatto uno sfregio pubblico della Torah, forse nell'epoca della dominazione ellenistica.



Se però si fa digiuno in questa data il motivo essenziale è quello della breccia nelle mura, che portò alla caduta definitiva della città. L'accostamento di altri fatti ricavati con deduzioni o trasmessi dalla tradizione non è però casuale e dà un senso completo alla celebrazione. Soprattutto acquista senso la riflessione sul vitello d'oro e la rottura delle tavole. Il brano che racconta l'episodio si legge in tutti i digiuni, iniziando da Esodo 32:11, ma saltando il pezzo centrale, e passando a quello finale nel quale c'è la riconciliazione tra il Signore e il suo popolo; ma pro-

prio il 17 di Tamuz una tradizione richiede che si legga l'intero brano perché precisamente attinente (così dicono i testi italiani come lo Shilbolè haLeqet, il Tanya Rabbati e il Machazor di Shadal). Se si mettono insieme tutti e cinque gli episodi riferiti dalla Mishnah e se ne cerca un denominatore comune, probabilmente la frase "chiave" che risolve il problema è quella del verso 32:25: "Mosè vide che il popolo era esposto e scoperto (par'ò) perché Aharon lo aveva esposto al ludibrio davanti ai suoi avversari". La storia del vitello d'oro e la frattura conseguente, simboleggiata dalla rottura delle tavole, rappresenta un momento di crisi fatale nella quale il popolo, senza protezione, è scoperto ed esposto vergognosamente davanti ai nemici che lo attaccano e lo scherniscono. Il tema dell'esposizione e della vergogna dovuto alla perdita dei riferimenti e delle protezioni sembra essere il motivo comune dei fatti del 17 di Tamuz: Israele resta senza tavole della legge, senza il sacrificio quotidiano, cuore del culto nel Tempio, senza il Sefer Torah, senza le mura materiali; al loro posto un idolo che non può essere di aiuto e al contrario è motivo di vergogna e di colpa. Cadute le barriere materiali e spirituali inevitabilmente a breve distanza avviene la catastrofe della distruzione del Tempio.

La tradizione vorrebbe limitare i momenti tristi e austeri e la questione della validità perenne dei digiuni come quello del 17 di Tamuz, istituiti per ricordare eventi infausti della storia, si è posta da tempi remoti. I reduci a Gerusalemme dall'esilio babilonese si chiedevano che bisogno c'era di piangere ancora la distruzione se la città e il Tempio erano stati ricostruiti? Era la domanda che fu posta al profeta Zekharia (8:19) che rispose che in futuro tutti questi digiuni sarebbero diventati giorni di gioia e di festa. In pratica al momento attuale il 17 di Tamuz e gli altri giorni tristi servono come esercizi di meditazione sugli errori della nostra storia, nella speranza che si riesca prima o poi a ripararli.

— LUNARIO

► 17 DI TAMUZ

Il digiuno del 17 di Tamuz ricorda la distruzione di Gerusalemme ad opera dei Babilonesi, preludio all'incendio e al saccheggio del Tempio che avvennero il 9 di Av del 586 a.e.v. Questa data ricorda altri eventi infausti della storia ebraica. Si digiuna dall'alba al tramonto. Quest'anno il 17 di Tamuz cade martedì 29 giugno.

— PAROLE

► AGGADAH

Complementare alla Halakhah è l'Aggadàh. Questa parola deriva dal verbo higgid, che significa dire, raccontare (da cui anche Haggadàh, il racconto che si legge nel Seder della cena pasquale). L'Aggadàh è la parte non - legale della letteratura rabbinica. Ciò che non è Halakhah è Aggadàh. La tecnica interpretativa è simile, ma l'una ricava leggi, l'altra ci fa conoscere Colui che parlò e il mondo fu. L'Aggadàh riempie i vuoti nella narrativa biblica, spiega i punti oscuri, scava fra le parole del testo per carpirne i significati reconditi, ci fa capire chi sono i personaggi biblici, ci racconta la vita dei Maestri del Talmud. Aggadàh è la parabola, l'apologo morale, è alla base delle omelie. Halakhah e Aggadàh sono strettamente interconnesse. Rabbi Shemuels Edels (il Maharshà, famoso commentatore del Talmud) compilò due commenti separati, uno sulla parte halakhica e uno su quella aggadica. Nella prefazione però si rammarica di aver separato le due parti, giacché entrambe sono aspetti della stessa Torah. Scrive A. J. Heschel: "Forza e potenza nella Halakhah, grazia e dolcezza nell'Aggadàh; la voce della Halakhah abbatte gli alberi, la voce della Aggadàh è un sussurro silenzioso... La Halakhah è il giogo della mitzvot, l'Aggadàh è il giogo del regno dei Cieli; la Halakhah è il dominio dell'uomo e delle azioni, la Aggadàh è il dominio di tutto ciò che è nascosto... La Halakhah è scolpita nella tradizione, la Aggadàh è frutto del cuore... L'Aggadàh è la fiamma che si eleva dalla brace ardente della Halakhah, e chi tenta di separare l'una dall'altra spegne il lume dell'ebraismo che risplende nella fiamma. Ma chi dice di possedere solo l'Aggadàh, non ha neanche questa" (in: Torah min ha - Shamaim, tr. ing. Heavenly Torah; Dio alla ricerca dell'uomo, tr. Elena Mortara, parte III, cap. 5 e 6). Col tempo, la parola Aggadàh ha assunto anche il significato di leggenda. Quando Theodor Herzl preconizzò la rinascita di Israele come stato indipendente, disse (nella traduzione ebraica): "Se lo vorrete, questa non sarà un'Aggadàh".

Rav Gianfranco Di Segni,
Collegio Rabbinico Italiano

— PERCHÉ

► LA TORAH VIENE DAL CIELO

"Nostro Padre che sei in cielo", "Torah dal cielo", sono espressioni ricorrenti nella tefillah e nella letteratura rabbinica. Il Talmud (sanhedrin 90a), ad esempio, pone tra coloro che "non hanno parte nel mondo futuro" colui che dice: "la Torah non è dal cielo". E' interessante notare che la fonte citata non parla di persone che non credono nell'origine divina della Torah ma solo che questa, pur mandata da D-o, non ha legame con il cielo. L'espressione Torah min hashamaim - Torah dal cielo, va dunque spiegata. Rashi (Gn 1,8) sulla base di fonti midrashiche, ritiene che il termine Shamaim si formi dall'unione delle due parole esh e maim - fuoco e acqua. Credere che la Torah non deriva dal cielo significherebbe, dunque, che questa non ha legame con il fuoco oppure con l'acqua. L'acqua esiste a prescindere dall'uomo. Prima della creazione di Adam "lo spirito di D-o aleggiava sulle acque". Il fuoco, diversamente, è una creazione umana. E' lo stesso Adam che secondo il midrash genera il fuoco sfregando assieme due pietre focaie. L'acqua scende dall'alto al basso il fuoco dal basso all'alto. Così è la Torah. Proviene dall'alto ma l'uomo deve curarsi di creare un rapporto con essa attraverso le proprie azioni e facoltà. Il fuoco e l'acqua hanno la capacità di rinnovare un oggetto diventato impuro o semplicemente inservibile. Una utensile divenuto non kasher può essere riadattato immergendolo in acqua bollente o a contatto con il fuoco. Così anche la Torah, può in ogni momento aiutare l'ebreo a tornare se stesso. Non vi è peccato che possa precludere il ritorno a D-o attraverso il pentimento. Ma il fuoco e l'acqua hanno anche una terribile forza distruttiva. Il diluvio distrusse il mondo all'epoca di Noè e il fuoco bruciò Sodoma e Gomorra al tempo di Abramo. Anche la Torah può, per alcuni, avere un effetto devastante. L'immorale, il bugiardo e in generale colui che non ha un comportamento corretto verso i propri simili non solo non troverà mai un vero rapporto con la Torah ma, al contrario, potrebbe usare i suoi insegnamenti e riadattarli per fare del male trovando una giustificazione e una legittimità alle proprie azioni. In tal caso la Torah aiuterà l'uomo a peggiorare e a rovinare la propria identità. Credere che la Torah provenga dal cielo significa in definitiva avere sì fede in D-o ma anche in sé stessi e nelle proprie capacità, credere che in ogni istante si possa riabbracciare la propria identità ebraica e perseguire un comportamento morale ed etico per poter realmente vivere in modo costruttivo i dettami divini. In caso contrario non si "avrà parte nel mondo futuro", non si aiuterà il futuro di Israele e l'eternità del popolo ebraico.

Rav Roberto Colombo
Scuola Ebraica Milano, Progetto Keshet

La trascendenza è fittizia, la pace instabile (Emmanuel Lévinas)



pagine ebraiche

▶ /P28-29
CORPOREITÀ

▶ /P30-31
PROTAGONISTI

▶ /P32-33
LINGUAGGIO

▶ /P35
PORTFOLIO

▶ /P38
RITRATTO

▶ /P39
SPORT

La subcultura che serve a odiare

— Sonia Gentili

È usuale distinguere, nel razzismo novecentesco, un filone materialistico e uno spiritualistico. In base a questa distinzione – e alla connessa, più o meno esplicita, attribuzione di maggior gravità al razzismo biologico – è stata giudicata la compromissione e, per così dire, la “compatibilità” con le dottrine della razza di molti protagonisti della cultura tra le due guerre, per mezzo d’uno schema di ragionamento costante.

L’osso di questo ragionamento, che continua a essere impiegato ad esempio in difesa di Gentile e di Heidegger, è che le filosofie idealistiche sono strutturalmente a riparo dal razzismo, come da qualunque determinismo di matrice naturalistica: e dunque Gentile come Heidegger non potrebbero affermare alcuna forma di razzismo senza negare il proprio idealismo. È un vecchio argomento, usato da Heidegger stesso nel 1945 per dimostrare la propria estraneità al razzismo nazista, ed è, più in generale, una vecchia pretesa idealistica: il regno dei concetti sarebbe incondizionato dalla materia, dalla natura e dai meccanismi della vita biologica. Eppure, se fosse vero che il Dasein è «lontano da ogni biologismo» e da «ogni considerazione dell’uomo storico [...] in base alla razza o alla nazione» Heidegger non avrebbe potuto dire che la nazione è Geschick, cioè destino comune in cui «i singoli destini sono anticipatamente segnati» (Heidegger, 1976). Questo vecchio argomento antinaturalistico è inconsistente, anzitutto poiché in ambito idealistico il mondo delle idee è raffigurato e concepito in chiave puntualmente organicistica, e poco importa che si tratti di una metafora: al momento di esprimere l’idea calata nella storia, cioè nel divenire, l’idealismo non trova altro mezzo di rappresentazione che la genealogia. Le varie ontologie dialettiche che caratterizzano l’idealismo ottocentesco – da un certo punto di vista riproposizioni in chiave genealogico-triadica del vecchio passaggio dalla potenza all’atto – coinvolsero anche l’“Idea” di essenza nazionale, in Fichte e Hegel. In secondo luogo, nei primi anni del No-

Da Hegel a Heidegger, passando per Gentile: da sempre il rapporto tra l’idealismo e la dottrina della razza è stato oggetto di controversie e dibattiti. Tra i difensori dell’idealismo tedesco (e non solo tedesco) è assai diffusa la teoria secondo cui le filosofie idealistiche sarebbero strutturalmente esenti dal razzismo, dal momento che la razza è un’espressione della natura e della fisicità. Tuttavia, come dimostra il caso di Heidegger, la contraddizione è solo apparente. A questo proposito riportiamo un brano tratto dal capitolo: “Cultura della razza: alcune strutture concettuali,” in Cultura della razza e cultura letteraria nell’Italia del Novecento, a cura di Sonia Gentili e Simona Foà (Carocci Editore)

vecento si registra nel pensiero biologico tedesco e italiano una reazione all’evoluzionismo darwinista (ma anche al monismo haeckeliano e all’embriologia sperimentale meccanicistica) consistente nel recupero della “causa interna” descritta esplicitamente come entelechia aristotelica e di una sua fenomenizzazione botanica, la specie fissa linneana. Le più autorevoli figure della biologia italiana – così come in Germania Hans Driesch, fondatore del movi-

mento neovitalista – affermano un principio vitale che sfugge all’ambito chimico-fisico. Su questo punto si registra reciproco sostegno tra i biologi e i filosofi idealisti italiani. Quando gli antidarwiniani come Driesch rivendicano un principio vitale che è forma immutabile e per giunta misteriosa, non del tutto descrivibile, concettualizzabile e conoscibile, compiono un’operazione analoga a quella con cui Ernst Moritz Arndt (1769-1860), romantico nazionalista,

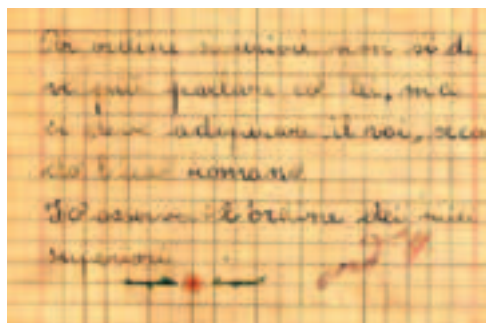
delineò il concetto di lingua tedesca, realtà dotata di un’anima misteriosa che la linguistica non può cogliere. Sullo sfondo ideologicamente compatto d’una biologia e d’una filosofia sostenitrici di un’essenza vitale non riducibile alla materia, la linguistica nazista poté predicare una lingua che, in quanto diretta espressione dell’essenza nazionale, fosse statica e immutabile; soprattutto, non è un caso che il medesimo Heidegger intente a scagionarsi dal biologismo

volgare della razza, affermi che il suo intento fu «di mostrare che il linguaggio non è un mezzo di espressione dell’essere umano concepito dal punto di vista biologico e razziale, ma che, al contrario, l’essenza dell’essere umano si fonda nel linguaggio in quanto realtà fondamentale dello spirito», e poi, nella terribile intervista rilasciata a “Der Spiegel”, affermi che la lingua della filosofia è il tedesco, talché i francesi per riuscire a pensare devono cambiare lingua (Heidegger, 1998). Dove finisce lo spirito della lingua e dove inizia la sua concretezza vocale e fisiologica? Qui non siamo più nel dominio della filosofia ma della cattiva sofistica. Il sofisma antimaterialistico crolla, d’altronde, sotto il bastevole peso del Dasein heideggeriano e dello Schicksal spengleriano: dove si collocano l’“esserci” e il “destino” se non sul piano dell’esistenza, cioè del sinolo di materia e forma?

Questo «approccio vitalistico-metafisico al concetto di nazione», già proprio del vitalismo romantico continuato dalla cultura idealistica-neovitalistica tedesca, e la connessa sovrapposizione tra idealismo e metafora organicistica rendono del tutto naturale la riduzione della dottrina di un Lagarde – che dice biologicamente impossibile la purezza razziale ma afferma la germanicità come categoria spirituale – ad autorità invocabile dal razzismo biologico.

(tratto dal capitolo: “Cultura della razza: alcune strutture concettuali” in Cultura della razza e cultura letteraria nell’Italia del Novecento - A cura di Sonia Gentili e Simona Foà - Carocci Editore)

▶ **Cultura della razza e cultura letteraria nell’Italia del Novecento:** Il volume, di impianto multidisciplinare, analizza la “cultura della razza” come una delle chiavi di volta della storia e della letteratura del Novecento, soprattutto per quel che riguarda l’Italia. Tra gli obiettivi, chiarire il nesso che spesso lega attività culturale e responsabilità politica.



▶ **A sinistra: la cultura del razzismo è passata anche attraverso le distorsioni linguistiche imposte a scuola fin dalla prima infanzia.**

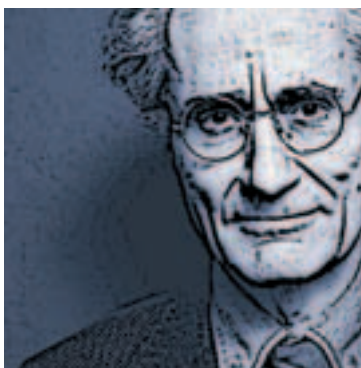
A destra: la dottrina della razza viene trasmessa alle giovani generazioni e si traduce (anche) nei giochi. Nella locandina, infatti, i riferimenti al colonialismo in Abissinia e al disprezzo per gli africani sono fin troppo evidenti.



Clericorazzismo

Uno dei capitoli più interessanti, e sempre attuali, compresi nel volume curato da Sonia Gentili riguarda il clerico-fascismo ed in particolare il concetto di clerico-fascista di razza. Giustamente Sonia Gentili nella prefazione mette in crisi la caudica distinzione tra razzismo biologico e razzismo “culturale”. A tal proposito sarebbe interessante tirar fuori lo stupido articolo di Julius Evola – presentato dai suoi difensori come razzista culturale – intitolato *Razza e Super-razza nei nuovi spazi imperiali*, pubblicato in “La difesa della razza” IV, 6 (1941), p. 11. Qui Evola approva e auspica un razzismo che sia «non solo del corpo ma anche della mente».

Naturalmente sappiamo bene che il cattolicesimo fu anche una specie di “trincea arretrata” per la cultura di destra che voleva in certa misura differenziarsi dal razzismo nazista. Opporre “Latinità” e “Cristianità” al germanesimo fu un escamotage. Poi fu anche (in Italia) una via alla salvezza individuale, dopo il 25 luglio ‘43. Molti si scoprirono cattolicissimi e basta, pur dopo essere stati, fino al giorno prima, soprattutto fascisti. Un caso per tutti il super-cattolico



e, fino al 25 luglio, mussoliniano di ferro, nonché direttore della rivista “Roma” (Istituto di Studi Romani) Carlo Galassi Paluzzi. Fa dunque una certa impressione leggere oggi la lettera con cui Guido Gonella, collaboratore dell’“Osservatore romano” negli anni del regime, e creatore della rubrica “frondista” Acta diurna, chiede a Cesare Maria de Vecchi (allora ambasciatore d’Italia presso il Vaticano) la iscrizione al PNF (24 febbraio 1934): «Eccellenza, apprendo, da quanto mi comunica S. Ecc. Mons. Pizzardo, che, per cortese intervento dell’Eccellenza vostra, mi è permesso presentare la domanda d’iscrizione al Partito Nazionale Fascista. Trasmettendo il modulo della domanda, debitamente riempito, mi faccio premura di rivolgere all’Eccellenza vostra i sentimenti della mia più viva gratitudine e riconoscenza. Con sentiti ringraziamenti e devoti ossequi, obbligatissimo Guido Gonella» (Diari di Cesare Maria de Vecchi di Val Cismon, Tra Papa, Duce e Re, a cura di S. Setta, Jouvence 1999).

Luciano Canfora

— SPIRITO E MATERIA



MORDECHAY LEWY
AMBASCIATORE
DI ISRAELE
PRESSO
LA SANTA SEDE

Un rapporto difficile con la nostra fisicità

Un confronto con la spiritualità cristiana e il dualismo greco

La corporeità nell'ebraismo, in contrapposizione alla spiritualità nel cristianesimo, è stata per secoli oggetto di numerose polemiche, conclusesi, a volte, in maniera disastrosa per gli ebrei. Scrivendo questo mio saggio, non è mia intenzione rinfocolare il circolo di polemiche. Al contrario, vorrei far luce su alcuni aspetti che possano ridurre la polarizzazione creatasi nel corso dei secoli. Né il giudaismo né il cristianesimo hanno aderito sempre pienamente alla corporeità o alla spiritualità rispettivamente. Talora troviamo ebrei che elaborano la loro dottrina adottando la filosofia ellenistica, come, per esempio, Filone d'Alessandria, o persino concezioni aristoteliche della vita dopo la morte, come Maimonide. La Qabbalah ha sviluppato un concetto molto corporeo di Dio, compresa l'idea di reincarnazione dell'anima. La maggior parte dei cristiani hanno inteso Dio quale entità corporea adottando l'idea della incarnazione, del Verbo fattosi carne. L'idea della transustanziazione contribuì al culto del Corpus Christi stabilito nel 1264. L'arte cristiana divenne corporea, nel momento in cui furono necessari dipinti più naturalistici, per diffondere la nuova dottrina. Tuttavia, pur prendendo in prestito gli uni dagli altri, ebrei e cristiani rimasero fedeli ciascuno alla propria verità. L'atteggiamento ebraico nei confronti della corporeità sarà trattato secondo parametri che toccano i fondamenti basilari della fede e dei riti.

Il primo è il concetto di Dio invisibile, incorporeo e onnipresente. Il secondo è il dato di fede secondo cui l'uomo sia stato creato con anima e corpo, i quali sono una cosa sola. Il terzo è il patto carnale con Dio nel corpo dell'ebreo uomo. Il quarto è la nuova sensibilità medievale del corpo sofferente tra ebrei e cristiani alla stessa maniera. L'ultimo punto è il perché la corporeità ebraica ha impedito, mentre la spiritualità cristiana ha favorito lo sviluppo dell'arte figurativa.

Un Dio incorporeo invisibile e onnipresente

L'alleanza di Dio fu stipulata non soltanto con la nazione ebraica fisicamente presente nel Sinai, ma anche con le future generazioni. L'arca prima, e il Tempio in seguito, erano considerati la dimora di Dio. Dalla distruzione del Secondo Tempio, la presenza divina fu dispersa tra il popolo ebraico. I testi scritti divennero il mezzo per l'onnipresenza del Divino. Le offerte materiali furono su-

blimate in parole e nelle preghiere. Questa idea di onnipresenza divina ben si addice al concetto ebraico di Dio invisibile, privo di corporeità. Tra i sommari degli articoli di fede, i tredici principi scritti da Maimonide sono sempre stati oggetto di alta considerazione. I primi tre di essi sono pertinenti:

1. «Sia esaltato il Dio vivente e sia lodato. Egli esiste e la Sua esistenza non ha limiti di tempo»;
2. «Egli è uno, e non vi è altro unico come la Sua unità. Inscrutabile e infinita è la Sua unità»;
3. «Non ha forma corporea e non è un corpo. Niente può essere paragonato alla Sua santità. Dio è uno, è invisibile e onnipresente e non ha corporeità».

I principi di Maimonide provocarono una frattura nel mondo rabbinico medievale. Uno dei suoi primi critici, vi-

cino ai circoli cabalistici, fu rabbì Moses ben Hasdai Taku. Egli non accettò l'interpretazione allegorica, data da Maimonide, del linguaggio antropomorfo con cui il testo biblico nel Pentateuco attribuisce a Dio delle voci.

Per rabbì Moses, la potenza di Dio è infinita ed Egli può «ridurre» sé stesso, apparire inaspettatamente e allo stesso modo produrre dei suoni o rumori a proprio piacimento. La corrente principale dell'ebraismo continua a considerare Dio invisibile e onnipresente, e non ha mai appoggiato idee di reincarnazione dell'anima (Gilgul Neshamot), anzi le ha completamente rigettate. All'emergere dell'impatto della Qabbalah tra il XII e il XIII secolo, l'idea della reincarna-

zione dell'anima divenne parte del misticismo ebraico.

Il corpo e l'anima nella creazione

Il diverso atteggiamento verso l'incarnazione nell'ebraismo e nel cristianesimo ha le proprie radici nella maniera di interpretare la creazione dell'umanità. Di estrema importanza per l'ebraismo era il concetto monista della creatura umana, per cui l'anima e il corpo furono creati come una unità. Il termine ebraico per anima, Nefesh, è quasi sinonimo di uomo e di vita. Essendo una cosa sola, l'uomo porta il proprio corpo nella sua relazione con Dio. Dall'altra parte, Dio conferma questa corporeità, includendo il corpo nella sua alleanza attraverso la circoncisione. Il monismo biblico originale è l'origine della corporeità ebraica. Il dualismo ellenistico, ossia la separazione tra anima e corpo, sembra essere la fonte della spiritualità cristiana. Questa idea ellenistica, tuttavia, ebbe un impatto anche su vari movimenti del



► William Blake, "Teach These Souls to Fly" 1796

giudaismo nel periodo del secondo Tempio. Filone d'Alessandria è considerato il suo principale esponente nella filosofia ebraica. Secondo il suo pensiero il corpo è quasi una prigione dell'anima. Nel Talmud un certo Antonino appare numerose volte mentre dialoga con un certo Rabbì Yehuda, chiaramente il riverito presidente del Sinedrio. Ciò riflette una sorta di legittimazione degli scambi di vedute con la filosofia greca.

È troppo domandarsi se Antonino rappresenti per caso un imperatore della dinastia degli Antonini, probabilmente persino Marco Aurelio stesso? Alcuni saggi ebrei si sentirono minacciati e si opposero all'impatto ellenistico. Un pomo della discordia fu la questione della circoncisione. Nel Talmud alcuni saggi presentano la distinzione secondo la quale, dopo la morte, la creatura umana si scompone nelle sue tre parti. L'anima proviene da Dio, il quale (ri)prende ciò che gli appartiene. La sostanza bianca proviene dall'uomo, e di essa sono fatti il cervello e le ossa. La sostanza rossa proviene dalla donna, e di essa sono fatti la pelle, la carne e il sangue. Le parti che hanno origine dall'uomo e dalla donna, dopo la morte, si decompongono. La morte separa il corpo e l'anima temporaneamente sino alla resurrezione. Non v'è descrizione della resurrezione più suggestiva di quella della Visione che Ezechiele ebbe delle ossa aride. Gli ebrei adottarono delle usanze funebri finalizzate proprio a predisporre il corpo umano alla resurrezione futura. L'intero corpo deve essere sepolto lo stesso giorno, e la cremazione non è consentita. Deve essere mantenuta l'integrità del corpo, malgrado la decomposizione mortale, poiché con la resurrezione il corpo tornerà in vita.

Chi non ha visto, dopo ogni attentato suicida, ebrei ortodossi aggirarsi tra le vittime civili israeliane, per raccogliere qualsiasi resto di corpo umano, sparso ovunque anche lontano dal sito dell'attentato terroristico, al fine di mantenere le membra del corpo complete il più possibile prima della sepoltura? Tali sforzi sono giustificati in effetti, solo se si crede nella resurrezione del corpo nella sua interezza. Ma probabilmente non avrebbero trovato d'accordo Maimonide. Egli fu molto contestato dai saggi ebrei del suo tempo (1135-

IL CORPO EBRAICO

Dai ghetti malsani al risveglio del corpo

"Siamo chiamati il popolo del Libro ma anche 'il popolo del corpo' per la miriade di precetti e nozioni che sono legati alle nostre pratiche". Eppure proprio questo corpo, prosegue Melvin Konner, è stato avvilito, strapazzato, dimenticato per secoli, perché gli ebrei hanno preferito coltivare la mente piuttosto che la forza fisica: ma due eventi del XX secolo, la Shoah e le armi di Israele, hanno segnato la grande svolta nel rapporto tra gli ebrei e il proprio corpo. Un percorso di riscoperta e valorizzazione che è ricostruito in "The Jewish body", saggio scritto dall'antropologo americano per la Schocken Books di New York. Che è nello stesso tempo una storia degli ebrei, della loro identità e anche una storia degli spettri dell'Occidente.

Sono tanti i corpi degli ebrei che questo libro ci racconta. C'è un corpo per la creazione: se il Dio ebraico non ha corpo, pure ha inciso il suo patto nel corpo dell'ebreo, imponendogli la circoncisione, perché al popolo eletto ha affidato il compito di portare a compimento la sua creazione volutamente imperfetta. Ed è un corpo che va accudito e controllato.

C'è un corpo da dimenticare: "L'ultima cosa che volevo era attirare

l'attenzione sul mio corpo" dice l'autore ricordando gli anni dell'adolescenza. Così nei secoli hanno fatto gli ebrei, puntando sulla mente piuttosto che sulla forma fisica. Un processo cominciato dopo il tragico fallimento della guerra contro l'imperatore Adriano e la successiva diaspora. Allora la forza fisica non era stata in grado di portare la salvezza, tanto valeva puntare sull'intelletto, sulla remissività imposta dalle persecuzioni.

C'è un corpo malato: per secoli confinati nei ghetti, in ambienti malsani, superaffollati, con pochi matrimoni misti, gli ebrei hanno sviluppato una maggiore tendenza ad ammalarsi e ciò che era il frutto di ragioni contingenti è stato assunto come un elemento costitutivo della "razza ebraica". E questa debolezza fisica nell'epoca dello scientismo, ha consentito all'antisemitismo di trasformarsi da persecuzione religiosa in persecuzione razziale, fino ai deliri nazisti. E c'è un risveglio del corpo: è sul finire dell'800, nel 1882 che l'incitamento della poetessa Emma Lazarus "Il nostro spirito è stato nutrito

a sufficienza, ma il nostro corpo è stato affamato "scuote il mondo ebraico. Si formano i primi club sportivi, il medico Nordau, amico di Hertzl, conia un nuovo termine: "muscoli ebraici". E' un crescendo atletico: nel 1932 giungono a Tel Aviv per la prima edizione delle Maccabiadi almeno settemila atleti, mentre dilaga la leggenda del pugile Daniel Mendoza. Poi la voragine dell'Olocausto, i sei milioni che vi precipitarono. Tra loro ci fu chi vi morì combattendo e chi ne fu ingoiato senza potere e volere combattere. Ma i "muscoli ebraici" hanno vinto. E ora ci sono i corpi dei soldati e delle soldate di Israele. E i corpi delle decine di migliaia di morti ebrei e palestinesi. Nessuno più mette in dubbio il valore del



corpo, della forza fisica per difendere Israele. Il punto di vista di Melvin Konner è chiaro e dichiarato. Conclude citando Golda Meir: "Se dobbiamo scegliere tra morire ed essere compatiti, e tra vivere e avere una brutta immagine, preferisco la seconda ipotesi".

Matilde Passa



► **Il mito dei muscoli si affaccia con decisione negli Stati Uniti con il successo di alcuni atleti ebrei. Nelle immagini anche la forzuta Martha Coen (che prese il nome d'arte italiano di Martha Farra).**

1204) e considerato perfino eretico da alcuni, solo perché egli aveva sostenuto la separazione dell'anima dal corpo dopo la morte.

Circoncisione e tefillin come vincoli corporei

Non v'è espressione corporea più forte della richiesta di Dio ad Abramo, e a tutta la sua discendenza, di praticare il rito della circoncisione sulla loro carne, come segno di alleanza. Un altro vincolo corporeo, ripetuto quotidianamente dagli ebrei osservanti, è quello di legare i filatteri (tefillin) sulla fronte e al braccio sinistro, quello vicino al cuore. Questa è un'ulteriore espressione di corporeità, che comprende la proprietà collettiva di Dio di ciascun individuo

ebreo come suo schiavo. Il corpo dell'ebreo maschio porta dei segni permanenti (circoncisione) e segni temporanei (i filatteri legati quotidianamente) quali segni mnemonici, per ricordare la benevolenza di Dio sin dall'esodo dall'Egitto. Ma può essere aggiunto anche un significato antropologico a quei segni corporali. Essi sembrano riflettere l'evoluzione da antichi modelli socio-legali della pratica di marchiare le proprietà. Le antiche culture orientali usavano marchiare la proprietà sui beni, sia che fossero oggetti sia che fossero corpi di animali o corpi umani. Lo stato di schiavitù permanente nelle culture della Mesopotamia era contraddistinto tramite tatuaggio piuttosto che con un marchio a fuoco,

ma la Bibbia mal tollerava segni corporei permanenti come i tatuaggi. Ritengo che i tefillin siano stati introdotti in sostituzione dei marchi corporei permanenti che usavano avere gli schiavi. La proibizione di marchi e tatuaggi aveva come scopo quello di segnare una distinzione tra la nuova religione monoteistica e le culture politeistiche della regione, come ribadiva nuovamente Maimonide nel XIII secolo. La circoncisione tuttavia continuava a essere praticata dagli ebrei nella misura in cui erano usi fare soltanto i popoli egizio e cananeo. Non vi è prova che le culture mesopotamiche la praticassero. Pertanto la tradizione che vede nella circoncisione di Abramo un retaggio mesopotamico mi pare dubbia. Probabilmente qualcuno aveva interesse a nascondere l'influenza che la cultura egizia ebbe sugli ebrei. L'ellenismo probabilmente ereditò il costume babilonese-persiano di rigettare la circoncisione, e sotto l'influsso ellenistico la pratica della circoncisione non fu più seguita da tutti gli ebrei, tanto che non era raro il ripristino del prepuzio. La cultura greco-romana rifiutava la circoncisione, vista come una mutilazione della bellezza del corpo.

Estratto dal saggio Corporeità nel pensiero e nell'arte dell'ebraismo nel catalogo della mostra "Gesù. Il corpo, il volto nell'arte", promossa alla Venaria Reale di Torino e curata da monsignor Timothy Verdon per Imago veritatis - Associazione Sant'Anselmo.

ARTE

Lewis sul Monte Sinai

Il Monte Sinai, alto 2.285 metri, conosciuto anche come Monte Horeb, Monte Musa, Gebel Musa o Jabal Musa, si trova nella parte meridionale della penisola del Sinai in Egitto. Ai piedi del monte sorge il monastero di Santa Caterina - da cui l'iscrizione sul passepartout dell'acquerello che confonde il Monte Sinai con il vicino Monte Caterina - fatto erigere del 527 dall'imperatore Giustiniano nel luogo in cui Mosè ebbe la rivelazione del roveto ardente narrata nell'Esodo (3:1-4:17).

Nell'acquerello John Frederick Lewis, pittore inglese tra i più grandi, sperimentali e raffinati orientalisti del XIX secolo, intende cogliere il

senso di religiosità ancestrale, e soprattutto ecumenica, che la montagna emana e che accomuna i popoli. La particolare tecnica ad inchiostri bruni con rialzi di bianco piombo (la biacca) conferisce all'opera un stato di sublimità ulteriormente accresciuto dalla presenza dell'uomo di spalle in contemplazione; una puntuale rievocazione del celebre Viandante sul mare di nebbia dipinto nel 1818 da Caspar David Friedrich (Amburgo, Kunsthalle), pittore animato a sua volta da un profondo senso di religiosità.

Alessandra Di Castro, antiquaria in Roma

► **Veduta del Monte Sinai (1805-1876) John Frederick Lewis Gouache su carta**
Iscritto sul passepartout: "John Frederick Lewis (1805-1876) Mt. St. Catherine"



PERCHÉ PER ANDARE DA MILANO A TEL AVIV DOVRESTI VOLARE ATTRAVERSO UN'ALTRA CITTÀ?



CON EL AL HAI BEN 11 VOLI DIRETTI A SETTIMANA DA MILANO MALPENSA A TEL AVIV DURANTE TUTTO L'ANNO.

IN AGGIUNTA AD 11 COLLEGAMENTI DIRETTI A SETTIMANA DA ROMA A TEL AVIV

EL AL propone un'ampia scelta di voli ed orari per raggiungere il paese che più di ogni altro offre emozioni e sensazioni uniche, ISRAELE.

EL AL ISRAEL AIRLINES LTD - www.elal.com

ROMA 00187 - Via S. N. da Tolentino, 18 - Prenotazioni Tel 0642020310 - Vendite Tel 06-42130260 Fax 06-4872205 - MILANO 20122 - Via P.da Cannobio, 8 - Prenotazioni Tel 02-72000212 - Vendite Tel 02-72000656 Fax 02-72000848

PROTAGONISTI

Guido Fubini e il suo treno della libertà

A poca distanza dalla recente scomparsa di Guido Fubini, giurista torinese e figura di primo piano della resistenza antifascista e dell'ebraismo italiano contemporaneo, vengono pubblicate le sue pagine di "L'Ultimo treno Per Cuneo." Un volume che segna l'inaugurazione di una nuova collana, intitolata "Ebraica - Storie Memorie", per la casa editrice Le Château. Pagine Ebraiche rende omaggio a Fubini pubblicandone l'introduzione e altre testimonianze.

— Alberto Cavaglion

Ciò che colpisce, in queste pagine autobiografiche, è la dimensione del tempo. Per quanto riguarda lo spazio le cose sono semplici: i fatti narrati oscillano, in andata e ritorno, lungo la linea ferroviaria Nizza-Cuneo-Torino-Milano. Unica deviazione: la via delle colline: Chieri, Cambiano, e, soprattutto, l'idillio di Pavarolo, locus amoenus anche nella corrispondenza famigliare di Vittorio Foa.



Che i giuristi ebrei scrivano memorie è una rarità nel Novecento. Vengono in mente, e, per stringatezza e sobrietà dello stile, si possono non a torto avvicinare a queste di Fubini, le sole pagine autobiografiche, davvero straordinarie, di Lodovico Mortara, ancora più brevi e taglienti di queste che presentiamo.

Un giurista contro i finti eroi

È soprattutto l'uso del tempo che colpisce la nostra attenzione. La narrazione inizia l'8 settembre 1943, con la descrizione del viaggio in treno attraverso la valle Roya (l'ultimo convoglio prima che la linea venisse fatta saltare), e finisce con il famoso episodio del Liceo D'Azeglio, della scritta contro Hitler e della lapide al professor Segre dedicata e poi fatta sparire nei giorni in cui divampava la campagna razziale.

La linea del tempo procede dunque a ritroso: dal 1943 al 1938; anche il viaggio di ritorno a Nizza con il padre, nel finale del libro con la descrizione del tentativo di espatrio al contrario, dopo la Liberazione, nel luglio 1945, tenta di rimediare a questa anomalia strutturale, che rende straniente la lettura di questa autobiografia a rovescio, dove la traiettoria del tempo è opposta a quella che di

Il profilo

Guido Fubini, avvocato, tra il 1943 e il 1945 svolse attività clandestine a Milano, militando nelle file di "Giustizia e libertà". È stato direttore della Rassegna mensile di Israel dal 1982 al 1996. Inoltre è stato redattore della rivista torinese Ha Kehillah, dove i compagni di redazione lo ricordano come "un uomo giusto, un uomo di legge, ma anche un uomo di coraggio e controcorrente, ebreo dalla punta dei capelli alla punta dei piedi," e anche come un "amante

della giustizia, ma soprattutto della libertà, dei poveri, dei diversi, degli altri". Tra le sue opere si ricordano: La condizione giuridica dell'ebraismo italiano (pubblicato nel 1974 da La Nuova Italia); L'Antisemitismo dei poveri (edito nel 1984 da Giuntina); L'ultimo treno per Cuneo (pubblicato per la prima volta nel 1991 e oggi nuovamente da Le Château); e infine Lungo viaggio attraverso il pregiudizio (edito nel 1996 da Rosenberg & Sellier).



solito troviamo in molta memorialistica.

L'ordine cronologico degli eventi riflette il caos di quegli eventi, riproduce sulla pagina scritta il carosello delle identità multiple, autentico filo conduttore del libro, che ci guida fino alla paradossale conclusione:

"Quando Guido Serra avrebbe dovuto compiere 20 anni, non c'era più e Guido Fubini ne aveva 23".

L'autore, in verità, rievoca quegli anni della sua giovinezza non da giurista, ma da narratore divertente e divertito, sorpreso dalla situazione surreale nella quale finisce in mezzo, sovrapponendo la sua reale identità con le mille finte generalità delle carte false della clandestinità e anche con l'assurda e fantasmatica identità imposta nel certificato del Cln, dove si attestava addirittura la qualifica di Garibaldino in una formazione partigiana mai incontrata lungo il suo cammino.

Il carosello delle identità multiple e l'anomala percezione del tempo sono indizi di come, nel periodo ricostruito in queste memorie, la realtà sovrastasse ogni immaginazione. Di fronte all'enormità di quanto stava

accadendo, Fubini elabora una tecnica stilistica particolare, che ha segnato tutta la sua produzione di saggista, di oratore, di commentatore dell'attualità, di comunicatore, di brillante conversatore in privato.

In queste brevi pagine c'è tutta la sua ironia. L'umorismo, ci ha insegnato Saba, rappresenta il lato buono del genere umano. L'umorismo può essere tagliente, capita nel libro; rompe le barriere ideologiche e infrange i tabù. Fubini aveva questa capacità straordinaria di introdursi dentro le costruzioni ideologiche e retoriche del suo tempo con un sorriso degli occhi, prima che della parola. Un umorismo gestuale, prima che verbale: lo si notava nel modo di sedersi al tavolo degli oratori, in quei suoi occhi socchiusi che parlavano pacatamente ma giudicavano.



Nel 1990 sono stato fra i primi a leggere il manoscritto de L'ultimo treno per Cuneo, non foss'altro che per ragioni anagrafiche. La città dove sono nato dà il titolo alle memorie e funge per così dire da perno nell'asse spaziale Nizza-Pavarolo-Milano cui accennavo. Ne favorii in qualche modo la prima edizione per i tipi di Albert Meynier.

Di quella prima edizione, lo dico con orgoglio, scrissi senza firmarlo il risvolto di copertina. Mi commosse il capitolo sulla pensione Solimari, dei genitori di Arnaldo Momigliano, contenente notizie di prima mano su quella immensa tragedia famigliare. Ricordi e informazioni che rendono quel capitolo forse il più bello dell'autobiografia. L'autore mi aveva fatto dono della sua amicizia verso gli ultimi anni Ottanta, nei miei confronti sempre prodigo di consigli, di suggerimenti di letture.

Dissentivamo, forse, sulla definizione di "ebreo laico", che non mi ha mai convinto, ma a Guido Fubini e a molti ebrei di sinistra della sua ge-

Battute fulminanti e lavoro in redazione

— Anna Segre

Vorrei ricordare Guido Fubini, tra i suoi mille volti, anche come redattore di Ha Kehillah. È stata essenzialmente sua, infatti, l'idea di dar vita al bimestrale torinese organo del gruppo di studi ebraici, e Guido è stato l'unico tra i fondatori del giornale a rimanere ininterrottamente nella redazione per trentacinque anni (ha partecipato a una riunione meno di due settimane prima della sua scomparsa). Non riesco a ricordare un numero di Ha Kehillah in cui non fosse presente almeno un articolo di Guido; di solito i suoi contributi erano più di uno, dalle brevi e fulminanti riflessioni



sull'attualità alle comunità ebraiche, da Israele alle recensioni.

Quando ero piccola e occasionalmente le riunioni di redazione si svolgevano a casa nostra (allora il

redattore era mio padre) cercavo in tutti i modi di intrufolarmi in salotto per sentire le sue mitiche barzellette. Molti anni dopo, accompagnandolo a casa dopo le riunioni, ascoltavo divertita ricordi, curiosità, aneddoti. In redazione ha svolto spesso, in particolare negli ultimi anni, un prezioso ruolo di mediazione. Non perché non avesse un carattere appassionato e le sue idee ben precise, ma perché si esprimeva in modo completamente indipendente, senza preoccuparsi di equilibri redazionali, maggioranze e minoranze: così poteva capitare di ricevere da lui un'e-mail di rimprovero (comunque sempre garbato) e cinque minuti dopo una di complimenti entusiastici. Giudicava

gli articoli nel merito, senza preoccuparsi di chi li firmava. In redazione poteva difendere con foga A contro B e due minuti dopo, su un altro argomento, B contro A. In questo modo è sempre riuscito a mantenere rapporti cordiali con tutti i coredattori.



Amava appassionatamente il giornale che aveva fondato, e credeva fermamente nella sua funzione nell'ambito dell'ebraismo italiano, convinto che anche una minoranza nella minoranza possa fare la differenza, purché abbia la capacità e il coraggio di far sentire la propria voce.



► Guido Fubini, giurista, intellettuale e antifascista, in un momento di serenità nel 1956 fra le sue montagne.



nerazione, piaceva. Nel suo libro giustamente più famoso, la storia della condizione giuridica dell'ebraismo italiano, la mia idea era che il prefatore, Arturo Carlo Jemolo, gli avesse mosso delle giuste ed efficaci obiezioni in difesa del separatismo classico e mi dolsi, quando nella riedizione del libro, quella prefazione venne tolta, immeritatamente, così come immeritatamente pensavo fosse stata tolta la prefazione di Cantimori dal libro sugli ebrei e il fascismo di Renzo De Felice. Considero quel libro sulla condizione giuridica un

classico della storiografia ebraico-italiana e ne parliamo spesso, discutendo talora vivacemente, in pubblico e in privato, sul nodo non risolto della legge del '30 e sulle ripercussioni di quella legge medesima nell'Italia del dopoguerra. Era bello essere in disaccordo con lui, perché Fubini, al pari di Salvemini, detestava l'eroismo e amava profondamente l'empirismo.

Il lavoro dell'editore

Perché dobbiamo raccontare questa storia

Agli editori, per fortuna, non capita spesso di prendere la parola nei libri: è un ruolo che non compete loro. Tuttavia, vi sono occasioni particolari in cui indirizzarsi ai lettori è necessario per spiegare delle scelte o, come nel nostro caso, presentare la nascita di una collana.

"Ebraica - Storie Memorie", però, non nasce oggi; gli intenti che ci hanno guidato hanno origini remote e anche il processo che ci ha portato fin qui è durato molto tempo. Quando, nel 1992, iniziammo le pubblicazioni, il nostro impegno a favore della cultura ebraica era maturo, e sentivamo l'esigenza di fare qualcosa di concreto per richiamare l'attenzione su tematiche che certamente erano meno conosciute di oggi. Nei confronti della cultura ebraica regnava l'ignoranza e la disattenzione e, allora come oggi, vi era confusione tra storia e cultura ebraica, religione e tradizioni ebraiche, ebrei della diaspora e Stato di Israele. Per non parlare degli equivoci generati dall'uso improprio delle parole, come "Olocausto" al posto del ben più chiaro "Genocidio".

Senza finalità strettamente economiche, ci siamo lasciati guidare da una "vocazione", termine di forte valenza nel mondo cristiano, ma che spiega bene lo spirito con il quale abbiamo affrontato questa che - per una piccola casa editrice di una regione come la Valle d'Aosta dove la presenza degli ebrei, salvo che per i "villeggianti" non è attualmente significativa - ci sembrò una sfida da raccogliere.

La fortuna ha assecondato i nostri propositi, e nel giro di qualche anno, tenendo un occhio ai nostri mezzi limitati e l'altro ai nostri desideri, abbiamo pubblicato, a partire dai Giochi della paura di Eugenio Gentili Tedeschi, alcuni titoli che ci hanno permesso di essere conosciuti e ottenere qualche buon riscontro. Tra questi, avere i nostri libri ospitati nella biblioteca di Yad Vashem e essere stati invitati in Israele dall'Istituto di Cultura Italiano per presentare i nostri lavori alle comunità italiane di Gerusalemme, Haifa e Tel Aviv. La nostra produzione, ancorché esigua, ci ha permesso di mettere le basi per l'iniziativa che prendiamo oggi con la presentazione di questa nuova collana, con la quale intendiamo dare un contesto ordinato e un coordinamento editoriale alle nostre pubblicazioni passate e future.



La circostanza che ci ha portato a questi cambiamenti inaspettati è legata alla scomparsa di Guido Fubini che abbiamo avuto l'onore di conoscere quando scrisse l'acuta prefazione al volume Xenia Pamphilov Silberberg di Jacov Viterbo. Pochi giorni prima di morire egli ci offrì la ristampa del suo L'ultimo treno per Cuneo, pubblicato da Meynier nel 1991.

Qualche tempo dopo Anna Maria Fubini, grazie a Elena Vita Finzi che negli ultimi anni ci ha accompagnato nelle nostre vicissitudini editoriali, si mise in contatto per proporci di portare a termine il progetto. In un incontro a tre di

un pomeriggio segnato da un'aura positiva ho proposto la nascita della nuova collana, mentre le mie interlocutrici in due ore avevano contattato alcuni amici in vista della composizione di un competente comitato scientifico. Nel giro di pochi giorni abbiamo messo in piedi il tutto, disegnato il logo e fatto la prima riunione all'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea di Torino, con l'assistenza benevola e disinteressata di Ersilia Alessandrone.

Il numero zero sarà il citato libro di Eugenio Gentili Tedeschi, mentre il numero uno, come detto, è il presente a cui seguirà la riedizione di tutti i volumi già in catalogo e l'uscita di alcuni nuovi ora in preparazione. Tra questi l'importante biografia di Enzo Sereni, finora conosciuta nella sola versione in ebraico scritta da Ruth Bondy.

La nostra iniziativa, come ogni cosa che nasce, ci regala l'emozione e la soddisfazione di aver messo un piede nel futuro, di compiere un passo in avanti nella realizzazione dei nostri progetti. Tuttavia, come imprenditori (l'altra faccia della nostra complessa identità) abbiamo la responsabilità di tenere saldo il timone dei nostri impegni economici e realizzare iniziative non effimere.

Per questo auspichiamo che attorno alla nuova collana si raccolga il sostegno di tutti coloro che condividono i valori della storia, delle tradizioni e della cultura ebraica, beni universalmente preziosi e sempre in pericolo.

Nicola Alessi

Storie e Memorie L'ebraismo visto da Aosta

Al Salone del libro di Torino 2010 è stata presentata la prima pubblicazione della collana Ebraica - Storie e memorie, nuova proposta della casa editrice Le Château. Il volume, di cui ha parlato lo storico Giovanni De Luna durante la Fiera è L'ultimo treno per Cuneo, autobiografia di Guido Fubini relativa al periodo successivo all'8 settembre 1943, in cui militò nella Resistenza piemontese. Cosa spinge una piccola casa editrice valdostana, specializzata in pubblicazioni di interesse territoriale, a realizzare una collana dedicata a temi ebraici? "Non certo il profitto - spiega il direttore di Le Château Nicola Alessi - piuttosto una vocazione". In Val d'Aosta, la regione dove Alessi è nato, vive e lavora, non c'è una presenza ebraica significativa, eppure lui pubblica libri incentrati su temi ebraici fin dalla fondazione dal 1992. "Nei confronti della cultura

ebraica regnano l'ignoranza e la disattenzione: è doveroso, nei limiti delle nostre possibilità, approfondire certe tematiche". La nascita di questa nuova collana serve a dare ordine e coerenza editoriale al corpus di testi messo insieme in questi due decenni.

Alessi, per questa operazione, ha voluto al suo fianco un comitato scientifico prestigioso: ne fanno parte Ersilia Alessandrone Perona e Paolo Momigliano, ex direttori dell'Istituto storico della Resistenza in val d'Aosta, lo storico Alberto Cavaglion, autore della prefazione al libro di Fubini, il teologo e giudaista Paolo De Benedetti, lo storico Giovanni De Luna. "Preziosa - aggiunge Alessi - si è rilevata anche la collaborazione con Anna Maria, la moglie di Guido Fubini, e con Elena Ottolenghi Vita Finzi".

Da dove nasce la "vocazione" di Nicola Alessi, cristiano, nei confronti dell'ebraismo? "Alle scuole medie - racconta l'editore - ebbi la fortuna di essere allievo della professoressa Giorgina Momigliano Levi, che a quell'epoca insegnava ad

Aosta". Da sempre impegnata, a fianco del fratello Paolo, nell'Istituto storico della Resistenza valdostana, "mi introdusse al mondo dell'ebraismo e seppi farmene rimanere affascinato". Questo incontro fu l'inizio di un "lungo impegno a

favore della cultura ebraica: oggi giungiamo alla nascita di una collana specifica, ma dal 1992 abbiamo pubblicato già molti titoli relativi al tema". E tanti altri sono già in cantiere: "Sono orgoglioso di annunciare che prossimamente pubblicheremo la prima traduzione italiana della biografia di Enzo Sereni, sionista romano morto nel campo di Dachau, edita finora soltanto in lingua ebraica".

In mezzo alle tante difficoltà cui un editore va consapevolmente incontro occupandosi di ebraismo, Nicola Alessi ha raccolto anche notevoli soddisfazioni: "Ci fa onore che diversi nostri libri siano ospitati nella biblioteca di Yad Vashem. Inoltre siamo stati invitati in Israele a presentare il nostro lavoro, nelle comunità italiane di Gerusalemme, Haifa e



Tel Aviv".

"La circostanza che ha accelerato la nostra operazione editoriale - spiega Alessi - è legata alla scomparsa di Guido Fubini, che conoscemmo quando scrisse per noi la prefazione al volume Xenia Pamphilov Silberberg di Jakov Viterbo. Pochi giorni prima di morire Guido ci offrì la ristampa del suo L'ultimo treno per Cuneo, già edito nel '91 da Meynier". La vedova Anna Maria Fubini racconta che "il giorno che Guido è mancato trovai il messaggio di Alessi: era entusiasta del libro e voleva pubblicarlo". "Nel giro di pochi giorni - prosegue l'editore valdostano - abbiamo messo in piedi il tutto".

Un'iniziativa presa di slancio dunque, perfino entusiasmante. Ma Nicola Alessi è anche un imprenditore, e come tale ha la responsabilità di tenere d'occhio l'aspetto economico del suo impegno: "per questo auspichiamo - confida - che attorno a quest'iniziativa si raccolga il sostegno di tutti coloro che condividono i valori della storia, della cultura e delle tradizioni ebraiche, beni universali e costantemente in pericolo".

Manuel Disegni

LINGUAGGIO

Identità: si nasce o si diventa?



RAFFAELLA RUMIATI
SCUOLA
SUPERIORE
DI STUDI
AVANZATI
- TRIESTE

Agli psicologi cognitivi che studiano come il linguaggio venga elaborato dalla mente umana è noto da tempo che aggettivi e sostantivi svolgono ruoli distinti nella comunicazione. Invece non si sa molto sulle eventuali implicazioni sociali dell'uso di queste due categorie linguistiche. Più di cinquant'anni, Gordon Allport nel libro *Nature of Prejudice*, divenuto oramai un classico della psicologia sociale, aveva sostenuto che i sostantivi hanno un particolare peso nella descrizione di gruppi sociali poiché sono in grado, più di qualsiasi altro strumento linguistico, di dividere il mondo sociale in categorie, di trasmettere informazioni implicite, spesso veicolo di giudizi di valore e di inibire classificazioni alternative. Sulla base di quest'ultima affermazione è possibile ipotizzare che i sostantivi non ammettano classificazioni diverse di una stessa persona. A distanza di cinquant'anni, le sue intuizioni hanno trovato conferma nelle ricerche empiriche condotte dagli psicologi sociali Andrea Carnaghi, Anne Maass, Luciano Arcuri e collaboratori, con le quali hanno dimostrato come aggettivi e sostantivi riferiti a gruppi sociali siano in grado di comunicare caratteristiche distinte e, come tali, permettano di fare inferenze diverse.

In molte lingue indoeuropee l'appartenenza di un individuo a una categoria può essere sancita indifferentemente da un sostantivo o da un aggettivo: Daniel è un ebreo e Daniel è ebreo. In alcune di queste lingue, aggettivi e i sostantivi sono derivati

Il libro

Natura e cultura. Questioni di genere

Fin da piccoli femmine e maschi preferiscono giocattoli e giochi diversi. Crescendo, queste differenze tra i sessi si riflettono anche sulla scelta lavorativa o su quella degli studi. Ma siamo davvero così diversi? E se lo siamo, perché? Come si diventa donne e uomini? E' la natura o la cultura a determinare queste differenze? Il processo di differenziazione sessuale, che trasforma l'embrione in femmina o maschio, inizia grazie a fattori innati ma è portato a termine dagli ormoni. Non si hanno le idee altrettanto chiare sulle cause che determinano altre differenze come quelle cognitive. Recentemente è stato dimostrato che negli ultimi decenni alcune di queste si sono accorciate, soprattutto nei paesi con una maggiore equità tra i sessi, suggerendo che le cause a monte non sono in natura. Poiché il dibattito natura-cultura ci terrà occupati ancora a lungo, nel frattempo si potrebbe fare qualcosa per accorciare le distanze tra i due sessi. Questi argomenti sono stati trattati da Raffaella Rumiati, docente di Neuropsicologia cognitiva alla Scuola superiore di studi avanzati di Trieste, in *"Donne e uomini - Si nasce o si diventa?"*, un volume della fortunata collana de *il Mulino Farsi un'idea*, in uscita in questo mese di giugno.

dalla stessa radice e differiscono solo per il suffisso (atleta vs. atletico, Jew vs. Jewish); in altre, come per esempio il tedesco, le due categorie grammaticali sono distinguibili solo per la lettera maiuscola iniziale dei sostantivi ma non degli aggettivi (Homosexueller vs. homosexuell). In altre lingue ancora, come l'italiano, aggettivi e sostantivi possono essere differenziati per la presenza dell'articolo (un italiano vs. italiano).

Malgrado si assomiglino tanto, sostantivi e aggettivi differiscono per il loro contenuto sia linguistico sia psicologico. Rispetto ai primi, che sono universalmente rappresentati, gli aggettivi sono relativamente poco presenti in alcune lingue quando non sono addirittura assenti. Mentre i nomi identificano la categoria alla quale un esemplare appartiene, gli aggettivi ne denotano una qualità particolare. Anna Wierzbicka nel 1986 ha scritto che mentre gli aggettivi denotano una singola proprietà di un oggetto, i nomi tendono a designare un insieme complesso di proprietà (si pensi per

esempio all'aggettivo bionda che evoca una proprietà cromatica particolare dei capelli e al corrispondente sostantivo una bionda che rimanda anche ad alcune proprietà stereotipiche ad esso associate). Di queste caratteristiche che contraddistinguono sostantivi e aggettivi sembrano essere consapevoli già i bambini in età pre-scolare. Inoltre, mentre gli aggettivi possono esprimere gradazioni della proprietà che designano (si può essere più o meno atletici), i sostantivi possiedono una struttura dicotomica (si è o non si è un atleta) che riduce la probabilità che lo stesso individuo possa appartenere a una categoria alternativa. Si pensi alle forme superlative e comparative che nelle lingue indoeuropee contrassegnano gli aggettivi ma non i nomi. Infine, nella comprensione di un enunciato, i sostantivi hanno

una certa precedenza nell'organizzazione delle informazioni, mentre gli aggettivi possono essere compresi una volta che le informazioni veicolate dai sostantivi siano già state già acquisite.

Le differenze tra nomi e aggettivi non si limitano a questi aspetti linguistici e psicologici ma si estendono anche alle caratteristiche sociali. Carnaghi e colleghi, in una ricerca apparsa nel 2008 e che è valsa loro il premio "Gordon Allport", hanno indagato il ruolo dei sostantivi e degli aggettivi nei processi che sottendono il costruirsi di un'impressione sociale. In particolare una delle domande alle quali gli studiosi hanno cercato di rispondere in questo studio è se, rispetto agli aggettivi, i sostantivi siano più resistenti a categorizzazioni alternative della persona cui si riferiscono. Secondo questa ipotesi, mentre non è facile vedere una persona classificata come "ebrea" anche nel ruolo del giornalista, del genitore, o del musicista, la caratteristica di essere "ebraico" non esclude che una persona possa possederne

contemporaneamente anche altre. In uno dei loro esperimenti, i partecipanti prima imparavano che una persona era "atletica" oppure "un atleta", poi stimavano la probabilità che la stessa persona fosse "artistico" oppure "un artista". Gli autori hanno dimostrato che per partecipanti era difficile immaginare che una persona descritta come "un atleta" potesse anche essere "un artista", o viceversa. Allport aveva proprio ragione: i sostantivi impediscono di classificare in modo alternativo una persona di cui ci si è già fatti un'idea.

Questo accade perché i sostantivi comunicano implicitamente che la categoria cui fanno riferimento è stabile, immutabile e resistente al cambiamento. In un altro esperimento, i partecipanti hanno letto un articolo scientifico costruito ad hoc in cui venivano suggerite due spiegazioni opposte sull'origine dell'intelligenza: o è ereditaria o è il prodotto dell'esperienza. Dopo aver letto l'articolo con una delle due spiegazioni, i partecipanti dovevano prima formarsi un'opinione su una persona che presentava una serie di comportamenti diagnostici dell'intelligenza e, successivamente, indicare se per descrivere quella persona fosse meglio utilizzare un sostantivo (genio) o un aggettivo (geniale). I risultati hanno dimostrato che i partecipanti sceglievano più spesso il sostantivo dell'aggettivo dopo aver letto l'articolo scientifico che suggeriva un'origine genetica dell'intelligenza. Quindi, non solo i sostantivi sollecitano credenze essenzialiste ma, a loro volta, le credenze di stampo essenzialista, anche se sbagliate, incentivano l'utilizzo di sostantivi rispetto agli aggettivi.



IN LIBRERIA

Non dite che col tempo si dimentica

Dopo l'uscita al cinema de *Il Canto delle Spose* - la pellicola di Karin Albou che narra di un'amizizia spezzata dall'ondata di antisemitismo nella Tunisia sotto l'occupazione nazista - ora tocca a un romanzo riportare alla memoria la tragedia, ormai quasi dimenticata, degli ebrei tunisini. Più che un libro sulla Memoria, *Non dite che col tempo si dimentica*, edito da Marsilio e in libreria a partire dal 26 maggio, è un romanzo dedicato alla riscoperta del passato e all'elaborazione del lutto.

La narrazione procede su due trame parallele e talvolta sovrapposte: la Tunisia del 1938 e la Milano del 2008. L'autrice Daniela Dawan, ebrea

di origini tripoline che oggi vive nel capoluogo lombardo, guida sapientemente il lettore nelle complesse sfaccettature di una realtà coloniale giunta ormai alla sua fase terminale: i dominatori francesi, lacerati tra la nostalgia della grandeur, il timore dell'avanzata fascista e una fascinazione per l'Oriente; i nazionalisti arabi pieni di rabbia, gioia di vivere, desiderio di libertà, ma anche di risentimento e complessi d'inferiorità; gli italiani, che stanno scivolando verso gli anni più cupi del regime fascista, popolo di pochi eroi ingenui e di tanti ignavi. E soprattutto la comunità ebraica tunisina, rigidamente divisa tra "tuansa," ovvero gli ebrei

nativi del luogo che vantano una storia millenaria, e i "grana," ossia gli ebrei italiani, che allora vivevano numerosi a Tunisi senza però avvicinarsi più di tanto ai loro correligionari di lingua araba.

Protagonista del romanzo è proprio uno di questi ultimi, Cesare Orvieto, stimato chirurgo amante della mu-

► **NON DITE CHE COL TEMPO SI DIMENTICA**
Daniela Dawan
Marsilio editore



sica e della patria, nonché reduce della Grande Guerra. Un tempo affascinato dal carisma di Benito Mussolini, è la prima vittima a Tunisi della follia antisemita che in quegli anni stava trasformando l'Italia. Troppo italiano per essere accolto dai suoi fratelli "tuansa," troppo ebreo per essere rispettato dagli altri espatriati italiani, sempre più succubi della retorica antisemita fascista, ma anche troppo patriota per accettare l'aiuto offerto dagli amici francesi, Orvieto va incontro al suo destino tragico nella solitudine più completa. A cinquant'anni di distanza toccherà a sua nipote Anna, una pianista di fama internazionale, ripercorrere quel capitolo nascosto della Storia, seppure senza mai riscoprirlo del tutto. Si crea così un gioco di memorie, viaggi, nuance e melodie che fa di *Non dite che col tempo si dimentica* un romanzo degno di questo nome.

a.m.

— STORIA - IL DIBATTITO SUL MARRANESIMO E I SUOI PUNTI DI RIFERIMENTO

La vera origine dell'Autodafé

Gli "Actus fidei" e l'Inquisizione. Quando Torquemada costringeva i marrani, ovvero i convertiti che continuavano a mantenere pratiche ebraiche, ad abiurare o andare incontro a una morte atroce

— Giacomo Saban

Nel Trecento la Spagna cristiana stava riprendendo possesso della sua terra sulla quale da qualche secolo erano sorti emirati arabi: era iniziata quello che gli spagnoli hanno chiamato la Reconquista. In un clima che era ispirato ad un forte nazionalismo, ovviamente ostile alla fede islamica, non può quindi stupire che il sentimento popolare fosse facilmente condizionato a sentimenti antiebraici.

A seguito del feroce incitamento di un sacerdote, Ferrant Martinez, ai primi del mese di giugno del 1391 la popolazione di Siviglia si riversò per le strade, distrusse il quartiere ebraico e le sue sinagoghe, uccise un gran numero di ebrei, terrorizzando i sopravvissuti, molti dei quali, per salvarsi, accettarono la conversione. Non ci fu alcun intervento da parte delle autorità, anche perché il trono era vacante e il principe ereditario era minorenne.

L'esempio di Siviglia fu seguito da altre città della Spagna: Toledo, Cordova, Burgos, Barcellona, Valencia e via di seguito. Questa successione di pogrom continuò a lungo, anche nel 1392 e l'ebraismo spagnolo subì una prima vasta emorragia. È in questo contesto che apparvero quelli che nella tradizione ebraica furono chiamati «anussim» cioè quelli convertiti con la forza o «meshummadin», ossia apostati.

Non è questa la sede per indagare sui problemi che questa categoria di persone ha creato dal punto di vista halachico nel mondo ebraico perché l'ondata di apostasie ha spaccato famiglie generando divisioni e complicazioni d'ogni genere: altri sono gli aspetti sui quali è doveroso soffermarsi.

La massa di queste persone, chiamati «conversos» dagli spagnoli, era costituita da un gran numero di individui che si adattarono presto alla loro nuova identità cristiana ma una certa parte degli anusim, seppur battezzata, continuò a sentirsi ebrea e a seguire, nella misura del possibile e di nascosto, la fede dei padri. Questi «ebrei - di - fatto» furono quelli su cui - almeno in un primo tempo, si concentrò l'attenzione del clero, tanto più che le classi sociali più abienti costituivano buona parte di coloro che si erano convertiti. In alcune regioni della Spagna cattolica i conversos incominciarono a diventare anche un problema politico, con ingerenze dirette negli affari di stato.

Seguì un breve periodo, caratterizzato soprattutto da turbolenze dinastiche, alla fine del quale si affermò il potere della coppia reale costituita da Ferdinando di Aragona ed Isabella di Castiglia. Nel novembre del 1478, questi ottennero dal pontefice Sixto IV una bolla che li autorizzava a nominare inquisitori in Castiglia; successivamente ottennero di estenderla in tutti i territori a loro soggetti: nasceva così l'Inquisizione spagnola.

Nel 1483 Thomas de Torquemada, priore del convento domenicano di Segovia, fu nominato Inquisitore Generale e sotto la sua direzione l'attività dell'Inquisizione spagnola crebbe. Le procedure per indagare le credenze degli imputati diventavano sempre più rigorose e furono addirittura redatti manuali per gli interrogatori. Il problema sul quale si concentrò sin dall'inizio l'Inquisizione fu quello di individuare fra i conversos quelli che giudaizzavano, ossia continuavano a mantenere in segreto la loro vecchia religione. Le accuse di giudaizzare erano basate su una vasta rosa di indizi: il fatto di non mangiare carni proibite, di non accendere il fuoco il Sabato, di possedere libri in ebraico qual che fosse il loro argomento, di accendere candele il Venerdì sera, di digiunare in certe occasioni, di mettersi vestiti puliti il Sabato e così via.

L'esito di queste indagini, quando convinceva gli inquisitori della colpevolezza dell'indagato, poteva condurre a due forme di condanna: quella radicale, riservata a coloro che nel corso degli interrogatori avevano sfidato l'autorità del tribunale, era di esse-



re «arsi vivi» perché avevano scelto di morire da ebrei. L'altra, più mite, era la «riconciliazione con la Chiesa», riservata a coloro che manifestavano l'intenzione di rimanere nella fede cattolica.

Sia per gli uni che per gli altri la loro vicenda culminava in un cerimonia religiosa pubblica, nota come Atto di Fede (actus fidei dal quale è derivata la parola Autodafé) durante la quale i condannati a morte erano dichiarati destinati al rogo mentre quelli riconciliati solennemente abiuravano la loro precedente condotta di giudaizzanti: tutti erano rivestiti di un abito speciale, il sanbenito, una specie di saio su cui erano dipinti diavoli e le fiamme dell'inferno e portavano cartelli su cui era descritta la loro colpa; infine sulla loro testa un corazo, un berretto da somaro.

Se qualcuno di quelli che dovevano essere bruciati all'ultimo momento dichiarava la sua intenzione di accettare il cristianesimo, prima di essere condotto al rogo veniva strangolato per alleviarne la sofferenza. In quanto ai riconciliati, vita naturale durante dovevano essere individuabili e quindi in determinate circostanze apparire in pubblico rivestiti dell'infamante sanbenito. I sanbeniti erano poi appesi in cattedrale, assieme ai cartelli con i nomi delle persone a cui appartenevano, perché il ricordo della loro colpa fosse mantenuto vivo. Le sentenze venivano eseguite dopo la conclusione della cerimonia religiosa.

Pittori famosi hanno illustrato questi Autodafé, data la sfarzosa cerimonia che accompagnava queste orribili adunate, spesso celebrate in presenza di principi e regnanti, che duravano talvolta tutta la giornata. Il primo Autodafé ebbe luogo a Siviglia in presenza del Grande Inquisitore Torquemada, l'ultimo nel 1781. Nella sola Sicilia dal 1501 al 1748 ne furono celebrati 114. Nell'Italia continentale ha un'importanza storica l'Autodafé celebrato ad Ancona nel 1556, durante il pontificato di Paolo IV; furono dati al rogo 26 conversos, fra cui una donna, fuggiti dal Portogallo in Italia, dove avevano ripreso pubblicamente la fede ebraica.

È ovvio che in queste condizioni gli anusim che erano rimasti fedeli alla religione dei padri facevano di tutto per non essere scoperti. Ciò non di meno si formarono un po' ovunque piccoli gruppi che cercarono di mantenere nel più grande segreto la loro affiliazione all'ebraismo e man mano che il tempo passava la mancanza di testi scritti fece che si svilupparono in questi ambienti rituali sostitutivi del culto che non erano più in grado di osservare. Elementi di questi sono stati confessati agli inquisitori e sono pervenuti a noi attraverso i verbali degli interrogatori.

La presenza di ebrei, ufficialmente riconosciuti e liberi di professare la loro fede certamente contribuiva a mantenere vivo questo cripto-ebraismo e fu

questo uno dei motivi invocati dai sovrani spagnoli quando nel 1492, finita la Reconquista, unificata la Spagna sotto la sovranità di Fernando e Isabella, decisero di por fine a questo stato di cose e a espellere dai loro domini gli ebrei, a eccezione di quelli che erano disposti ad abbracciare la fede cattolica. Questo provvedimento diede inizio a quello che tuttora l'ebraismo ricorda come il Gherush Sefarad, l'«Espulsione dalla Spagna», e se è vero che un numero, elevatissimo per quei tempi, di ebrei scelse l'esilio piuttosto che la conversione, un numero parimenti elevatissimo accettò la conversione, andando così a ingrossare le file dei conversos.

Un grande numero di coloro che lasciavano la Spagna scelse come terra di rifugio il Portogallo ma in pochi anni la situazione anche in quel paese cambiò radicalmente. Nel 1493 infatti la corona decise di separare dai loro genitori tutti i bambini che avevano da due a dieci anni e questi furono mandati in Africa, nelle Isole Perdue dell'arcipelago di São Tomé dove nessuno sopravvisse. Successivamente, nel dicembre del 1496 si arrivò alla conclusione di queste misure, con la conversione forzata di tutti gli ebrei che si trovavano in Portogallo. Un numero esiguo riuscì a fuggire, ma la massa ingrossò ancora maggiormente il numero di conversos della penisola iberica.

I provvedimenti presi in Spagna vennero pure applicati, con qualche scarto temporale, nei vari possedimenti spagnoli d'oltremare e così l'editto di espulsione fu imposto anche in Sicilia e nell'Italia meridionale. Si svolsero Autodafé in Brasile, Messico, Perù ma anche nella colonia portoghese di Goa, in India. Se si deve ammettere che ufficialmente la penisola iberica e i possedimenti distaccati di Spagna e Portogallo erano privi di ebrei, si deve anche dire che invece queste terre pullulavano di conversos, la maggioranza dei quali, sottoposti ben presto ad angherie di ogni tipo, non aspirava che a poter fuggire. Peraltro, quasi dall'inizio aveva preso forma la nozione della limpeza de sangre, che significava che per accedere a molte professioni o a cariche il postulante doveva dimostrare che non era di discendenza conversa.

La situazione dei conversos era quindi degradata e così, fra gli epiteti di disprezzo a loro riservati che appaiono, prende radice (solo in Spagna ma non in Portogallo) la parola marrano, dispregiativo derivato da maiale, che ha finito col tempo a entrare nel linguaggio comune per indicare quei anusim.

È in questa situazione che vissero dunque gli anusim e i loro discendenti, chiamati dai più col dispregiativo epiteto di marrani: per secoli l'Inquisizione, sia sulla penisola iberica sia nei possedimenti spagnoli delle Americhe, continuò a perseguire questa parte della popolazione continuando a mandare al rogo quelli dei suoi membri che riuscì ad individuare. D'altra parte gli anusim rimasti attaccati alla fede dei padri continuarono a mantenere contatti fra di loro, talvolta partecipando a riti ricollegabili alla fede dei loro antenati e - nella maggioranza dei casi - osservando una certa endogamia. Costretti a nascondere le loro credenze religiose, avevano un culto particolare per la biblica regina Ester, che aveva dissimulato la sua appartenenza al popolo ebraico. Sin dal XVI° secolo quelli che riuscivano a fuggire dai territori dove l'Inquisizione era attiva tornavano all'ebraismo e andavano a ingrossare le comunità esistenti: fu così nei Paesi Bassi, nell'Inghilterra, nella Germania settentrionale, nell'Impero Ottomano.

Le difficoltà di re-inserimento nell'ortodossia ebraica non erano poche e alcune comunità scelsero di emanare ordinamenti specifici a riguardo, come ad esempio avvenne a Salonico. Quanti invece rimasero in zone dove l'Inquisizione aveva operato continuarono a custodire in segreto la loro fede e in alcuni casi fino ai giorni nostri tale è stato il condizionamento che ha terrorizzato per secoli generazioni di anusim.

FERRARA
17-21 APRILE 2010



FESTA del LIBRO EBRAICO in ITALIA

PROMOSSA DA



MUSEO NAZIONALE DELL'EBRAISMO
ITALIANO E DELLA SHOAH

La prima edizione della Festa del Libro Ebraico in Italia ha ottenuto un buon risultato. In quattro giorni, l'alternarsi di voci autorevoli e gli autentici dibattiti, hanno creato un microcosmo vivace che ha stupito il visitatore e lo ha trascinato all'interno di un mondo ebraico capace ancora oggi di mettere in mostra il suo anticonformismo, la sua capacità di introspezione e la sua straordinaria originalità.

12.000 presenze, oltre 100 relatori, 30 "incontri con gli autori", 12 tavole rotonde, 5 concerti, 4 giornate di visite guidate nella Ferrara ebraica di Giorgio Bassani con 1.000 partecipanti, 2 incontri con gli studenti nelle scuole, 1 rassegna cinematografica dedicata a Giorgio Bassani, 1 mostra del libro ebraico antico, 1 libreria specializzata con più di 1.500 titoli che ha venduto quasi 2.000 libri, il sito web (www.festalibroebraico.it) con le registrazioni audio-video di tutti gli eventi che ha segnalato oltre 3.000 accessi, la pubblicazione del bando di concorso internazionale di progettazione del MEIS.

La Festa del Libro Ebraico in Italia è stata un laboratorio culturale dinamico, in cui non sono stati coinvolti solo gli specialisti, ma anche tutti i cittadini di Ferrara.

Grazie a tutti ed in particolar modo al Sindaco e all'Amministrazione Comunale di Ferrara, a Ferrara Fiere Congressi, alla Provincia di Ferrara, all'UCEI e al Ministero per i Beni e le Attività Culturali che con il loro aiuto hanno permesso la buona riuscita della Festa; alle numerose case editrici che hanno donato libri alla Biblioteca del MEIS, che in poche settimane è costituita da 1000 volumi.

Arrivederci al prossimo anno.



Portfolio



Vardi Kahana, lo zoom fra Memoria e futuro

— Susanna Scafuri

Le celebrazioni di quest'anno a Berlino per la giornata della Memoria hanno ospitato al Bundestag, il parlamento tedesco, il lavoro One Family della fotografa israeliana Vardi Kahana.

La foto d'apertura della mostra, che di fatto è anche la copertina dell'immenso reportage, offriva l'immagine di tre anziane donne che, scoperto l'avambraccio, mostrano tre tatuaggi con i numeri A - 7760, A - 7761, A - 7762. Si tratta della sequenza numerica con la quale Rivka e le sue sorelle Leah e Ester erano state tatuate mentre erano in fila per entrare ad Auschwitz, senza sapere se e come ne sarebbero uscite.

Vardi ritrae sua madre e le sue zie, con la stessa struttura paratattica di quel numero, mentre orgogliosamente testimoniano in un intenso e patinato bianco e nero la loro storia di sopravvissute e di decane di una numerosissima discendenza.

L'idea della fotografa era quella di realizzare un grande album di famiglia documentando tutte le sue ramificazioni e tutti gli spostamenti geografici partendo dalle tre sorelle sopravvissute fino a contare i 31 nipoti.

Il lavoro è iniziato nel 1992 ma si tratta di un progetto aperto e in continuo aggiornamento. Chiedo a Vardi se è stato complicato convincere tutti i membri della famiglia a posare per questo lavoro. "Tutti i membri della mia famiglia - spiega - sono sempre stati d'accordo con me e hanno sostenuto il mio progetto, tranne mio cugino Hannan che è un ultraortodosso. Mi ha permesso di realizzare il suo ritratto insieme alla moglie ma non ha voluto che lo esponessi in nessuna mostra. Non ha mai vi-

Profilo

Vardi Kahana è nata a Tel Aviv nel 1959. Vive e lavora in Israele. Trascorre l'infanzia e l'adolescenza tra i corsi di disegno e d'arte ma solo al secondo anno della Scuola d'arte di Ramat Hasharon capisce che è la fotografia il suo mezzo espressivo. Finita la scuola inizia la sua carriera professionale come fotografa nel mensile Monitin dove fotografa di tutto: dalla cronaca allo sport alla moda. Nel 1983 prende parte alla fondazione del quotidiano Hadashot dove lavora per dieci anni. Dal '95 è fotografa per Seven days, il supplemento settimanale del quotidiano Yediot Aharonot. Oltre a lavorare per il giornale, Vardi Kahana si dedica a campagne elettorali, copertine di cd, poster e ai ritratti, in esterni e in studio, di personaggi della vita politica e culturale israeliana. Davanti al suo obiettivo hanno posato Itzhak e Lea Rabin, Ruth Dayan, Amos Oz, David Grossman e Noa. Nel 2001 espone al museo di Ramat Gan il suo lavoro sull'amica Gili Pattir. La donna, da tempo malata di cancro, le chiede di documentare tutta l'evoluzione della malattia fino alla morte. Ne deriva un lavoro con immagini forti e crude e nello stesso tempo molto partecipate, un reportage per riflettere sulla lotta contro la malattia, sul dolore e la sofferenza. Queste e altre foto su www.vardikahana.com



A sinistra l'allestimento della mostra One family al Bundestag Berlino quest'anno in occasione del Giorno della Memoria.

In alto da sinistra: "Tal R.", il figlio del cugino Shmuel nel suo studio (Copenaghen, 2004); "Yael", la cugina Nathan con il marito Molachi e il figlio Gur Arie Yehuda (Safed, 2007); "Neta", la figlia della cugina Yonina con il marito Elad (Nofei Prat, Cisgiordania, 2003); "Cusin Rina" insieme alle figlie (Groninger - Paesi Bassi, 2004). In basso da sinistra: "Jonathan e Merav", i figli del fratello Zvika (Herzliya, 2004); "La famiglia Barak", la cugina Libi con il marito Naftali e i loro dieci figli (Petach Tikva, 1993); "Tre sorelle Rivka Kahana, madre di Vardi, con le sorelle Esther e Leah; "Il nipote della cugina Hannan" (Kiryat sefer, 2005).

sitato il Museo di Tel Aviv perché i musei per lui sono un'istituzione che santifica e glorifica solo la bellezza."

Per un decennio Vardi ha inseguito i membri della sua famiglia tra Israele, la Danimarca e l'Olanda: dai kibbutzim nel nord agli insedia-

menti in Giudea e Samaria, da Susya a Savyon, da Gerusalemme e Tel Aviv fino a Groninger e Copenaghen.

Questo mosaico di personaggi tanto diversi tra loro per scelte politiche e religiose (si va dagli ultraortodossi agli agnostici, dai conservatori ai progressisti) si compone nella famiglia di Vardi rispecchiando nel privato la stratificazione culturale di una nazione. "La realtà e la diversità delle differenti culture che si riflette nella nostra famiglia è la chiave di volta del progetto: attraverso una famiglia che solo casualmente è la mia si può intravedere la complessità della società israeliana".

Per la madre e le zie non è stato difficile posare con il braccio scoperto. "Nella mia famiglia - racconta Vardi Kahana - si è sempre parlato della Shoah, non è mai stato un argomento tabù. Tutti abbiamo fatto domande e ci è sempre stata data una risposta semplice o complessa in relazione all'età. Per mia madre e le sue sorelle non è stato un problema mostrare quel braccio. Anzi per loro ha significato fare qualcosa di importante per la storia non solo della nostra famiglia".

La mostra ha riscosso un grande successo e ha fatto il giro del mondo. E' stata esposta al Museo di Tel Aviv, a New York all'Andrea Meislin Gallery (2007), alla galleria Ermanno Tedeschi di Milano e al Centro per l'arte contemporanea Luigi Pecci a Prato (2008) e quest'anno a Berlino nel Giorno della Memoria. I prossimi progetti sono anch'essi di grande interesse. "Oltre a completare One Family con i ritratti della quarta generazione - dice infatti Kahana - ho in mente di realizzare un grande reportage sui giovani israeliani visti attraverso gli occhi dei miei figli adolescenti".







la guida numero uno per orientarsi nel mondo dell'energia

Oil è la rivista più qualificata per conoscere il mondo dell'energia e la sua cultura attraverso l'opinione diretta dei protagonisti e l'analisi autorevole di grandi firme del giornalismo. Per parlare di energia e prestare grande attenzione anche all'ambiente. Disponibile in 4 numeri l'anno, stampati su carta riciclata, è in vendita presso le più importanti librerie nazionali e pubblicata in versione italiana ed inglese.

La rivista Oil è consultabile anche su oilonline.it, il sito che permette di ricevere approfondimenti, notizie ed eventi aggiornati 24 ore su 24.

— Adam Smulevich

C'era una volta un giovanotto, diligente alunno del Collegio rabbinico di Torino, che nel tempo libero preferiva leggere la Torah invece del giornale. Troppo forte la passione per l'ebraismo, il resto veniva in secondo piano: quella passione non l'avrebbe mai abbandonato. È passato quasi mezzo secolo. Nel frattempo il giovanotto si è diplomato al Collegio rabbinico, ha preso una laurea in medicina ed è diventato otorinolaringoiatra. Da poco in pensione, Moise Levy ha vinto la sua grande sfida personale: rendere l'ebraismo più fruibile e accessibile per gli studenti e gli studiosi italiani. Grazie a un lavoro meticoloso durato oltre un decennio, ha dato il suo contributo alla diffusione dei grandi valori che sono propri di questa minoranza, traducendo alcuni testi fondamentali della sua tradizione religiosa e culturale (Torah, Haftarah, Kitzur Shulchan Aruch, Salmi) e integrando le traduzioni con commenti e note esplicative che ne hanno notevolmente migliorato la comprensione per il lettore.



Tutto ha inizio nel 1998: il primo testo di cui Levy si occupa è il Kitzur Shulchan Aruch. Inizia studiandone a fondo i contenuti, poi passa all'azione. In pochi gli danno una mano e con questi porta a termine un'impresa tutta speciale, soprattutto per chi di lavoro si occupa d'altro ("non sono un rabbino e nessuno mi ha mai insegnato a editare", sottolinea). Il risultato è un volume corredato da immagini e glossario che viene pubblicato da una piccola casa editrice. Poi è la volta delle Mitzvot, i precetti che ogni buon ebreo è tenuto a rispettare. Le riordina e cataloga per argomenti. Si tratta del regalo per il figlio in procinto di raggiungere il Bar mitzva, la maggioranza religiosa ebraica. Levy racconta: "Volevo aiutarlo a ripassarle e a impararle a memoria". Anche quella è tutto sommato un'impresa: 613 precetti da fissare nella mente non sono certo uno scherzo per un ragazzo alle soglie dell'adolescenza.

Un pomeriggio di sette anni fa, curiosando in biblioteca, Levy si mette a sfogliare una versione tedesca della Torah. Quelle pagine sono una sorpresa: scopre che tradurre il testo sacro con parole e frasi semplici è possibile. Grazie a una lingua che non ama "ma che sintetizza in modo leggero concetti difficili e articolati". Allora non è poi così male il tedesco, pensa tra sé e sé. Ma allo stesso tempo si chiede: perché non provare ad ottenere lo stesso risultato anche in italiano? Ripone il volume nello scaffale con la mente piena di idee. Idee che decide di mettere immediatamente a frutto: nel 2004 la sua traduzione della Torah va in stampa. Ormai ci ha preso davvero gusto, lo step successivo sono i Salmi. E dopo



Profilo

Nato il 19 novembre 1948 a Milano, Moise Levy si trasferisce giovanissimo a Torino per studiare al Collegio rabbinico. Dopo esserne uscito con il diploma, deve prendere una decisione: proseguire gli studi rabbinici oppure iscriversi all'università. Sceglie di tornare a Milano, dove si iscrive a Medicina. Si laurea nel novembre del 1974 e in seguito consegue una doppia specializzazione: la prima in otorinolaringoiatria, la seconda in audiologia. Terminato il percorso di studi, inizia a lavorare al complesso ospedaliero Niguarda, dove esercita ininterrottamente (salvo brevi esperienze a Casale Monferato e Desio) la professione di otorinolaringoiatra fino alla pensione che arriva nel giugno del 2007. Legato profondamente ai grandi valori dell'ebraismo tanto da fare della diffusione di quei valori nelle comunità italiane un secondo mestiere, è felicemente sposato e ha due figli: il primogenito, Simone, e il secondogenito, Davide, che è sposato e vive da alcuni anni in Israele. Suoi testi sono adottati nelle scuole ebraiche di Milano e di Roma.

Ho messo la Torah a portata di clic

L'impegno nella divulgazione di Moise Levy, medico milanese



i Salmi si cimenta ancora una volta con la Torah. È il 2008. La nuova traduzione viene integrata con i commenti del Maestro Rashì e corredata da un dvd con le parashot fotografate e cantate per intero. Il tutto è arricchito da una serie di istruzioni che danno risposta ad alcuni piccoli e grandi dubbi su rituali, preghiere e questioni grammaticali di vario ti-

po. Non è finita: dopo il dvd arriva il salto nel mondo del web. Ebraismo a portata di clic, basta andare sul sito www.libri.levy.it per rendersene conto. Vi si può navigare 24 ore su 24, anche se funziona solo sei giorni alla settimana. "Non di shabbat", racconta il medico studioso divenuto ("senza volerne fare una professione", puntualizza) apprezzato

editore. E le soddisfazioni, nella sua nuova veste professionale, non mancano. "La più grande è sapere che nella scuola di Roma hanno scelto di adottare la mia traduzione della Torah". Perché i giovani sono il suo pensiero fisso: "Se non partiamo da loro e dalla loro educazione, l'ebraismo italiano è destinato a morire". Il grande impegno profuso per la

Levy non ci pensò più di tanto: "Ho un Primario più importante di lei, si chiama HaShem". Scelse di lasciar perdere la sala operatoria, ma ebbe la possibilità di ripensare quali fossero davvero i valori importanti nella sua vita. E per compensazione si buttò con maggiore intensità nella traduzione del Kitzur. La brutta esperienza con il suo superiore fu comunque un caso isolato: "Gli altri medici mi rispettavano e stimavano". Tanto che, superate alcune incomprensioni iniziali, erano loro a proporsi per il turno del sabato. La svolta nei rapporti con i colleghi avvenne il giorno in cui Levy tornò a mettere la kippah in testa. "Allora compresero che ero un ebreo completo - ricorda con orgoglio - e che non ero tra quelli che approfittano dello Shabbat per fare lunghe gite fuori porta durante il weekend". Da quel momento mai uno screezio e mai un sorrisino ironico alle spalle, dice. Neanche con i pazienti, di qualunque fede religiosa fossero. E così, protagonista di una vicenda personale più che positiva, Levy è arrivato ad una conclusione: "Noi ebrei siamo generalmente benvenuti". Ma per far sì che ciò si concretizzi, ammonisce con voce seria, "dobbiamo meritarcelo senza eccezioni". Meritarcelo partendo anche dalle cose piccole. "Evitando di buttare le cartacce per terra per esempio".

TRADUZIONI, COMMENTI E DVD PER AVVICINARE I RAGAZZI AI TESTI FONDAMENTALI

Così si riparte dalla nuove generazioni

Una delle sfide principali che il dottor Moise Levy ha deciso di affrontare è quella dell'educazione delle nuove generazioni. "Se non partiamo da loro l'ebraismo italiano è morto", è un concetto di dolorosa e stringente attualità che ripete più volte. E in tempi di distacco e di progressivo aumento dei cosiddetti ebrei lontani, ovvero coloro che scelgono di allontanarsi dall'ambiente comunitario di riferimento per i motivi più svariati, lui sta provando a invertire con passione e dedizione l'andamento di questo trend negativo, che desta non poche preoccupazione per il futuro. Levy, facendo proprio un insegnamento del Maestro Rashì, nel portare a compimento le traduzioni di alcuni testi che rappresentano pietre miliari dell'ebraismo, ha cercato di mettersi il più possibile nei panni di chi legge, ponendosi come obiettivo quello di essere "chiaro e comprensibile". Soprattutto per i più giovani, spesso digiuni o in parte privi di nozioni adeguate a proposito di ebraismo e cose ebraiche.

Piccolo editore dai mezzi limitati, per sua stessa ammissione non molto conosciuto al di fuori della più antica comunità della Diaspora, è riuscito a raggiungere un obiettivo che lo ha riempito di gioia: far sì che le maggiori scuole ebraiche di Roma adottasse la sua traduzione della Torah come libro di testo. Quella notizia è stato un tuffo nei ricordi: "Mi è venuto in mente quando ero studente al Collegio rabbinico e non conoscevo molto bene l'ebraico. A quel tempo alcuni testi non erano tradotti in italiano ed era quindi più difficile assimilarne e interiorizzarne i contenuti". Levy ha voluto stare al passo con i tempi. Poiché i destinatari principali del suo lavoro sono i giovani, ha deciso di fare un duplice salto nella sua opera di trasmissione e diffusione: traduzioni non solo su carta, ma registrate e diffuse anche sul web (con sito internet che in osservanza delle regole non è aggiornato di shabbat) e su un dvd che dal 2008 è in vendita e distribuzione insieme al testo sacro.





► www.jewish2010.com
E' la guida (semi) ufficiale per chi desidera seguire dal vivo i mondiali di calcio in Sud Africa rispettando le regole della kasherut e la sua identità ebraica: oltre alle liste di ristoranti, B&B e alberghi che forniscono pasti kasher, è molto gettonato il servizio di preghiera prepartita.



► **Mandela e il rabbino**
A destra, il padre del Sud Africa democratico Nelson Mandela tiene in mano la coppa da assegnare ai vincitori. A sinistra il rabbino Dovid Masinter, che sta organizzando la campagna di accoglienza per i tifosi ebrei... e che ha puntato sui gadget divertenti e autoironici.



E il Mondiale diventa kasher

Il Sud Africa si prepara ad accogliere migliaia di tifosi ebrei per la Coppa del Mondo

Trentadue squadre in lizza per il trofeo più ambito da chi ha fatto del gioco del calcio un mestiere: la Coppa del Mondo 2010, primo Mondiale in assoluto organizzato in un paese africano, si preannuncia estremamente interessante e incerta. Chi solleverà la coppa al cielo dopo Cannavaro e gli altri eroi della grande notte di Berlino 2006? I bookmaker britannici sono in forte dubbio tra il supertecnico Brasile e la titubante ma messianica (dal nome del suo profeta Lionel Messi) Argentina, tra la cinica Inghilterra e la sempre ostica Germania. Molte le aspettative riposte nella Spagna campione d'Europa in carica, pochi gli scommettitori che puntano sul bis degli azzurri di Marcello Lippi. Rappresentati tutti e sei i continenti, tra le squadre che sono in corsa ai mondiali sudafricani c'è una sola new entry rispetto alle precedenti edizioni: la Slovacchia della stellina Marek Hamsik (anche se Nuova Zelanda e Corea del Nord non sono certo delle habitués a questi livelli). Non c'è Israele. La qualificazione alla fase finale - ed è una jella costante che si ripete ormai da tem-

po - è saltata per pochi punti. Fatale la brutta e inaspettata sconfitta interna con la Lettonia del settembre scorso. Sarà per un'altra volta. Eppure, nonostante l'ennesima defaillance di Benayoun e compagni, la comunità ebraica sudafricana ha colto in questi Mondiali una grande opportunità per fare baldoria. C'è tanta voglia di festeggiare i mondiali di Nelson Mandela, del post apartheid, di un popolo che prova a voltare pagina. E c'è tanta voglia di esibire con rinnovato orgoglio la propria identità ebraica. Magari condividendola con chi viene da fuori. Così è partita la mobilitazione per coinvolgere i numerosi tifosi ebrei (alcune migliaia), provenienti in particolare da Inghilterra e Australia, che sono già affluiti o che presto affluiranno a Johannesburg e dintorni al seguito dei propri beniamini. A loro è rivolto un sito web dinamico e funzionale (www.jewish2010.com), che ambisce a essere una sorta di guida semiufficiale per chiunque voglia trascorrere un soggiorno kasher o almeno in parte ebraico. La lista delle opzioni proposte è lunga: sinagoghe, ristoranti, supermercati, al-

berghi, B&B, negozi e molteplici gadget da mostrare al ritorno in patria. Più che positiva la risposta dei potenziali utenti: già a inizio aprile i telefoni erano intasati dalle telefonate. Molto gettonati il servizio di preghiera nei prepartita (da officiare in loco, dunque tra le gradinate degli stadi), le classi di Torah e i kiddushim al venerdì sera.



Gli emissari Chabad Lubavitch inviati nel paese sono in fermento. Rabbi Dovid Masinter, il coordinatore di questa massiccia operazione di accoglienza insieme al South African Jewish Board of Deputies

(Sajbd), si è sempre mostrato entusiasta. "Il nostro impegno è stato grande dall'inizio. Ne raccoglieremo sicuramente i frutti", aveva fatto sapere a mezzo stampa lo scorso aprile. Ottimista anche Wendy Kahn, direttrice del Sajbd, che ha recentemente commentato: "Nell'aria si respirano eccitazione ed esaltazione. Il Sud Africa ha una ricca tradizione ebraica e infrastrutture avanzate per i turisti ebrei. È stato preparato il terreno per sfruttarle come si deve". Il lavoro svolto è frutto di un progetto e di una pianificazione a lungo termine. "Abbiamo iniziato a ragionarci dal 2004, dal giorno in cui la Fifa ha assegnato al Sud Africa l'organizzazione del Mondiale", spiega Charisse Zeifert, speaker della comunità ebraica. Il messaggio che si è voluto far passare è questo: il paese di Mandela, pur essendo una nazione piagata da razzismo e malavita, "è uno degli stati con i più bassi tassi di antisemitismo al mondo". E dunque "una terra in cui gli ebrei possono sentirsi a proprio agio". Soprattutto da quando il presidente Zuma ha deciso di tendere loro la mano, po-

nendo fine ad almeno un decennio di incomprensioni dovute alle politiche antisioniste (e in parte antisemite) portate avanti dal discusso African National Congress (Anc) di cui Zuma è il leader. Adesso le cose vanno meglio: camminare con la kippah in testa per le strade di Cape Town non è più un pericolo, quantomeno nelle ore diurne. La conferma arriva anche dal gadget più appariscente realizzato per la World Cup 2010. Si tratta della versione ebraica della makaraba, copricapo festivo molto amato dagli indigeni, in vendita online e finalizzato a colorare ulteriormente gli stadi teatro del più grande evento sportivo dell'anno. Nella makaraba ebraica sono raffigurati una bandiera sudafricana, un pallone, un talled e una stella di David. Sgargiante e anche un poco ingombrante, difficilmente potrebbe essere indossata a cuor leggero all'interno di un qualsiasi impianto europeo. "Ma qua i pericoli sono minimi", giurano gli ideatori del vistoso cappello, convinti che la loro iniziativa sia circondata da curiosità e simpatia piuttosto che da astio.

a.s.

MANIFESTAZIONI

Una maratona per la Pace

Per la prima volta in sette anni, si è svolta senza intoppi la Gerusalemme-Betlemme

Italiani, palestinesi e israeliani. Cattolici, musulmani ed ebrei. Centinaia di corridori schierati nel pieno centro di Betlemme: è la partenza della maratona della pace, giunta quest'anno alla sua settima edizione, e che per la prima volta si è svolta senza intoppi dovuti alle questioni di sicurezza. Si tratta di una mini-maratona, di soli dodici chilometri, che parte dalla celebre cittadina palestinese e termina nella città vecchia di Gerusalemme. La manifestazione è stata intitolata alla memoria di papa Giovanni Paolo II, che molto insistette sul valore dello sport per la convivenza tra i popoli. La novità dell'edizione del 2010 ri-

spetto alle sei precedenti riguarda la partenza: per la prima volta si scatta tutti insieme. Ciò è apparentemente normale in una maratona, ma non quando il percorso si snoda tra Israele e i Territori palestinesi. Fino ad ora l'ingresso nella città di Betlemme era precluso, per ragioni di sicurezza, a tutti gli atleti israeliani, i quali aspettavano di unirsi agli altri corridori fuori dalla zona critica. "Questo è il primo grande risultato politico della nostra iniziativa," dichiarano gli organizzatori israeliani, palestinesi e vaticani. "Quando è nata la manifestazione eravamo nel bel mezzo dell'intifada - proseguono - un risultato del genere era impensabile". "Siamo molto soddisfatti e

continueremo su questa strada", si ripromettono. La folla, radunatasi al traguardo sotto il sole cocente di mezzogiorno, ha accolto i maratoneti con il grido "Shalom! Salam! Pace!". Molti giovani e meno giovani sono arrivati dall'Italia: l'Opera romana pellegrinaggi ha organizzato il viaggio della folla comitiva. "Teniamo moltissimo alla presenza dei pellegrini cattolici", spiegano alcuni corridori israeliani (sudati) intervistati all'arrivo. "Sono un vero ponte di pace, possono cambiare la realtà del Medio Oriente." L'organizzazione di questa corsa è un riuscito esperimento di collaborazione, che ha già conseguito

l'ambizioso obiettivo di far entrare molte decine di cittadini israeliani a Betlemme: questo risultato ha un valore ancora puramente simbolico, poiché di fatto l'attraversamento del muro che separa la capitale israeliana dai territori palestinesi rimane assai problematico, sia in un senso che nell'altro. La speranza di tutti è che l'ingresso degli israeliani a Betlemme, frutto di un'intensa collaborazione intergovernativa ed inter-religiosa nel nome dello sport, costituisca una breccia in quel muro psicologico e fisico che, con la sua dura necessità, ha portato lacerazione e dolore. "È stata un'esperienza meravi-

gliosa - racconta Ian Cohen, corridore gerosolimitano - gareggiare all'interno dei territori palestinesi, scortato dalla polizia palestinese insieme ai soldati israeliani". Hassan Mdah, un giovane druso impiegato al ministero degli Esteri, dopo aver lavorato per mesi all'organizzazione dell'evento ha deciso di parteciparvi direttamente: "Io sono un tipo sportivo - spiega - è già il terzo anno che corro". "Mi piace - continua Hassan - perché l'atmosfera è davvero stimolante, si conosce sempre nuova gente e soprattutto si ha la sensazione di partecipare a un grande progetto di pace. Per di più, tenendosi in forma".

Manuel Disegni



8%

**CULTURA,
MEMORIA,
SOLIDARIETÀ**



Unione delle Comunità
Ebraiche Italiane

LA TUA FIRMA, IL NOSTRO IMPEGNO